

ANGELO SINDACO - TIM SMALL

GIOVANE ITALIA



**Undici storie di nuovi calciatori italiani raccontate da:
Violetta Bellocchio, Cristiano Cavina, Emidio Clementi, Paolo Cognetti,
Giorgio Fontana, Massimo Gardella, Fabio Genovesi, Fabio Guarnaccia,
Davide Musso, Francesco Pacifico, Alberto Piccinini.**

ANGELO SINDACO - TIM SMALL

GIOVANE ITALIA

ANGELO SINDACO

è nato a Bergamo nel 1970. Vive e lavora a Bologna. Ha cominciato la sua carriera artistica a metà degli anni Ottanta collaborando come fumettista per le riviste *Frigidaire*, *Fuego* e *Comic Art*. Lavora come creativo e fotografo per la moda e per lo sport. Ha pubblicato i libri fotografici *Amplified Youth* (2006), *Check This Out* (2007) e *Skinstreet* (2008) per la casa editrice Drago. Attualmente sta producendo un documentario fotografico sulle vecchie e nuove glorie internazionali del rally. La sua esperienza calcistica più eclatante è stata incontrare Antonio Cassano per le vie di Bari vecchia.

TIM SMALL

è nato a Milano, dove attualmente vive, nel 1982. È direttore di *Vice magazine*, produttore di documentari per *VBS.tv*, e scrive regolarmente per diverse testate, tra le quali *Rolling Stone*, *The Observer*, *Satisfiction* e *Kaleidoscope*. Ha curato l'edizione italiana di *Heavy Metal in Baghdad* (Isbn Edizioni, 2009) e sta curando la traduzione dei racconti di Jim Shepard per 66th & 2nd. Ha giocato nei pulcini ed esordienti della Masseroni Marchese, squadra di Milano, dal 1991 al 1993, prima come terzino e poi come ala, sempre sulla fascia sinistra, con risultati abbastanza scadenti.

SOMMARIO

I RACCONTI DI CALCIO <i>di Tim Small</i>	5
GHISCELIN ZEUTSA FOWAN <i>di Davide Musso</i>	11
DARIO FERRAGINA <i>di Cristiano Cavina</i>	25
VINCENZO SARNO <i>di Francesco Pacifico</i>	43
ALICE PARISI <i>di Violetta Bellocchio</i>	67
MOHAMED GARMOUMA <i>di Giorgio Fontana</i>	85
STEPHAN EL SHAARAWI <i>di Fabio Genovesi</i>	103
FANUEL AMANUEL TEGLE <i>di Emidio Clementi</i>	123
DANIEL BESSA <i>di Massimo Gardella</i>	141
DAVIDE FINI <i>di Alberto Piccinini</i>	157
MARCO VINICIUS DI LAURO <i>di Paolo Cognetti</i>	173
ADAM DIAKITÉ <i>di Fabio Guarnaccia</i>	187
GLI AUTORI	204



I RACCONTI DI CALCIO

Ovvero: come parlare di una cosa che appassiona miliardi di persone attraverso qualcosa che non appassiona quasi nessuno.

di Tim Small

In appendice a *Litania di un arbitro*¹ di Thomas Brussig, elegantissima novella sotto forma di confessione di un direttore di gara in crisi, si trova un breve articolo intitolato “Il calcio”. Nell’articolo Brussig descrive un pensiero che tende a formarsi, prima o poi, nella mente di tutti gli amanti del calcio e della letteratura. Per la precisione, un pensiero che si forma quando si è costretti a fare un paragone tra la pochezza offerta dalle opere di “narrativa calcistica” e la roboante, mastodontica ricchezza della narrazione intrinseca nel calcio stesso. “Chi ama veramente il calcio sa che il calcio è autosufficiente,” dice Brussig. “Il calcio non ha bisogno di libri sul calcio... Una storia su un giovane e povero immigrato che gioca a calcio per ottenere un riconoscimento sociale e che, giunto in finale, nel momento decisivo... No, non funziona. Funzionerebbe se fosse il racconto di una storia vera—ma, per favore, basta con le storie inventate.”

La citazione mi piacque così tanto che trasformai le ultime tre parole (*Le storie inventate*) nel titolo di una rubrica (argomento: tutte le finzioni narrative legate al calcio, dai libri ai film ai videogiochi ai cartoni animati) che ho curato² nella primavera del 2010. Qualche mese dopo, mi trovo ad aprire l’introduzione a questo volume riutilizzando questa citazione. Si vede che mi piace davvero tanto, potreste dire voi. E bravi simpaticoni, risponderei. In realtà la sto utilizzando per riassumere il processo mentale che mi ha portato alla cura di questa collezione. Il primo dubbio me l’ha messo in testa proprio Brussig, un dubbio riassumibile in una singola parola: *perché?* Perché provare a unire calcio e narrativa? Il racconto ne sarebbe sempre uscito bistrattato, il suo raggio d’azione ridotto, il suo potere sterilizzato. A mio modo di vedere le cose, lo sport è uno dei rari spazi in cui la narrativa—conflitti, personaggi, trame, colpi di scena, catastrofi, catarsi—si fonde con l’azione corale, ininterrotta, naturale. E, soprattutto, ogni partita è anche un singolo capitolo che porta avanti migliaia di complicatissimi archi narrativi maggiori.

In effetti, il paragone narrativo più appropriato non è quello tra la partita e il racconto, ma quello tra la partita e la puntata di una serie televisiva americana di qualità³. Un grande episodio di *The Wire* o *Mad Men*—proprio come una partita—funziona sia, 1. dal punto di vista del singolo racconto compiuto, con un inizio e una fine (il racconto / la partita); che, 2. dal punto di vista del singolo capitolo all’interno di una stagione di dodici episodi (il racconto come capitolo di una storia più grande / la partita come parte della giornata), che, 3. dal punto di vista della singola stagione

¹ Brussig, Thomas, *Litania di un arbitro*, 66th and 2nd, Roma, 2009.

² Con un piacere, tra l’altro, non evidenziato dalla misera quantità di pezzi che poi scrissi.

³ Forse l’unica, vera Grande Evoluzione nel campo della narrativa negli ultimi vent’anni.

all'interno di un arco narrativo di svariate stagioni (il racconto come capitolo di una storia più grande, che è a sua volta all'interno di una storia ancora più grande, etc. / *la partita come parte della giornata, che è parte del campionato, che è parte del calcio in Europa, etc.*). Ci si trova la storia della singola squadra e del suo rapporto con l'avversaria, che si intreccia e sovrappone con la storia del fuoriclasse anziano che sgomita ancora, con la rivalità tra due amici-nemici, con uno che si riprende dall'infortunio e l'altro che deve ancora dimostrare tutto il suo potenziale, con l'allenatore appena arrivato e il suo rapporto col presidente e i tifosi, con i rapporti tra le due tifoserie. Ed è anche un capitolo della grande storia del campionato italiano, della sua vacillante—forse decaduta—reputazione internazionale, e poi anche della Nazionale italiana, dei nuovi giocatori da proporre sul palcoscenico mondiale... Per ognuna di queste macrostorie—e stiamo parlando di centinaia di intrecci—la singola partita è solo un capitolo, un passo avanti che permette a tutte le trame di evolversi in maniera spontanea, automatica, proprio mentre si svolge l'azione. Ma è anche un racconto con un inizio e una fine ben precisi. E, dentro questo racconto, il singolo gesto compiuto dal giocatore, allenatore, o arbitro può avere conseguenze più o meno catastrofiche per ogni singolo intreccio. È una cosa straordinaria. E quindi, di fronte a tale ricchezza narrativa, a cosa può servire un singolo racconto, un singolo romanzo, un singolo film su un calciatore inventato? L'opera di finzione di una singola mente, seppur geniale? Conclusione: non servirebbe a niente.

Principalmente per questa ragione, tutti i racconti, o gli articoli, o—forse il termine più calzante—*i pezzi* di quest'antologia partono dalla vita vera, da quella che Brussig definirebbe una *storia vera*. Confrontandomi con Angelo Sindaco, abbiamo scelto di ritrarre e parlare di dieci veri ragazzi (e una vera ragazza), nati tra l'86 e il '94, alcuni italiani, altri naturalizzati. Tutti calciatori veri. Alcuni, come Stephan El Shaarawi, sono già dei professionisti nel giro dell'Under 21, altri sognano di diventarlo. La ragazza, Alice Parisi, è campionessa europea Under 19 e vive sul relativamente paradisiaco Lago di Garda, mentre altri, come Mohamed Garmouma, lavorano in fabbrica al mattino e giocano al parchetto la sera, tutte le volte che possono. Alcuni sono etichettati come delle "giovani promesse" mentre altri, come Vincenzo Sarno, hanno subito il peso che può avere quest'etichetta quando non si è ancora adolescenti.

Abbiamo pensato ai giovani per provare ad aggiungere un altro elemento a questo nostro piccolo esperimento: provare a non parlare esclusivamente del calcio giocato, ma espandere il nostro raggio d'azione a un utile approfondimento sullo stato dell'Italia di oggi, e a una potenziale proiezione dell'Italia di domani. Il giovane, poi, presenta un altro vantaggio: generalmente non è ancora stato indottrinato dalla litania di cazzate che i calciatori sono costretti a dire una volta che "ce la fanno"—e che

noi siamo costretti ad ascoltare in ogni post-partita⁴.

Abbiamo scelto di far incontrare questi undici giovani calciatori con undici giovani autori⁵. Abbiamo detto agli autori di partire dalla storia vera, e poi di elaborarla come meglio credevano, a seconda del loro giudizio e del loro gusto. Alcuni hanno scelto di rimanere all'interno del reportage giornalistico-letterario, dell'incontro con un rappresentante di un'altra generazione e di un altro mondo (come hanno fatto Davide Musso, Francesco Pacifico, Giorgio Fontana e Emidio Clementi), altri hanno scelto la via del ritratto letterario (una definizione, a mio avviso, calzante per i pezzi di Violetta Bellocchio, Paolo Cognetti e Alberto Piccinini). Cristiano Cavina e Massimo Gardella, invece, hanno usato la realtà come semplice punto di partenza per la pura finzione letteraria, mentre i due Fabio, Guarnaccia e Genovesi, hanno scritto in prima persona con la voce dei calciatori stessi. Alcuni di questi pezzi sono più sperimentali, altri più tradizionali. Alcuni sono più divertenti, altri più distaccati, alcuni toccanti, lirici. Ma tutti sono storie di ragazzi e di calcio. Di allenamenti, campetti, gol e marcature. Di sacrifici e osservatori e del sogno di farcela. Sono tutte, in un modo o nell'altro, storie vere.

⁴ "Gioco dove mi mette il mister, non sono tanto contento per la mia tripletta quanto per il fatto che la squadra ha giocato bene, puntiamo alla salvezza, dobbiamo trovare l'equilibrio."

⁵ Ma consideriamo che, ovviamente, qualificare un autore italiano come "giovane" richiede un po' più di creatività di quanta non ne sia richiesta per fare lo stesso con un calciatore.





GHISCELIN ZEUTSA FOWAN

di Davide Musso

“Il calcio è la mia passione”. Ghiscelin me lo ripete per la centesima volta, nel caso non l’avessi ancora capito.

“È la mia ossessione”, dice, e i suoi occhi scuri si accendono di una luce speciale. Mi rendo conto subito che per lui, in realtà, correre dietro a un pallone significa molto di più: è tutto quello che ha. Quello che potrebbe cambiargli la vita per sempre. Il resto—famiglia a parte che, mi assicura, “viene prima”—potrebbe anche sparire all’improvviso: “A me interessa giocare”. Punto.

Nello sguardo di Ghiscelin Zeutsa riconosci la determinazione pura e inattaccabile che solo un ragazzo di diciassette anni può avere. La certezza che il meglio deve ancora arrivare.

Prima di incontrarlo so che è nato nel ‘93 in Camerun, che gioca nelle giovanili del Pavia e che, se le cose continueranno ad andargli bene, rischia di diventare una delle prossime stelle del calcio tricolore.

So anche che abita a Sant’Angelo Lodigiano, un paese di tredicimila anime a sud-est di Milano che non è difficile raggiungere (autostrada A1, uscita Lodi, segui le indicazioni e in quarantacinque minuti ci sei), salvo poi perdere un’altra mezz’ora per le quattro vie del centro alla ricerca dell’indirizzo giusto, una casetta gialla di tre piani con vista su un vero e proprio castello, uno di quegli scorci da cartolina che ti aspetteresti di trovare in un paesino arroccato su un cucuzzolo in Toscana.

Ghiscelin sta in un bilocale al secondo piano, con i fratelli Yannick, diciannove anni, e Marcelo, quattordici, e con la madre Nicole, che mi stringe la mano seria e con un’aria interrogativa, come se non avesse ben chiaro cosa ci faccia io lì, seduto sul suo divano rosso, in questa sera d’inizio estate.

“Tu sei lo scrittore?”, mi chiede Yannick.

“Be’, sì, più o meno”, balbetto rivolgendomi in realtà alla padrona di casa. “Sono venuto a rubarle suo figlio per un paio d’ore”, dico. “Però glielo riporto”. Sorrido, ma senza grandi risultati. Le spiego il motivo della mia visita, le chiedo se sia contenta delle scelte di Ghiscelin o se preferirebbe che pensasse di più alla scuola. In fondo, una mamma è sempre una mamma.

“Certo che sono contenta”.

“Davvero?”

“Mio figlio deve fare quello che si sente”, dice. “Quello per cui è nato”. E con questo il discorso sembra chiuso.

Usciamo alla ricerca di un posto dove fare due chiacchiere tranquilli. Per rompere

il ghiaccio chiedo a Ghiscelin del castello: “È aperto al pubblico?”

“Non so”, dice. “Io non ci sono mai entrato”. Inevitabile: come scoprirò poi, il Castello Bolognini, che risale al XIII secolo, è chiuso “temporaneamente” dal 2007 per problemi di sicurezza, e Ghiscelin vive in Italia da un paio d’anni appena. Peccato, perché una visita sembra meritarsela, anche se nelle giornate di Ghiscelin, lo capirò tra poco, non c’è posto per molto altro che non sia il calcio.

“Però” dice “ogni tanto faccio due tiri con mio cugino nel parco lì accanto”.

Appunto.

Poco dopo, in una pizzeria egiziana con vista su mura spagnole e Torre della Girona (fine XIV secolo), raccolgo le idee e mi rendo conto dell’abisso che separa uno come Ghiscelin Zeutsa dal sottoscritto. Non sto parlando di differenze generazionali e cose del genere. Sto parlando di scelte. Di fronte a me: un under 21 alle prese con una pizza margherita ricoperta di patatine fritte. Un ragazzo che, a prima vista, sembra un adolescente come tanti: maglietta e pantaloncini bianchi, scarpe da tennis, un paio di vistosi orecchini di finti brillanti tipo rapper americano o giù di lì. Ma se si va appena un po’ più a fondo si scopre un giovane decisamente fuori dalla media: alto, muscoloso, è reduce dal Campionato Nazionale Allievi ‘93 del Pavia (che gioca in Seconda divisione, cioè l’ex C2, cioè, ed è quello che interessa a Ghiscelin, calcio professionistico e non più tornei di paese), è stato riconfermato per l’anno prossimo nel Campionato Nazionale Dante Berretti (come dire: a un passo dalla prima squadra), ogni suo pensiero o quasi ha come fulcro un campo da calcio, preferibilmente in erba, e il suo unico sogno è quello di firmare al più presto con una squadra di serie A: “Ce la sto mettendo tutta per non arrivare a vent’anni senza contratto. Per non essere costretto a trovarmi un altro lavoro”.

Da questa parte del tavolino di fòrnica arancione, invece, c’è un over 35 leggermente sovrappeso che ha smesso di giocare ancora prima di iniziare, da ragazzino, impacciato come pochi quando si ritrovava quella maledetta sfera di cuoio tra i piedi. Non so se avete presente il tipo: quando riceve la palla non riesce a fare un metro e un avversario gliel’ha già rubata, così gli amici, più per pietà che per altro, decidono di metterlo in porta. Ma qui è ancora peggio, perché quando si trova davanti l’attaccante di turno lui chiude gli occhi, si copre il viso, sperando che a parare il tiro ci pensi una non meglio precisata entità divina. Sarà per questi traumi infantili che la passione per lo sport mi ha abbandonato quasi subito, e che ho deciso di concentrarmi sulle parole. Ed è per questo che prima di intervistare Ghiscelin mi sono dovuto studiare l’abc del “giuoco del pallone”: l’organizzazione del campionato italiano, i Mondiali passati e presenti e via discorrendo.

Al contrario Ghiscelin, com’era prevedibile, ha iniziato a tirare calci a un pallone quando era ancora un bambino: prima in strada e poi, all’età di nove anni, in una scuola di calcio di Yaoundé, la capitale del Camerun dov’è nato. Una scuola vera,

con tanto di divisa, scarpe regolamentari e tutto il resto, che il ragazzino ha potuto frequentare grazie ai soldi che sua madre Nicole gli mandava dall’Italia, dove vive da dieci anni.

Il padre di Zeutsa fa il falegname: mobili, porte, cose così.

“Quando viveva con lui, mia madre non era indipendente. Qui ha un lavoro, un’auto, un appartamento”. È felice, insomma, e non tornerebbe indietro: “Le dispiace solo che tre dei miei fratelli siano rimasti giù”.

Dopo un primo periodo a Bologna Nicole si è trasferita a Sant’Angelo e da allora lavora alla casa di riposo di Lodi. Ha dovuto costruirsi una posizione, come si dice, mettere radici, poi ha portato in Italia i figli più piccoli, che all’epoca avevano tutti meno di diciotto anni, mentre per i più grandi non c’è stato nulla da fare: salvo casi particolari, la legge italiana sull’immigrazione non prevede il ricongiungimento familiare per i maggiorenni. Marcelo, Ghiscelin e Yannick sono arrivati a dicembre del 2008, mentre gli altri (due maschi e una femmina) sono rimasti a Yaoundé con il padre, che al contrario non ha alcuna intenzione di varcare il confine.

Zeutsa ha fatto le valigie e ha raggiunto Nicole senza pensarci due volte: “E lo sai perché? Perché l’Italia è un paese di calciatori, di campioni del mondo, e quando mia madre mi ha proposto di raggiungerla mi sono detto: ‘Ghiscelin, forse lì la tua fortuna può girare’. Per questo ero contento di venire”.

“Quindi conoscevi già le squadre italiane...”

“Certo”, sorride. “Il calcio è la mia passione”. Ghiscelin conta sulle dita: “Juve, Milan, Roma, Inter. All’inizio tifavo per il Milan, oggi invece la mia squadra è l’Inter”.

Lo confesso: da bambino sono stato anch’io milanista. Sono nato a Milano, e quando ho iniziato a collezionare le figurine dei calciatori avevo cinque anni, forse sei, cos’altro potevo fare? Mi sembrava la scelta giusta. Poi ci fu lo “scandalo scommesse” che nel 1980 coinvolse i giocatori di diverse squadre, i rossoneri furono retrocessi in serie B con la Lazio e io, che nonostante l’età qualcosa avevo capito, per una sorta di infantile senso della giustizia decisi di saltare la barricata e iniziai a tenere all’Inter.

Difficile che Ghiscelin abbia avuto un percorso analogo, dato che all’epoca non era ancora nato.

“Mi piace l’Inter da quando ci gioca Eto’o”, conferma. “Eto’o è il mio idolo”. Non poteva essere altrimenti: Samuel Eto’o è capitano del Camerun ed è uno degli attaccanti più forti al mondo, non ci vuole molto a capire perché per uno come Ghiscelin sia un mito.

“Ma il Milan continuo a seguirlo” dice. “Quando gioca a San Siro vado sempre a vederli”.

Dunque, quando Zeutsa arriva in Italia ha già la fissa per il calcio. A Sant’Angelo Lodigiano una squadra c’è (oggi ha conquistato l’Eccellenza ma in passato arrivò fino in C1) e Ghiscelin ovviamente inizia a giocarci: “Non in campionato, però, perché non

avevo ancora il permesso di soggiorno. Ho fatto qualche torneo”. Tanto basta per solleticare gli interessi del Milan, che lo vede in partita e si informa su di lui. “Purtroppo non avevo ancora i documenti e non se n’è fatto niente”.

Non passa molto tempo e si fa avanti il Pavia. Che per iniziare a fare sul serio non è male: “Roberto Di Paola, il responsabile del settore giovanile, è venuto a casa a parlare con mia madre”. Nicole all’inizio è restia, perché Ghiscelin deve finire la scuola. Ed è questo che conta, no?

“La scuola, la scuola... non mettere tutto nel calcio... Me lo ripeteva sempre”.

Ma Di Paola riesce a convincerla: “Tuo figlio ha la stoffa del professionista”, le dice. E si porta a Pavia il futuro Eto’o lodigiano.

“È così che mi chiamano tutti”.

“Cioè?”

“Eto’o. Qui in paese, i compagni di squadra”.

“Anche a scuola?”

“Anche a scuola”.

Ghiscelin sfodera uno dei suoi sorrisi disarmanti: “All’inizio nessuno riusciva a pronunciare il mio nome, era difficile, così hanno preso a chiamarmi Eto’o, perché anch’io vengo dal Camerun e sono bravo a calcio...”

“Scommetto che non ti dispiace”.

“Eh!”

“Eto’o è il migliore?”

“Sì. È lui che mi ha messo in testa il calcio. È per lui che sono diventato un attaccante”.

Fino al Pavia. Perché la sua prima vera occasione coincide anche con una grande delusione: la nuova squadra lo fa giocare in attacco, il suo ruolo da sempre, per un mese appena. Poi gli propongono di passare in difesa. Zeutsa all’inizio non capisce: “Mi arrabbiano: ‘Se non mi volete in attacco lasciatemi a casa’”.

Alla fine, però, ingoia il rospo. O la prende con filosofia, fate voi: “È la vita” dice. “Ho pensato che quelli della società vogliono solo il mio bene, quindi se mi vedono in difesa non c’è problema. Io voglio giocare a calcio, il ruolo non mi interessa”.

E poi per la difesa Zeutsa pare proprio tagliato, con il suo metro e ottantaquattro e i suoi ottanta chili: “Per fare il difensore è meglio essere alti” conferma. “In attacco il fisico serve meno, quello che conta davvero è la tecnica. In difesa è diverso”.

“Cioè?”

“Un bravo difensore deve saper leggere la partita, e deve sapere marcare”.

“E tu sai marcare?”

“Questo è sicuro”. Ecco un altro di quei sorrisi. “Quando marco un uomo quello non passa”.

Il suo modello è Lúcio, il difensore brasiliano dell’Inter: “Mi piace perché quando



marca un avversario non lo molla. È un po' come me: anch'io quando faccio una cosa non mollo".

Ogni tanto però la smania di arrivare fino all'area avversaria lo prende ancora: "A volte parto dalla difesa con la palla e arrivo dall'altra parte".

"E l'allenatore non si incazza?"

"Eh". Sorride. "Ma io sono velocissimo, sai? Quando ti supero non puoi raggiungermi, è impossibile".

Zeutsa ha due obiettivi: firmare un contratto da professionista e finire la scuola. Anche perché calcio e compiti in classe non vanno d'accordo: negli ultimi due anni Ghiscelin si è diviso tra le lezioni al liceo sportivo di Sant'Angelo, gli allenamenti tre volte la settimana e le partite ogni domenica, con ritmi difficili da sostenere. E i primi tempi in Italia c'era anche la scuola di italiano—appena arrivato Ghiscelin parlava solo francese.

Nei giorni d'allenamento se ne andava a scuola con la borsa da calcio: alle 13.30 suonava l'ultima campanella, alle 13.45 partiva il pullman per Pavia.

"È stata dura", dice.

Dopo gli allenamenti, un altro giro in pullman con rientro a casa per le 19, in tempo per mangiare un piatto di *n'dolé*, (ricetta camerunense a base di carne, pesce o crostacei con riso e spezie), una controllata a Facebook e poi a letto, esausto.

"E quando studi?"

"Alle quattro del mattino, quando dormono tutti e posso starmene tranquillo".

Solo nell'ultimo anno ha perso quaranta giorni di scuola accumulando debiti formativi in inglese, matematica e chimica.

"Ma chimica non ho capito perché". Scuote la testa. "In quella materia andavo bene, avevo la sufficienza".

"E tua madre? Si è arrabbiata?"

"No, lei no. Credeva che mi bocciassero..."

Allenamenti a parte, e sfangata la scuola, cosa fa un campione in erba nel tempo libero? Non molto, a quanto pare.

"Non esco quasi mai. A volte me ne vado in un bar vicino a casa a vedere le partite". Il classico bar di paese: bancone d'acciaio, tornei di scopone scientifico e calici di bianco da bottiglione. Età media, quella di mia nonna. "Ci sono un sacco di vecchietti che parlano solo dialetto" dice Ghiscelin. "È divertente, mi piacerebbe imparare il dialetto".

"E i tuoi amici?"

"Con gli amici non esco".

Sto già pensando a episodi di razzismo e cose del genere.

"Il razzismo non c'entra", taglia corto Ghiscelin. "A scuola mi trovo bene, in paese anche".

D'accordo, qualche offesa pesante gli è toccata in partita, ma si è trattato di episodi isolati: "Come quella volta in Sardegna, contro l'Alghero: appena sono entrato un mio compagno ha segnato su mio assist. I tifosi dell'altra squadra hanno perso la testa, mi hanno urlato di tutto. 'Sei una scimmia!', 'Che ci fai in campo?'". In questi casi Ghiscelin fa finta di niente: "Meglio lasciar perdere, no?" Oppure si mette a ridere: "Abbiamo la stessa pelle, respiriamo la stessa aria, e solo perché sono un po' più scuro di te vieni a dirmi queste cose? Io rido, e loro si incazzano".

"E allora?"

"Non ho problemi con nessuno, ma non posso uscire con i miei amici o con i compagni di scuola". Fa una pausa, beve un sorso d'acqua. Mi guarda. "È che sono handicappato dal punto di vista economico, capisci?" Dice "handicappato", e il termine rende l'idea. In casa, l'unico stipendio è quello di Nicole.

"Per mia madre è dura, ma continua a battersi", dice. "Ecco perché faccio del mio meglio per trovare un contratto che mi dia da vivere".

"Quindi qual è il tuo sogno? Fare un sacco di soldi? Come ti vedi nei prossimi anni?"

"Il mio desiderio più grande è quello di giocare in serie A, non importa con quale squadra, basta che sia in A. Qualche mese fa sono andato a San Siro a vedere Inter-Chelsea: ecco, voglio vivere quell'emozione da giocatore, sul campo".

"Con i cori dei tifosi, il tuo nome sugli striscioni..."

"Mamma mia".

Il resto è un corollario: "Non gioco per i soldi", dice.

"Perché ancora non ti pagano..."

"Se mi fanno giocare e mi danno anche qualcosa per vivere cosa c'è di male?"

Qualcosa, dice. Provo a immaginarmelo in serie A, questo ragazzone dagli occhi buoni: con l'agognato contratto, a pubblicizzare mutande per uno sponsor o sotto i flash dei giornalisti al braccio della velina del momento.

"Vorresti fidanzarti con una velina?", chiedo. "Ti piacerebbe?"

"No".

"No?"

"Voglio dei figli, e una velina vorrà sempre fare la velina. I figli non le passano neanche per la testa".

Penso a Eto'o, un fuoriclasse da dieci milioni di euro l'anno, mille metri quadrati di casa in centro a Milano (acquistata per la modica cifra di diciassette milioni di euro) e una collezione personale di trenta auto di lusso. Mi chiedo quanto ci voglia per perdere la testa, quando ti ritrovi in tasca cifre del genere e magari fino a pochi anni prima giocavi ancora nel campetto dell'oratorio, o in un vicolo polveroso di Yaoundé. O di Lagos. O di San Paolo. O di.

"Senti, io voglio arrivare dove sono arrivati gli altri. Se riesco a giocare in serie A



saprò che mi sono impegnato per qualcosa”.

I numeri per farcela non gli mancano: “Balotelli ha iniziato a diciassette anni. Nel calcio serve anche un po’ di fortuna. Se mi chiamasse un club di serie A potrei provarci anch’io”.

E poi finché non ha un contratto ha deciso che in Camerun non ci torna: “Sai come sono le famiglie africane”, dice. “Quando te ne vai all’estero si aspettano tutti che li aiuti, ma finché non firmo come professionista non ho niente”.

Torniamo a casa. Nicole non c’è, questa notte è di turno. Yannick sta guardando una partita in TV. Ghiscelin mi mostra i trofei e le medaglie che lui e suo fratello Marcelo (altro calciatore provetto) hanno vinto in questi due anni a Sant’Angelo. Mi fa vedere foto di allenamenti e tornei sul suo profilo di Facebook, dove si fa chiamare Zeutsa Eto’o.

“Quanti anni ha Eto’o?”, gli chiedo.

“Ventinove”, interviene Yannick.

“Be’, dovrebbe restare in circolazione ancora per un po’”, dico. “Magari fai in tempo a giocare insieme”.

“Forse sì”, sorride Ghiscelin. “Forse ce la posso fare”.







DARIO FERRAGINA

di Cristiano Cavina

Dario era il brasiliano del quartiere Corticella, anche se non era venuto al mondo a Rio de Janeiro, ma all'ospedale Sant'Orsola, come tutti quanti noi della squadra.

Sua madre era nata a Bahia, ma viveva da così tanto tempo in Italia che aveva preso il nostro accento, ed era buffo vederla imprecare contro gli avversari dalle tribune, durante le nostre partite.

Da una donna con la pelle così scura ti aspettavi che uscisse chissà quale lingua esotica, e invece mandava a quel paese giocatori e arbitri con una perfetta cadenza bolognese.

A volte era Dario stesso a calmarla; si avvicinava alla recinzione che correva lungo la fascia laterale e le faceva segno di stare tranquilla.

Quando i gesti non placavano la sua furia, allora lui ricorreva al portoghese, che era l'unica cosa che pareva avere un qualche effetto su di lei.

Chissà, forse perché le ricordava all'improvviso l'infanzia in quel luogo lontano e speciale che doveva essere Bahia.

Quando lui usava quella lingua lì, per un attimo ti sembrava di poterci arrivare solo chiudendo gli occhi.

Dario ce ne parlava, a volte, specialmente quando tornava dalle vacanze di Natale, che passava in Brasile con un esercito di nonni e zii materni.

Giocavano su una spiaggia che si chiamava Ilheus.

“È larga cento metri e lunga venticinque chilometri”, diceva.

Per via delle massicce maree, aveva una sabbia compatta e soda, ideale per farci rotolare una palla.

Magari eravamo negli spogliatoi, dopo l'allenamento, e noi restavamo ammutoliti a fissare il pavimento.

Si sentiva solo lo sgocciolio delle docce e del mister fuori che sistemava le casacche e gli attrezzi nel magazzino.

Una spiaggia di cento metri per venticinque chilometri.

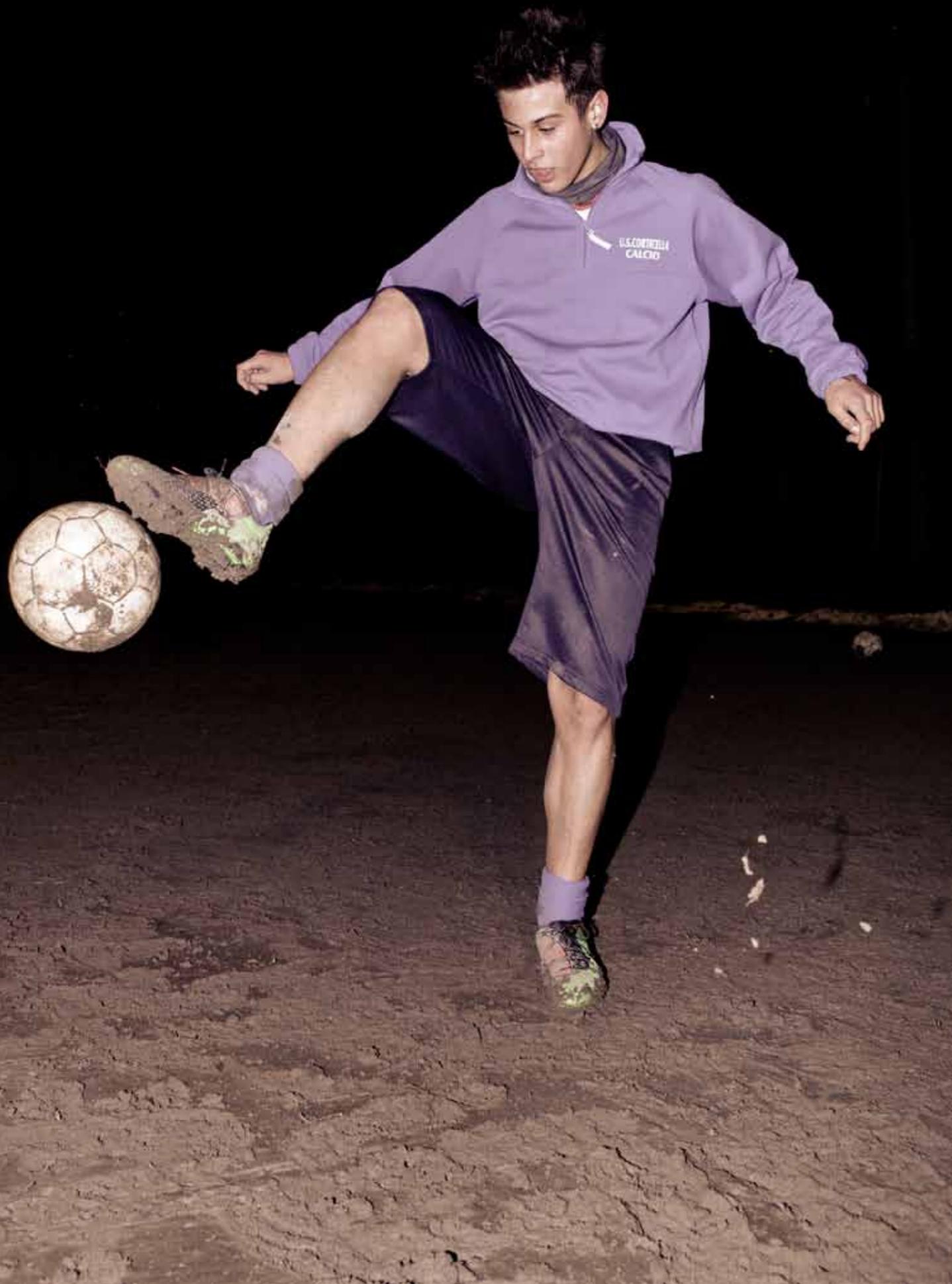
Roba da non crederci.

Soprattutto per noi, che al massimo eravamo stati a Pinarella di Cervia.

“Chissà quanti campi di beach soccer ci possono stare”, bisbigliava qualcuno.

Sbagliavamo i calcoli, perché quella spiaggia non conteneva poi così tanti campi da beach soccer: in realtà, ne aveva uno solo.

L'unica differenza era che misurava appunto cento metri per venticinque chilometri.



Ilheus era un unico, immenso campo da calcio, adagiato di fianco all'Oceano Atlantico.

A quindici anni, tutto il mondo che ci circondava aveva senso solo in funzione del calcio.

Per quel che ci riguardava, il buon Dio aveva faticato sei giorni interi a fabbricare il creato, a popolarlo di piante e animali, a dare una sistemata ai monti e alle foreste, a regolare il calore e miscelare i gas presenti nell'atmosfera, giusto per arrivare al punto dell'evoluzione in cui un essere di una certa specie di bipedi non si inventava un oggetto rotondo da prendere a pedate.

Nessuno di noi aveva ancora abbandonato l'idea di diventare un calciatore.

Io cominciavo a nutrire i primi dubbi, specialmente quando mi ritrovavo con il pallone tra i piedi circondato dagli avversari; me lo sentivo bruciare addosso e mi guardavo intorno come cercando l'uscita d'emergenza.

Ma non erano problemi di Dario.

Lui si liberava con un tunnel o semplicemente vedendo un'apertura sulla fascia che a noi non sarebbe mai saltata in mente.

A me, sembrava di non aver mai abbastanza tempo, nemmeno per stoppare decentemente un passaggio, mentre lui pareva avere tutto il tempo del mondo.

Come se tutti gli altri che gli stavano attorno giocassero al rallentatore.

Sapevamo benissimo che se qualcuno ce l'avrebbe fatta, quello sarebbe stato proprio lui.

Dario era un calciatore, tutto qua.

Alcuni nostri compagni sapevano maneggiare i computer, altri azzecavano in anticipo il modello di felpa che sarebbe andato di moda quell'inverno; c'era chi non perdeva mai una partita a carte e chi risolveva i compiti di matematica senza nemmeno aprire un libro.

Ecco, allo stesso modo, Dario riusciva ad addomesticare la palla.

Aveva la stessa camminata dei calciatori del Bologna, quando ti capitava di vederli a passeggio in centro: era come se le gambe facessero tutto di testa loro, slegate dal resto del corpo. Pareva avessero un cervello a parte anche lì.

Controllava la palla in modo strano; ti veniva da pensare che lei volesse scappare da lui e proprio quando la davi per persa, ecco che gli ritornava come per magia tra i piedi.

Quando eravamo ancora pulcini o esordienti, lo facevano giocare come ala destra, perché sapeva saltare l'uomo e mettere in mezzo dei cross a rientrare che parevano carezze, ma con il tempo i mister si erano arresi alla sua mania di partire partire da centrocampio puntando alla porta, alla ricerca di contropiedi e gol che solo la sua fantasia osava immaginare.

A volte, mentre infilava un avversario dietro l'altro, non pareva nemmeno che





stessimo giocando allo stesso sport: il suo era uno slalom gigante, non un'azione calcistica.

L'unico problema era che spesso ti passava la palla per un triangolo, e se non stavi concentrato, ti prendeva in contropiede.

Era sempre marcato a uomo, il nostro Dario, e cadeva a terra con gesti così teatrali che le ragazze e le mamme, in tribuna, rischiavano sempre lo svenimento.

Adoravano i suoi capelli neri un po' lunghi e la sua faccia birichina.

Quando si rialzava da uno dei soliti falli ricevuti, le sentivi chiaramente sospirare.

Devo ammettere che ci metteva del suo.

Visto che non smetteva mai di giocare a calcio, anche fuori dal campo, si esercitava perfino nel simulare i falli, o quantomeno nel renderli più evidenti agli occhi degli arbitri.

Era detentore del record di rotolamento con simulazione.

Prima di lui era appartenuto al bomber della prima squadra, che dopo un tackle scomposto del suo marcatore si era lanciato in aria con un tuffo olimpico, per poi schiantarsi a terra quattro metri più in giù, tirando una bestemmia che fece tremare i pali delle porte.

Dario lo battè con un'azione delle sue.

Si stava involando sulla fascia, con me di fianco pronto a chiudere il triangolo, quando una specie di terzino cercò di sbarrargli la strada, finendo per sfiorargli il ginocchio destro.

Lui, in piena velocità, si diede la spinta in avanti e decollò.

Dal punto in cui era stato sfiorato, dieci metri dopo il centrocampo, aveva smesso di rotolarsi solo quando aveva sbattuto contro la bandierina del calcio d'angolo.

L'arbitro gli era andato sopra e gli aveva sventolato davanti agli occhi il cartellino giallo.

Poi si era riportato nel punto esatto in cui il presunto fallo era stato commesso, ancora presidiato dal terzino atterrito da una tale messinscena.

A grandi passi aveva ripercorso il tragitto fino alla bandierina, contando a voce alta, seguendo le tracce di quel mirabolante tuffo.

Dario si stava rialzando.

Gli occhi delle amiche che sbattevano ammagliati in tribuna lampeggiavano come dei flash, mentre sua madre strillava come se fosse stata pugnalata al cuore.

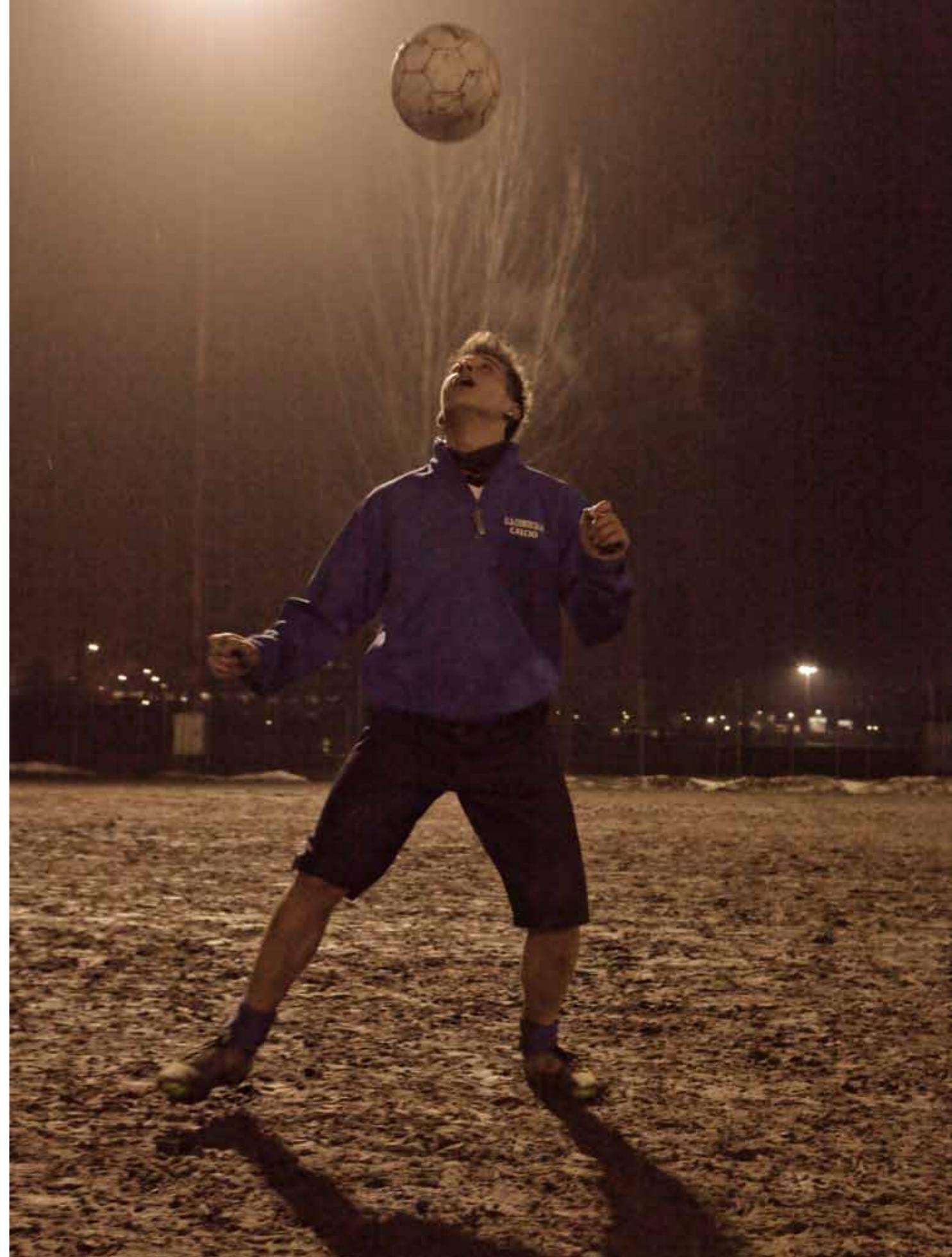
“Trenta metri”, disse l'arbitro, stringendogli la mano, “complimenti”.

Lui era così.

Il calcio gli stava appiccicato addosso in modo diverso, rispetto agli altri.

Forse era per via di questo suo essere perennemente diviso a metà, un equilibrista sospeso su un filo che correva tra la sua parte italiana e la sua parte brasiliana.

Era speciale, non so come spiegarlo.





Lui e la palla avevano un vocabolario tutto loro.

In campo la chiamava con il nome italiano, usando il suo accento di ragazzo bolognese, nato al Sant'Orsola, ma quando c'era una pausa negli allenamenti o ci si ritrovava al campetto del quartiere per una partitella, la coccolava con una lingua segreta.

E la palla diventava 'a gordignha', 'a foffa', 'a redondinha'.

E quando si ritrovavano insieme in libertà, fuori dagli schemi della squadra, capivi subito che c'era qualcosa di diverso tra di loro.

Qualcosa che ti resta dentro solo se una parte di te viene da un luogo popolato da trecento milioni di persone, seicento milioni di piedi scalzi, che nascono inciampando su un oggetto rotondo, senza liberarsene mai.

E per qualcuno, quell'oggetto rotolante, diventa un destino.

Questo, non ha sempre e solo lati positivi.

L'anno scorso, venne bocciato.

Devo dire che anche altri due della squadra fecero quella fine.

Certo, se passi quasi tutto il tuo tempo a calciare un pallone e a segnare valanghe di gol in giro per i campetti di Bologna, può capitare.

Cioè, capita di sicuro.

Quello che mi dispiaceva era che Dario non poteva farne a meno, capite?

Lui e il calcio hanno sempre viaggiato assieme: sarebbe stato come chiedergli di amputarsi una gamba.

Era nato per fare quello.

Se avessero infilato sotto al microscopio una goccia del suo sangue, io ci scommetto tutto quello che volete che avrebbero visto i globuli rossi a spicchi, con le cuciture, proprio come un pallone.

Quello che volete, ci avrei scommesso.

Sua mamma c'era rimasta molto male, per la bocciatura.

Ero quasi tentato di farmi avanti per placarne i furori.

Fortunatamente, il mio istinto di autoconservazione ebbe la meglio.

Posso solo immaginare cosa mi avrebbe fatto se mi fossi presentato a casa loro, e con aria da profeta le avessi detto: "Signora, non faccia così, lui ha un altro destino".

Insomma, uno può avere tutta la magia che vuole, nei piedi—o nei globuli rossi—ma la scuola è un muscolo sensibile per tutti i genitori; proprio se lo sentono pulsare dentro, a prescindere, ed è molto sensibile ai colpi, almeno finché i figli non finiscono le superiori.

Per i più fortunati, poi passa, altri invece rimangono impaludati in faccende più complesse tipo frequentare l'università e laurearsi.

Insomma, ci sono cose in cui il tuo destino da calciatore ti fa inciampare, e sono tackle in scivolata che puoi anche essere Maradona, ma non li eviti; e ruzzoli per terra che è un piacere.





Si fece pari a modo suo.
A giugno, fu bocciato.
A settembre, ricominciò il campionato, e ne fece tre la prima partita.
Praticamente, non si fermò più.
A metà campionato, dissi a mio padre che poteva pure risparmiarsi l'abbonamento alla TV via cavo per seguire le partite del Bologna; avrebbe fatto molto prima a salire in bicicletta e a sedersi sulle tribune del nostro campo sportivo, se voleva vedere del buon calcio.
Vincemmo il campionato.
Ma la cosa più bella non fu la vittoria in sé.
La cosa più bella fu che a un certo punto, direi più o meno a metà del girone di ritorno, quella magia che aveva addosso Dario dilagò nel resto della squadra.
Ecco, una specie di contagio.
Un'epidemia; buona, però.
Ad un tratto ci trascinò con sé; i suoi numeri improvvisi, i suoi passaggi che nessuno poteva immaginare, divennero naturali.
Eravamo un motore ben lubrificato che girava senza alcun tipo di attrito.
Tutto girava e si combinava alla perfezione.
E come succede in un qualsiasi motore, sprigionavano una sorta di calore.
Non so cos'era.
Immagino un misto di sudore, fiato corto e tacchetti che pigiano il terreno.
O forse era semplicemente quella passione fino ad allora tutta sua, custodita nelle sue gambe, che all'improvviso aveva trovato altri dieci amplificatori, che la irradiavano per il campo.
Ci fu un momento, in cui la nostra squadra del quartiere Corticella, Bologna, Italia, era formata da undici brasiliani.
E quando finivano le partite, prima di rientrare negli spogliatoi, guardavo Dario sorridere soddisfatto, la sua pelle scura lucidata dalla fatica, e mi stupivo che intorno a noi ci fossero le tribune oltre la recinzione, i tetti dei palazzi di dietro, il cielo nuvoloso di marzo sulla testa e l'erba rinsecchita sotto i piedi, e non la risacca dell'Oceano Atlantico, i battiti attutiti dei piedi scalzi sulla sabbia e la spiaggia di Ilheus, Bahia, che si allunga fino alla fine del mondo.





VINCENZO SARNO

di Francesco Pacifico

Q&A

Realizzato infine il sogno di intervistare un calciatore, ecco il sound delle sue risposte:

“Ti diverti quando vinci e ti stai divertendo, ma quando perdi è vero, non ti diverti, quando le partite sono tirate... / No no, è vero, non tutti si divertono a giocare a calcio. / Io... il mio lavoro? No, io ti ho detto, quando vado in campo sono uno dei pochi secondo me che va in campo, quello che mi dice la testa quello faccio, vado a divertirmi, vado... dico oggi speriamo che mi diverto, cioè vado in campo proprio spensierato. Invece pure in Lega Pro c'è un'atmosfera ormai della partita pesantissima. / Partite troppo pesanti. Chi sente la partita, chi va dieci volte in bagno, chi cammina, chi bestemmia. / Prima della partita nello spogliatoio non si capisce niente, e invece... / ...e infatti dicono tu come cazzo fai? Io non sento proprio la partita. / La partita per me, niente, ho tanti problemi cui pensare... / ...i problemi sono altri. / Sì sì. Un fatto di lavoro, penso. Secondo me la Lega Pro è pure più dura della serie B. Secondo me più su vai e più... / Ma già chi gioca in serie B e in serie A... è un'altra cosa... / Sì. / Non lo so, sinceramente, anche perché non so fare niente, non so fare altro. / No, non ci penso. / No no, fai, tranquillo. / Succedono tremila in Lega Pro. Tremila. / Sì, continuamente. / Eh, magari ti conoscono pure, come t'ho detto: “napoletano di merda”, “nano”, “ti spacco un ginocchio”... / “ti spacco la testa”... io rido e... loro mi minacciano e io faccio: “prendi quella cosa rotonda, quella bianca”, e loro: “sì, no, io ti prendo a te, ti spacco”... continuano. / Uno e sessantanove. / Sì. / Secondo me più alti sono e meglio è per me. / Sì sì. / Sinceramente no. / No no, nessuno. Per fortuna nessuno. / Non c'ho paura perché, perché non ho paura. Se hai paura è finito, non puoi giocare a calcio. / Cioè ci stanno ragazzi che fuori dal campo sono bravissimi ragazzi e poi dentro al campo per intimorirti, per farti... / Sì sì, be' dipende, dipende il risultato, dipende tante cose. / Quest'anno ne ho vista poca. / Sì. / Eh, gli invidiosi ci stanno sempre. / Io no. Io mi reputo un ragazzo a livello calcistico mi reputo abbastanza fortunato e non penso ad altri, penso solo a me stesso, non vado a guardare gli altri. Magari c'è un mio amico che va col Milan. Be', buon per lui, son contento per lui. Spero di arrivarci anch'io, quello sì. / Sì, te l'ho detto, sto facendo molto meglio. / Uno dei miei anni migliori, sì. / Sì. Oggi, quest'anno sì, anche perché... cioè, parlano i fatti. Tutte le domeniche. / In tutto ho fatto sedici assist. / M'ha promesso un regalo se arrivava a quindici gol. / Mo lo devo chiamare. / Sì. / Lui sta nell'area. Nell'area se arriva una minima palla, lui... / Lui è innamorato di Milito adesso. / Sì. / Lui una volta



*Ti onoro con tre cose
onorandoti in presenza, lodando
in assenza, aiutandoti nell'insuccesso
Ciro*

il Chelsea, una volta il Barcellona, una volta l'Inter. / Io il Barcellona. / Queste sono le squadre. / Sì sì quando c'era Cristiano Ronaldo. / Tevez che non lo sposti nemmeno con..."

Le mie domande sono state tagliate in omaggio allo stile di un autore americano postmoderno morto, di cui l'intervistato non sentirà mai parlare perché a quanto dicono ha abbandonato gli studi molto giovane e non è in possesso dei privilegi di un'alfabetizzazione completa quindi figuriamoci se può avere la passione per gli sperimentatori della scuola di John Barth.

In questo segmento della nostra intervista il giovane calciatore mi racconta varie cose: dell'aria che tira in Lega Pro (ex serie C1 e C2); del suo futuro lavorativo fuori dal calcio, ancora tutto da capire; del sogno della serie A; della violenza fisica e psicologica in campo. Ho sottolineato le parti cruciali, così è più comodo. Le battute finali su Chelsea, Barcellona, Inter, C. Ronaldo e Tevez, nascono da alcune mie domande su *Pro Evolution Soccer*, la simulazione di calcio della Konami: la Playstation è l'unica cosa che lega emotivamente me e il calciatore ventiduenne che ho intervistato, al di là del fatto che entrambi moriremo e ciascuno a suo modo lo sa: lui perché ha avuto "una vita difficile"; io perché ho letto "i romanzi russi". Riascoltando la registrazione mi sono reso conto dell'ansia con cui gli facevo domande sulla Playstation per creare della sintonia e superare la distanza, la distanza sociale spalancata fra noi che parliamo, io borghese lui no, spalancata fra me e lui come le faglie che sfaldano le metropoli americane in *2012*, il disaster movie che sto guardando con tutto agio davanti a un televisore HD, con lettore Bluray, in una casa del centro di una metropoli americana, in questo momento, uno dei tanti momenti presenti in cui avviene la riscrittura di questo pezzo, in un'estate di privilegi di classe e scadenze lavorative. Dalla mia torre d'avorio occidentale, tutta guglie e altri simboli gotici del potere come le macchine lunghe dai vetri oscurati e gli atrii cattedraleschi dei grattacieli delle multinazionali, mentre consumo tutto quel che viene messo in vendita e che ci resta da consumare prima della fine del petrolio (ore e ore di banda larga, cibo etnico a grande carbon footprint, viaggi in aereo, molta carta, un esercito di bottiglie di plastica, luce elettrica come non ci fosse un domani), rifletto sul pomeriggio in cui ho intervistato il calciatore di Lega Pro: un mese fa, il giorno della prima partita dell'Italia ai Mondiali sudafricani.

È l'intervista più triste e umiliante che abbia mai fatto ma in compenso fornisce un'importante morale che farò in modo di rendere più evidente possibile, per l'edificazione del popolo di borghesi laureati privilegiati e di sinistra che rappresento.

Il bel pezzo mancato

Quando mandano uno scrittore invece che un giornalista a intervistare uno sportivo, si richiedono implicitamente due cose: 1) che lo scrittore getti una luce inte-

ressante e umana sulla storia dell'intervistato; 2) che provi a rendere con una lingua plastica la realtà non verbale del gioco: a raccontare un movimento, uno slancio, un'ispirazione che si tende a considerare poetica pur mancandole la parola. Terze vie percorribili non mi vengono in mente.

Ora, queste due cose mi è al momento impossibile farle. Partiamo dalla seconda: avrei dovuto intervistare Vincenzo Sarno, punta ventiduenne napoletana arruolata nella squadra di quarta divisione di Busto Arsizio, la Pro Patria, sul suo campo di allenamento nella periferia milanese. Purtroppo, il complicato avvicinamento al giocatore e al suo procuratore, durato diverse settimane, si è concluso alla fine della primavera, quando il campionato era appena finito e il giocatore rientrato a Napoli: potrò intervistarlo in un bar di Napoli, non in un campo di Busto Arsizio.

"Voglio capire il suo amore per il calcio", mi scompongo al telefono durante le trattative con il gentilissimo Avvocato Arciello. "Il pezzo doveva ruotare intorno all'amore per il calcio, al rapporto col campo! A questo punto non so se ha senso fare il pezzo, ne parlerò col curatore".

"Non si preoccupi, Dottor Pacifico, lo capirà anche a Napoli l'amore per il calcio del ragazzo, stia tranquillo", mi risponde. (Metto in corsivo perché non ho registrato la telefonata e sto solo ricostruendo.)

Dunque niente poesia in movimento del giovane calciatore sul campo di calcio, "prese un pallone che sembrava stregato, accanto al piede rimaneva incollato", niente poesia del gesto, niente odore dell'erba, niente puzza di spogliatoi. Allora per lo meno raccontiamo la storia, la vita del ragazzo fuori dal campo: i sacrifici, le cose belle, pasoliniane, neorealiste, che ci piace leggere, a noi di sinistra che amiamo il calcio.

E invece non potrò fare neanche questo, perché il procuratore mi ha chiesto più volte (cortesemente ma senza davvero concedermi la possibilità di rifiutarglielo) che io non racconti la storia di Vincenzo Sarno.

Nelle trattative precedenti l'incontro, Arciello mi spiega che i giornalisti hanno speculato per dieci anni su vari episodi della carriera di Sarno, ex-bambino prodigio del calcio italiano, e quindi sarebbe meglio se concordassimo le domande. Io per distinguermi dai giornalisti gli spiego che dei pettegolezzi non mi interessa, i giornalisti sono cattivi e con la scusa di informare calunniano. Per mail e telefono, il procuratore ha alluso ad alcuni seri problemi del giocatore: *Non vogliamo che si parli di lui come del giovane calciatore XXXXXXXX XXXXX XXXXXXXX*. Fraintendimenti accumulati nel corso degli anni, che sarebbero in effetti una storia succosissima che potrei raccontare in questo momento affondando nel più arrapante folklore napoletano.

Ah, ma il calcio è bello per le storie che ci stanno dietro, si dice solitamente. A me questa pare una storia orrenda: comincia molto presto con enormi speranze, e comprime un'adolescenza—spesa tra le giovanili di squadre d'Italia prima importanti



CITTA' BUSTO ARSIZIO

PRAPA'RA

VANZAGHELLO

IL POSTO GIUSTO

CRESPLOMME

Sirtus

DACIA

PAGLIMI

AVIVA

IL POSTO GIUSTO

w rld

poi meno importanti—nel genere letterario dell'*ascesa e declino*.

Non posso dare altre notizie sugli inizi della carriera di Vincenzo Sarno, né sui motivi dei passaggi da una squadra all'altra e dell'approdo al grande calcio continuamente annunciato e ancora mai avvenuto: al procuratore ho garantito che avrei trovato cose più interessanti da raccontare, che non ero un giornalista a caccia di gossip, che avrei taciuto su quei soliti temi abusati dai giornalisti e sul folklore napoletano. Ma una volta fatta e registrata l'intervista, preso il treno per casa, sbobinate domande e risposte, mi sono reso conto che stavo fissando un vuoto narrativo.

Napoli

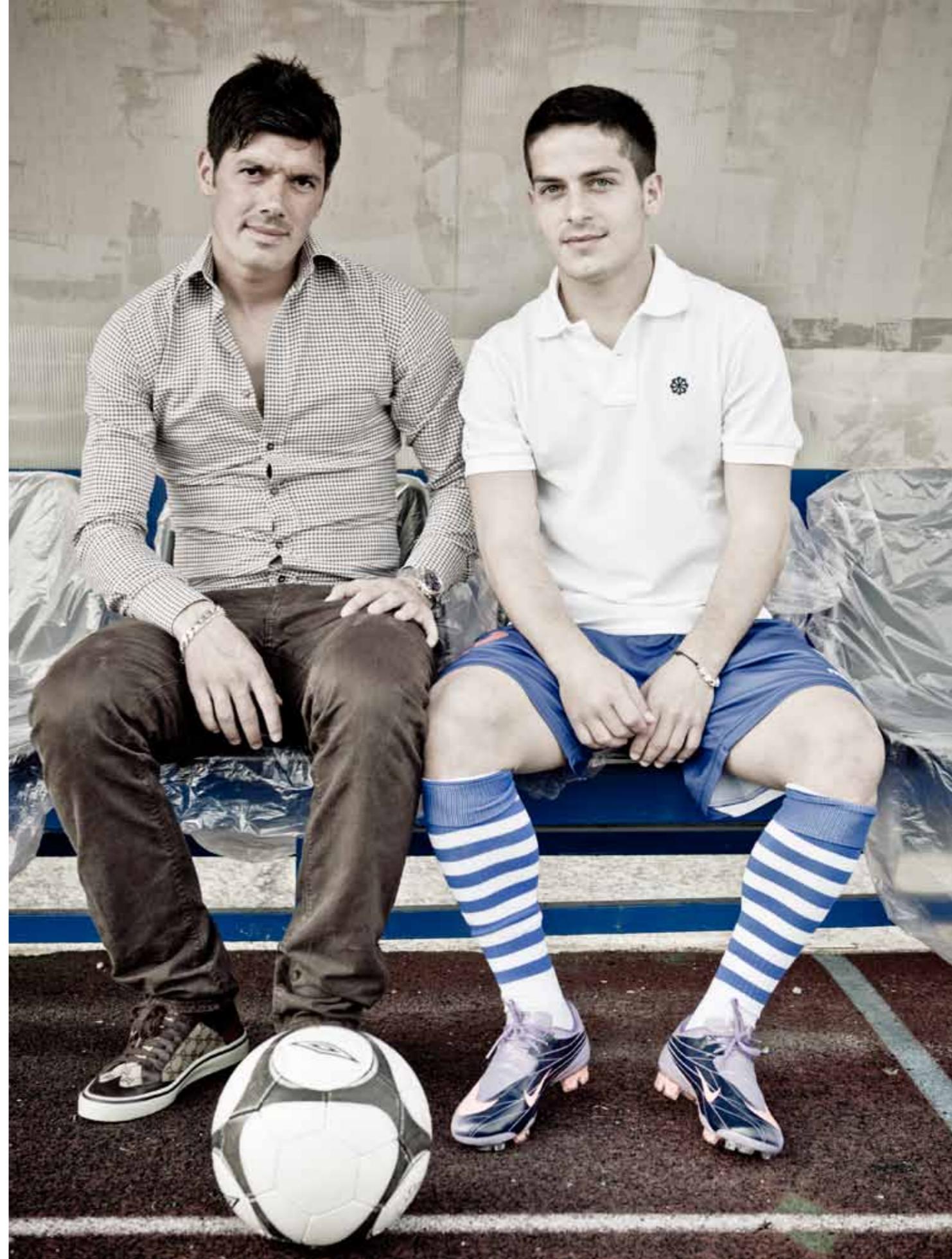
Ci incontriamo in un bar di Piazza Amedeo, si presentano in tre, con tre paia di occhi azzurri: Willy Arciello, Vincenzo Sarno e il padre di Vincenzo Sarno. L'Avvocato Arciello è un uomo sicuro di sé e calmo e in gamba e credibile con i capelli lisci alla Fabio Caressa, ma più bello di Caressa, in camicia di lino quasi bianca, jeans, un paio di adidas argento/grigio dall'aria pesante ma perfetta per lo chic napoletano, sempre un po' cromato e gessato. Vincenzo ha una maglietta gialla con una scimmietta disegnata al centro e i pantaloni corti, è bassino. Il padre è piccolo come lui e quando lo vedo mi spengo completamente: ha le rughe, è mite, gentile e afflitto, veramente afflitto e non so da cosa, molto educato, vestito come un ragazzino, con maglietta nera a maniche corte, il pizzetto brizzolato.

Ci presentiamo e a quel punto Willy Arciello mi guarda in faccia e con franchezza dice (da qui in poi ho registrato): "Se tu vuoi parlare da solo con lui in modo tale da avere anche più confidenza problemi non ce ne stanno. Io l'unica cosa che chiedo era semplicemente quella, poi per il resto ti ripeto non è mia consuetudine mettere dei paletti o dire devi farla così non devi farla così, cioè la puoi fare come vuoi tu, basta che semplicemente non parli di... che veramente è stato trattato e ritrattato per anni e quindi insomma semplicemente quello...".

Davanti alla faccia del padre di Vincenzo Sarno la richiesta del procuratore diventa impossibile da rifiutare, e io comincio l'intervista pensando che questa gente non va sputtanata, questa gente, a guardarla da vicino, sembra avere grossi cazzi per il culo e non devo assolutamente mancare di rispetto, non posso indagare, fare luce, nemmeno tirar fuori la cosiddetta poesia del calcio da questi occhi tristi.

Poker, Playstation.

"C'è il giocatore che fuma, il giocatore che beve. C'è un po' di tutto. Io per fortuna non ho nessuno di questi vizi. Né fumo, né bevo. / C'ho il vizio della Playstation, quello sì. / Sì, la 3. Eh, per forza. Però il 10 non mi piaceva tanto. PES 10. / Ancora più bello? / Se non c'era quella, a Busto Arsizio... / ...ti ammazzavi. / Sì, tra di noi, facciamo i tornei. Pure in ritiro. / Poi c'è, oltre alla Playstation c'è la texana. / Poker. Poker. / Me





la cavicchio. Sì, giochiamo spesso. Ogni settimana. / No, no, tra di noi. / No, no, noi giochiamo per perdere tempo e divertirci. / Sì sì. Tipo Playstation. C'è sempre stata la Playstation. Adesso c'è Playstation, e poker. / Eh, dipende”.

Riassunto

Di fronte al vuoto narrativo che mi sono trovato a contemplare, scopro due cose.

La prima è che se mi trovo d'accordo con l'Avvocato Arciello sul bisogno di omerità è per un motivo mio: come consumatore di calcio corporate, io partecipo a un sistema di selezione che è costretto a produrre scarti: giocatori testati per anni e rivelatisi non idonei a offrirmi divertimento in prima serata, perciò mi pare una mossa da coccodrillo piagnucoloso scrivere di Sarno adesso che la sua carriera è in bilico sul burrone dell'insuccesso e lui spera che la mole di assist fatti quest'anno lo salvi dal cadere giù.

La seconda è che questo vuoto, lasciandomi solo a contemplare l'oggetto del mio pezzo senza poterne raccontare niente di oggettivo, né la biografia né i movimenti, mi costringe a percepire molto nitidamente cosa penso di lui: e quello che penso di lui non mi piace.

La prima

Io spendo soldi per il calcio, lo seguo, compro il merchandising, uso il calcio e molti altri sport come congegno per staccare il cervello se ne ho voglia, per non pensare al mondo. Gli sport hanno questa meravigliosa caratteristica: l'azione si svolge in spazi delimitati, che trasformano, assieme alle regole, il movimento umano in astrazione. Io ho bisogno di quell'astrazione per non pensare, e desidero anche poter comprare una bibita ghiacciata e una maglietta di marca con i colori della mia squadra: sono un consumatore di calcio corporate, possiedo una maglietta adidas del Real Madrid, ho posseduto scarpini sia adidas che Puma che Nike, seguo la Champions League e i Mondiali sulla pay TV anche se non sono sicuro che le partite siano arbitrate onestamente, leggo la Gazzetta e il Corriere dello Sport al bar. Per qualche strana ragione, a pelle non ho mai la sensazione di essere il target di un prodotto, perché la passione con cui seguo il calcio pare sempre ammantare ogni suo risvolto pratico—l'acquisto di scarpini o la corsa a casa dei miei per vedere le partite dei Mondiali negate alla Rai e trasmesse da Sky—di una speciale magia fanciullesca.

D'altra parte la faccia triste del padre di Vincenzo Sarno è riuscita a dissipare la magia: mi sono accorto di trovarmi di fronte alla fanteria del capitalismo, della società dello spettacolo—a due persone, padre e figlio, che fanno parte di quell'esercito di non-borghesi che investe la propria vita nel sogno della svolta economica. Il sistema produttivo che porta a casa dei miei, attraverso il dio Sky, i migliori calciatori del mondo, prevede che si selezionino da molto giovani gli atleti più promettenti; selezio-

narli vuol dire promettere a loro e ai loro genitori grandi cose; vuol dire prenderli da piccoli e fargli capire che i ragazzi devono puntare tutto sul calcio: adularli, riempirli di lodi, incoraggiarli, dare denaro alla famiglia perché cambino città e si trasferiscano dove sta la squadra che vorrà farli diventare un valore economico. Insomma, perché io mi goda il Mondiale migliore con i giocatori migliori, è necessario che nei quindici anni precedenti una serie di ragazzini di varia estrazione sociale e di ogni nazionalità vengano resi monodimensionali nella stagione più potenziale e varia della loro vita, la prima adolescenza, vengano fatti concentrare, in serie, su un solo compito, diventino monoculture umane. Come gli *hibernaderos* per colture intensive dell'Andalusia, serre che tappezzano e distruggono la terra desertica andalusa, impedendone lo sviluppo naturale.

La fanteria sbarca in massa di fronte alle coste del successo, la strategia è mandarli tutti allo sbaraglio e vederli cadere quasi tutti, crivellati di occasioni mancate prima che riescano ad approdare sulla spiaggia. Quelli che passano diventano eroi, gli altri diventano niente.

Il sogno di Vincenzo Sarno di diventare un campione (lacrimuccia dello spettatore, spettatore dai fammi godere con la lacrimuccia), il sogno anche di regalare la sicurezza economica ai genitori e alla famiglia, è una delle grandi batterie di energia psichica che alimentano la selezione delle risorse impiegate nel mio intrattenimento. Per ogni canale di Sky c'è una serie di famiglie che si sbattono e fanno sacrifici per i figli e sacrificano i figli perché io possa guardarli fare quel che fanno mentre mangio merendine con i piedi sul tavolo in preda a ineffabili e misteriosi attacchi di fame.

Questo meccanismo può essere considerato un fatto della vita. E io dovrei accettare che i soldi della mia famiglia servono a tenere in movimento l'economia di mercato, che nel mio piccolo non ho mai fatto niente per rovesciare, magari iscrivendomi al partito marxista leninista. Ciò non vuol dire che io abbia il diritto di usare la storia di uno sfigato per dare un tocco di sensibilità neorealista alla mia scrittura (la complicata epopea del campioncino meridionale che tenta e ritenta la fortuna al nord: Piccolo Calcio Paradiso: l'inferno).

La seconda

Anche perché, come dicevo, rimasto solo a contemplare l'oggetto del mio pezzo, ho scoperto di avere delle opinioni su di lui. Delle opinioni classiste. Mi scoccia ammetterlo; ho riscritto questo pezzo molte più volte di quanto non meritasse, perché mi scoccia ammetterlo; però ho la sensazione che potrò arrivare in fondo a questo pezzo su commissione solamente se riuscirò a far capire quanto l'incontro con un non-borghese mi abbia scandalizzato. Per non-borghese non si intende il simpatico membro del quarto stato che avanza derelitto verso il pennello di Pellizza da Volpedo.

Per non-borghese si intende un nativo della democrazia televisiva italiana, che non sa fare un discorso se non gli si fanno cento domande; che per lavoro si allena tre ore al giorno e il resto del tempo lo passa giocando alla Playstation e a poker; che non è in grado di fare un discorso coerente; che si contraddice sostenendo una cosa e poi un'altra senza rendersene conto nel giro di cinque minuti...

È una persona che ha lasciato la scuola presto, e che per un grande e inequivocabile talento è stato costretto a cercare il successo fin da bambino e per una serie di sfortune non l'ha trovato. Sta di fatto che è una persona che non mi piace, che oscilla tra il costringermi a una paternalistica pietà che mi fa schifo provare, e una altrettanto paternalistica disapprovazione morale, intellettuale, emotiva.

Pensare queste cose è orribile, piazza sulla mappa della mia interiorità due colonne d'Ercole che temo di non poter attraversare. Sarebbe ancora più orribile far finta di non averlo pensato.

Dio c'è.

Mentre finivo di scrivere il paragrafo qui sopra, il mio netbook portatile HP ha aperto una finestra nera con su scritto:

HP support assistant

È in corso un'analisi dell'integrità.

Tentazioni

Cosa dovrei fare? Il mio spirito borghese ottimista, sublimatore, costruttivo, mi presenta alcune tentazioni intellettuali: scorciatoie per fare di questo pezzo una cosa interessante. A difendermi un poco da queste tentazioni sta solo la distanza che separa me e Vincenzo Sarno: sta lo sconcerto di fronte a un cortocircuito, lo stesso tipo di cortocircuito di un mio amico scrittore che facendo alcune ricerche sull'industria della carne ha scoperto come veniva trattata e da allora non è più riuscito a mangiarne: non per una decisione ma per un disgusto fisico. Provo lo stesso disgusto fisico per me stesso di fronte alla scoperta di quanto mi è estranea e indigesta la forza lavoro del mio svago preferito: il calcio.

Tentazione: l'empatia.

Per colmare le imbarazzanti distanze di classe, la strada più facile è quella del sentimento e la prima tentazione cui sono esposto è buttarla sull'*empatia*: una vocina dentro di me mi invita sinistramente a considerare la nostra *comune umanità*.

Vediamo come funziona questo genere di scorciatoia morale.

A un certo punto della *chiacchierata* (= intervista), "Vincenzo" mi racconta di una brutta cosa che gli è capitata ultimamente, diciamo pure una tragedia, e io mi trovo a fare la somma delle cose che gli sono successe, dell'ordine in cui gli sono



successe, e guardandolo sconsolato, con la mia voce affettuosa e dimessa delle situazioni delicate esprimo un'ovvietà: "Quindi sei uno che ha vissuto molte cose".

"Sì".

"Sei mai andato dallo psicologo?" mi viene di chiedergli per prima cosa.

"No no. / Eeee non lo so come faccio. Però so che è dura. Magari mi sfogo sul campo, quando faccio gli allenamenti. Cerco sempre di non far notare a nessuno quando sto male. / Sì, lei mi conosce, ormai so' tre anni che conviviamo e sono sei anni che stiamo insieme, e lei lo sa, lei quando mi vede così pure lei preferisce non disturbarmi oppure... / Sì".

La bellezza delle storie—le belle storie, le storie di vita, perché il calcio è fatto di storie—la bellezza delle tragedie altrui, e delle soluzioni altrui. La tentazione è di buttare negli occhi del lettore il fumo dei problemi che abbiamo tutti, senza discuterlo. Concedere al lettore il piccolo quadretto familiare di casa Sarno dove è appena calato il silenzio, in seguito a una tragedia, e la compagna di "Vincenzo" gira per le stanze un po' disperata, un po' nervosa, un po' compresa, e sa che non deve parlare col suo uomo.

In realtà io per ragioni personali detesto attivamente quei mondi in cui la soluzione accettata da chi ne fa parte è il silenzio. Mi viene di reagire pensando "Vai dallo psicologo, cazzo, o la farai impazzire!" Penso queste cose perché nel mio mondo si fa così: la parola è importante, la parola fa esistere le persone, le cose, dare nome alle cose, a quelle più oscure specialmente, è fondamentale. Lo penso anche mentre "Vincenzo" accenna alle sue tragedie e al modo in cui cerca di farvi fronte.

L'amore per il calcio.

"Sì, tipo c'era Som, che è camerunense, nel nostro spogliatoio, una bravissima persona e noi lo mettevamo in mezzo, lo pigliavamo in giro "Negro, negro", però per scherzare. Era il nostro passatempo. / E lui rideva, perché sapeva che scherzavamo. / Sì... "Napoletano di mmerda". / Sì, ma pure per scherzare. / Sì, tutti i giorni. Tranne il lunedì. / Dipende. Cioè, il mercoledì facciamo doppio allenamento. Mattina e pomeriggio. / Poi ogni giorno è due tre ore al giorno. / Eh. Poi ognuno fa la sua vita. Con chi vai più d'accordo ti organizzi... È normale, è come stare a casa. / Eh, quelle tre ore al giorno. / Che poi secondo me non è un lavoro, per me è un divertimento. / Sì, dipende il prof quando lo dice. / Il prof è il preparatore atletico. / Mm. / No. Sinceramente no. / Diciamo che sono migliorato tanto sotto questo aspetto, perché non sono uno che torna indietro, non ce l'ho proprio nelle mie caratteristiche. / Sì sì, però negli ultimi nelle ultime partite mi sono sacrificato molto. / No... / No, no. Magari loro ti dicono: "io corro per te, però basta che tu mi fai vincere la partita". Se non faccio un cazzo io, dopo si incazzano, è normale. / "No, non mi cazziano. Cioè non mi cazziano quando torno indietro. Mi dicono: quando prendi la palla vedi di fa'... fa quello che cazzo

vuoi però fa qualcosa di importante, fai gol e noi non ti diciamo niente. / No... anche perché non sono uno... anche da quelli grandi, li rispetto ma non mi faccio mettere i piedi in testa da nessuno".

Tentazione: la commedia.

Sarno sta rispondendo alle mie domande sul rinnovo del contratto con la Pro Patria di Busto Arsizio: "Dipende. / In questi giorni qua. / Loro vorrebbero farmi restare, mo' infatti Willy deve andare lì per parlare di questa cosa, per il contratto nuovo. / Altri tre anni. / Cerchiamo, cioè... perché abbiamo... diciamo che ci sono qualche offerta... allora pure loro ci vogliono rifare il contratto. / Dipende. Io con la società ho un buon rapporto. Se loro mi dicono di restare. Perché poi loro hanno ambizioni – più alte. / Io resto tranquillamente con loro".

A un certo punto arriva un bel ragazzino alto con la fidanzata e con i pantaloni a righine azzurre e la camicia a righine azzurre, e riconosciuto Vincenzo dice: "Eeeee, aggio detto: è lui o non è lui? Mannaggia alla madosca".

Riconosce in me l'intervistatore, evidentemente, perché sorride all'amico: "...naggia a tte... eh?" rincara divertito, e aggiunge per inciso: "So' andato all'università, ho fatto un esame, qua c'è la sede..." Poi lo chiama fenomeno: "Ue, fenomeno, allora? L'anno prossimo?"

E Vincenzo subito gli dice: "Speriamo che mi comprano una squadra di serie B. Che squadra di merda: due a zero in casa, due a due".

Ora qui io provo due sentimenti: il primo è sollievo perché il ragazzo appena arrivato, alto e bello e con la camicia, è iscritto all'università! Ha dato un esame! Il secondo è lo stupore perché Vincenzo ha detto in mia presenza che lo cercano squadre di serie B e che la sua squadra è una merda, mentre pochi minuti prima mi aveva detto "Se loro mi dicono di restare. Perché poi loro hanno ambizioni – più alte. / Io resto tranquillamente con loro".

Il ragazzo alto e bello riempie Vincenzo di lodi: "Ste due partite hai fatto tutto tu" dice a Sarno, con voce affettuosa, "perché i gol so' partiti tutti da te".

"Tutte le domeniche così", conferma Vincenzo, orgoglioso e scazzato.

Sarno mi spiegherà poi che lui e l'amico, che una stagione fa giocavano insieme, hanno appena disputato la finale dei play-out da avversari. La squadra di Vincenzo conduceva due a zero in casa e alla fine "ci hanno fatto due a due con due cazzate difensive", mi dirà Sarno in un secondo momento. La sua squadra è retrocessa.

Con l'amico, rinfrancato dalle lodi, parla delle sue offerte in B: "A me si diceva il Torino, se non saliva in serie A. Già mi stavano prendendo, ma Cairo disse 'Aspettiamo i play-off'". (Il fatto è che il Torino non è più salito in serie A, anzi credo che il giorno dell'intervista avesse appena perso. Staremo a vedere. Ammesso che Sarno si sia riferito ai play-off 2010.)

Parlando all'amico della sua voglia di andare in serie B, e delle sue possibilità concrete di farcela, Sarno non si rende conto dell'incoerenza, non si rende conto che io posso farmi l'idea che ha dovuto tirarsela con il suo collega ma io so e lo posso sputtanare: all'intervistatore parla delle ambizioni della Pro Patria, all'amico dice che spera di andare in B.

E questa è una tentazione: usare i limiti di Vincenzo Sarno per cimentarmi nel genere narrativo della commedia borghese delle bugie, fare Oscar Wilde, fare Mr. Ripley, la poesia della menzogna e dell'inconsapevolezza. Devo farlo? Devo scriverlo? Oddio, lo sto scrivendo! Non ho nessun rispetto per questa persona. Ho rubato la sua anima con il registratore, e adesso ci punto dentro degli spilli.

Alla fine l'amico di Sarno fa: "Vabbuò, ja, Vincé, ti lascio alle tue cose. Hai visto, ci siamo visti? Senza nemmeno che ci siamo detti niente". A questo punto saluta me raddrizzando l'accento in un italiano con tutte le vocali e le consonanti a posto: "Ciao, è stato un piacere". Chiede a Vincenzo dov'è la zona dei negozi, e infine, siccome è un giovanotto educato, si informa calorosamente sulla figlia di Sarno: "La bimba? ho visto le foto su Facebook, 'no spettacolo. C'ha due occhi..."

L'ingresso in scena di un po' di modi borghesi che mi sono familiari—università, shopping, buone maniere—mi sono subito sentito meglio. Mi sono emozionato a vedere un calciatore meno autolesionista, uno che sa che deve porsi il problema di cosa fare dopo. Vincenzo Sarno, alla mia domanda su cosa pensa di fare dopo il calcio, mi ha risposto: "Non lo so, sinceramente, anche perché non so fare niente, non so fare altro". Ma c'è molto di più: mi sono emozionato a vedere una persona che sapeva l'italiano; e ho provato sconcerto di fronte all'assenza di dimestichezza sociale di Vincenzo Sarno, che non si è reso conto di aver fatto una gaffe in presenza di un giornalista, che non ha tenuto in considerazione che io stavo registrando l'intervista, che non abbia percepito lo scarto fra le cose dette, due cose opposte nel giro di venti minuti, dette entrambe in mia presenza; che abbia così poca dimestichezza da non ruscir neanche a fare una battuta con me, dopo, tipo chiedermi di non scriverla quella cosa detta in confidenza all'amico.

Qui in effetti ho ceduto alla tentazione. Forse se lo merita.

Suburbia.

"Sì. / Sì. / Sempre uguale. / Siamo più a Milano che a Busto Arsizio. Che a Busto Arsizio... / C'è niente. / Sì, con la mia fidanzata, con le altre fidanzate dei miei amici usciamo. / Di qui, di qui. / Sì. / Da tre anni. / Abbiamo anche una bambina. / Di dieci mesi. / Leonela. Nome argentino. Leonela. / Sì. / È un nome argentino. / Eh. Lionel. Però Leonela. / Angelica. / Potenza. / È dura. No, è dura: il primo mesetto. / Poi dopo, è normale, fai nuove amicizie... / Eh, sta... quando io faccio gli allenamenti sta con... Abitiamo io e Ripa, l'attaccante, nello stesso palazzo, stessa porta, lui di fronte. / Sì,

stanno insieme. / Due camere. Un bagno, salone grande".

Tentazione: L'errore di sistema.

Prima di sbobinare l'intervista, l'Italia era già uscita dai Mondiali con un'umiliante eliminazione al primo turno grazie a due pareggi e la sconfitta con la Slovacchia. Si potrebbe analizzare il caso di Vincenzo Sarno in questi termini: l'Italia non sa coltivare i propri talenti; Sarno ha ventidue anni, a undici era una promessa e l'Italia parlava di lui in televisione, e oggi, invece di essere in Sudafrica, è qui con me a fare un'intervista *sul suo amore per il calcio*: dov'è finito il potenziale? Buffon, in conferenza stampa, dopo l'eliminazione, ha detto: "Il calcio italiano è questo".

I due talenti giovani del calcio italiano sono Cassano e Balotelli: e sono due individualisti sboroni: quindi l'Italia coltiva poco il talento e quel minimo talento che viene fuori è ricoperto di presunzione, indisponibilità, spocchia, antisocialità.

Ho la tentazione di puntare il dito contro i guasti di sistema e i guasti del carattere. Forse però non è molto di sinistra parlare di come va coltivato il talento dei calciatori italiani per farli emergere. Non è *per niente* di sinistra: il discorso sulla Nazionale richiede che si parli di talento coltivato a illustrazione della patria, e la sinistra ha una vocazione internazionalista che rende per lo meno goffo che uno scrittore di sinistra discuta seriamente dell'onore della patria. E oltretutto, se pensiamo allo spreco di talento in generale, al di là di considerazioni puramente filosofiche come il piacere di sapere che una potenzialità si è attuata, stiamo parlando di un processo di selezione alla ricerca di eroi arruolabili nella società dello spettacolo perché alla fine diventino rappresentanti di prodotti sul mercato locale, nazionale e globale; stiamo parlando di un sistema per cui o ce la fai e diventi un modello della pubblicità, o non ce la fai e rimani frustrato, ferito, usato, scartato. Cosa puoi scrivere a proposito di chi intraprende una strada il cui bivio è questo? Scriverne sarebbe poco di sinistra, perché la parte di me coinvolta in un'eventuale analisi su come coltivare il talento sarebbe la parte capitalista, cioè quella interessata a un sistema che produce l'intrattenimento di migliore livello per me, a casa, una casa con le grate alle finestre, l'aria condizionata.

Sarno su Balotelli.

Lui parla, io registro, poi sbobino, poi rileggo, scopro le contraddizioni e mi spazientisco. Che ci si può fare?

"Sì, sono cambiato. Prima non ero così. Anche ero diciamo un testa di cazzo. / Fino a... ti dico fino a due anni fa. / Forse da quando ho avuto la bambina mi sono... / Ha dieci mesi. / Diciamo di sì. Anche perché ho dovuto cambiare il mio carattere, perché... o lo cambi o lo cambi. / Perché se no non vai d'accordo con nessuno, litighi tutti i momenti. / No, ma... tipo per esempio dei comportamenti che danno fastidio diciamo pure ai più grandi, tipo... quando io non faccio la corsa in più, non... cioè



non faccio niente per dimostrare che, che ne so, che voglio gioca', diciamo che sono sfaticato. E loro su questo poi specialmente in Lega Pro, diciamo i "nonni", "oh, sei giovane devi pedalare". / Secondo me... / Magari sì, però io sto con lui. Tutta la vita sto con lui. / Lui ha dimostrato sia in campo... c'ha personalità sia in campo che fuori dal campo... / A me mi piace tanto. / No vabbè, lui... io ho dovuto cambiare, lui ormai è in serie A, ha vinto la Champions League, è del '90. Ha vinto lo scudetto. Ormai lui è così. Io ho dovuto cambiare, lui non cambierà. / Può migliorare. / Sì, può migliorare e può peggiorare. / Cassano adesso è migliorato un po'. / Sì, le aspettative di prima, sì... / Sì, può essere una cosa negativa e una cosa positiva. / Secondo me un giovane del '90 ce ne stanno pochi che c'hanno la personalità che c'ha Balotelli. / Io li portavo a tutti e tre. / Magari a Balotelli non l'hanno portato e nemmeno a Cassano perché Lippi lo sai è un malato del gruppo, dello spogliatoio, e loro magari lui avrà pensato che uno o due così insieme... / Sì. / Se non c'è il gruppo non vai da nessuna parte. / Sì. / Puoi avere tutti i fenomeni che vuoi, se non c'è il gruppo..."

Un maestro malvagio che ho dentro si spazientisce e scrivendo su una lavagna col suo stridulo gessetto ricapitola i concetti espressi da Vincenzo Sarno:

1) *Io, Sarno, dovevo cambiare, per forza.*

2) *Balotelli può anche non cambiare perché tanto ce l'ha fatta.*

3) *Se non c'è il gruppo non si va da nessuna parte, per questo forse Lippi non ha convocato Balotelli in Nazionale.*

Il maestro malvagio dentro me potrebbe sintetizzare così: ecco in azione l'imparaggiabile doppia morale italiana: dire che Balotelli non deve cambiare, perché ce l'ha fatta, e nel frattempo dire *puoi avere tutti i fenomeni che vuoi, se non c'è il gruppo non vai da nessuna parte*. Mumble mumble. Potrei impietosamente parlare di una generazione votata alla ricerca del successo, in cui il successo giustifica la stronzaggine.

Ingoiare.

"Sì, so' stato benissimo, infatti quando sono stato via da Roma, poi, sono stato malissimo". "C'è stato da piccolo qualcosa col Napoli, poi alla fine non s'è fatto più niente per... motivi... societari... non lo so... però sarebbe un sogno per me andare al Napoli".

Tentazione: scrivere di calcio.

Anche se non potevo intervistarlo al campo, ci ho provato lo stesso a realizzare il mio sogno di parlare di calcio con un calciatore, di capire cos'è il campo per lui. Le prime domande dell'intervista, quando avevo appena guardato suo padre e capito in un attimo che non avrei sputtanato Vincenzo Sarno, erano state tutte sul gioco del calcio. Dopo aver sbobinato l'intervista devo dire all'Avvocato Willy Arciello: avevi torto, l'amore del ragazzo per il calcio non l'ho molto capito.

"Trequartista. / Sì. Peccato per la squadra, però personalmente è stata una stagione importante. / Cinque gol, però... non sono uno che fa tanti gol... li fa fare. / Io e Ripa,

un altro attaccante. / Sì. / Non è grande, è la classica prima punta. / Sì. Trequartista, centrocampio. / Quattro. / E lui più avanti. / Fatto solo a lui quattordici assist. Su quindici gol che ha fatto. / Tutti i modi. / Secondo me gli ultimi due tre che ho fatto nelle ultime due tre partite. Palla filtrante, lui davanti. / Sì. / Sì. Eh eh. / Sì. / No, lui non è grosso però è fortissimo di testa. / Eeeee. Una prima punta piccola. / [silenzio lunghissimo] / Non mi viene in mente. / Non è altissimo. Sarà uno e settantacinque, settantotto. Però di testa è impressionante. / Tipo Montella. Un po' più forte di testa. Montella è un po' più forte tecnicamente. / Sì sì sì sì. / Nell'88. / Adesso guardo solo Messi. / Eh sì. / Eh, dipende. / Cerco di sterezare sempre, non vado mai dritto. / Sì. / In mezzo alle linee, tra il centrocampio e i difensori. A quaranta metri dalla porta. Quaranta-cinquanta metri dalla porta. / Sì, di solito ho quasi sempre un marcatore e poi subito mi raddoppiano. / Infatti. Cerco di liberarmi io e dare subito la palla. / Come fa il Barcellona. Purtroppo noi non abbiamo gli esterni che mettono la palla. Però cerchiamo di farlo. / 4-4-1-1. Nelle ultime partite abbiamo giocato 4-3-2-1. / Pacilli. / Sì, è più esterno di fascia, però piccolino pure lui e stavamo tutti e due trequartisti e Ripa davanti".

Su che canale è la Lega Pro?

Domenica c'è la finale di Coppa del Mondo. Io la guarderò in alta definizione in un locale di New York frequentato da ragazzi brasiliani bellissimi e spagnoli sciovinisti on coke. Il locale si chiama Miss Favela e ha delle lamiere colorate al posto della carta da parati: fa molto street. A Parigi c'è un locale che si chiama Favela chic. Molto street. Noi chiamiamo i posti Favela e paghiamo i cocktail sette dollari più un dollaro di mancia. Noi prendiamo in giro le cameriere, ritiriamo col bancomat, fermiamo i taxi, chiamiamo i nostri locali Miss favela e Favela chic. Il mondo si spalanca ai nostri piedi e dice: Sì, badrone.



ALICE PARISI

di Violetta Bellocchio

All'inizio le cose non le andavano bene. La fase ambientamento è durata più a lungo di quanto credete.

La parola *ambientarsi* ne contiene altre cinque:

fare amicizia

legare

nuova casa

nuova città

capire la differenza tra i supermercati¹.

Se sei femmina contiene anche *verificare il corretto funzionamento della lavatrice*, oppure *decidere quale genere di rapporto instaurare con i gettoni e la boccia monodose*. Chiunque tu sia, devi capire fino a che punto adattarti, oppure se è possibile che ogni tanto ti venga incontro il paesaggio. Devi dormire in una casa vuota a parte te. Devi capire di cosa hai bisogno.

Ogni cosa ha un tempo, un prezzo.

Ogni cosa porta via tempo ad *altre* cose.

E infatti.

In autunno una persona le si è presentata agli allenamenti—senza avvisare—e le ha fatto il discorso.

Ha detto, *devi scegliere tra il calcio e la scuola*.

Lei ha pensato, *no, perché devo scegliere?*

Non vedeva nessuna contraddizione tra prendere un diploma oltre la terza media e giocare nella Nazionale contro donne che avrebbero potuto metterla al mondo. Molto saggia.

E anche prima non c'era stato nessun dubbio. Lei avrebbe finito la scuola. Punto. L'idea di farsi aiutare, inserirsi in una struttura privata, *un recupero anni* o *un programma personalizzato*, come fanno tantissimi teenager anche senza la scusa dello sport, non è mai stata presa in considerazione. Lei non era un caso particolare.

Alice Parisi gioca a calcio. È una metodista di centrocampo.

Non ha modelli maschili. Ci sono atleti che ammira. Poi basta. È tutto troppo diverso.

Alice Parisi voleva giocare a calcio, ci ha provato, e l'ha fatto.

¹ “Capire la differenza tra i supermercati” è una frase composta da sei parole. Ti senti molto furbo ad averlo notato, vero.

Bardolino sta sul lago di Garda, a mezz'ora di autobus da Peschiera. Poco più di 6.000 abitanti fissi, frazioni comprese. È molto difficile pensare che qualcuno ci trovi lavoro al di fuori dell'industria del turismo.

L'A.S.D. Calcio Femminile Bardolino viene venduto come una storia di successo non convenzionale. La Cenerentola che ha vinto il Campionato contando solo sulla propria voglia di farcela.

Il club è nato grazie a quel miscuglio tra soldi, amore e Regno dei Cieli che da sempre caratterizza le opere pie per ragazze. Il fondatore della squadra aveva una figlia calciatrice. Ha aiutato lei, forse fiutando la possibilità di ricavarci qualcosa a parte la gratitudine delle masse. Forse le sue intenzioni erano pure. (Resta da capire se lo sono rimaste.)

Nonostante questo, a Bardolino non troverete foto autografate delle giocatrici nei bar, nessun poster appeso per strada, nessun video-ricordo delle partite e nessun Muro della Gloria, nemmeno una sciarpa o una maglia o qualcosa. In un posto così piccolo ogni vittoria dovrebbe diventare un punto d'onore per tutti, o almeno essere tenuta da conto. Invece la città ospita la squadra con pacato ma fermo disinteresse. Uno stato d'animo non addolcito dal fatto che, stando a quanto dice il tabaccaio con un taglio di capelli alla *The Believer*, il Bardolino non gioca nemmeno qui a Bardolino.

Perché?, chiedo. Dove giocano?

A Calmasino.

Ogni tanto qualcuno le riconosce, le ferma, vuole fare quattro chiacchiere con loro, ma nessuno va mai sopra le righe. I fan numero uno, se ci sono, consumano le proprie ossessioni in privato.

(Calmasino è una frazione di Bardolino. Dista tre chilometri dal centro storico. A Chievo non sarebbe successo.)

Abbiamo parlato poco prima di incontrarci. Ho ricevuto qualche SMS: breve ma espansivo, punti esclamativi quando servono. Ricevo e continuerò a ricevere messaggi di spam generico (*good day!, amazing discovery*) partiti dalla sua casella di posta elettronica.

Tra tutti gli indirizzi possibili, Alice Parisi ha scelto Hotmail.

Quello che per una persona del mio mondo sarebbe la fonte di umilianti e minuziose prese per il culo, per un'atleta professionista diciannovenne con poco tempo da passare online è un fatto della vita. Hai un indirizzo e cambiarlo crea più problemi di quanti ne risolve. Ti tieni l'indirizzo che hai aperto.

Lei non vuole che io la guardi mentre si allena.

Gliel'ho chiesto, pensando che mi avrebbe aiutato a capire meglio, ma lei prima ha schivato la domanda, poi ha detto no, ci vediamo la mattina.



Piove.

Arrivano su una macchina rossa, piccola, facile da guidare. Guida un'altra persona, la sua amica Elisa. Rimarrà con noi per tutto il tempo che abbiamo.

Sono appena tornate da una cittadina in provincia di Trento: il posto dove Alice è nata e dove abita ancora la sua famiglia, il primissimo posto che l'ha vista giocare.

Non si è truccata o vestita per incontrare me. È come l'avrei potuta immaginare *di solito*, ammesso che esista un solito. Ma ora il discorso si moltiplica per due. Portano pantaloni comodi, felpe e scarpe da ginnastica.

Facciamo colazione nel bar di un centro commerciale al coperto.

(Elisa—bionda—ha un brillantino minuscolo sul naso. E questo è quanto.)

Alice Parisi conosce se stessa molto meglio di quanto possa dimostrare in poche parole. Non è dura perché abbia un atteggiamento da dura; è dura perché si trattiene. Non c'è affettazione. Bisogna credere a quello che dice perché non avrebbe motivo di dipingerti un quadro migliore della realtà. È possibile vincere gli Europei under-19 e passare sotto il radar della stampa anche specializzata. (In lontananza, Damon Dash scuote la testa avvilito.) Sembra sempre cercare le parole più giuste, ma non ha paura di buttare lì una ripetizione, un *non lo so*. Non è abituata a narrare se stessa.

In parte—forse—perché la sua storia sembra curiosamente immune alle svolte narrative.

La sorella maggiore, che ora lei definisce *anti-sportiva*, giocava a pallavolo. Alice è stata messa sulla stessa strada, per provare. Ma è passata al calcio nel giro di pochissimo tempo. Andava ancora alle elementari.

Nessuno ha suggerito che il pallone fosse un gioco poco adatto alle bambine o all'età. Nessuna maestra l'ha piazzata al centro di un esperimento sulla rimozione. Nessuno si è preoccupato che si facesse male in una squadra mista, con dei maschi. Non esistono squadre femminili e basta. Non finché diventi adolescente. All'inizio giochi con gli altri, con chi capita.

(Cosa si prova ad affrontare le scuole medie buttandosi a terra insieme ai maschi? Cosa possono aver provato le sue compagne di classe? L'hanno invidiata, compatita, giudicata in silenzio?)

Quando tutto questo accadeva vicino a casa, a Tione, era un conto. Poi è stato proposto di farla crescere. Portarla più in alto, più in là.

Quello è stato un problema.

I genitori non potevano accompagnarla avanti e indietro. Non se all'impegno fisso si aggiungeva la distanza. C'erano altri figli.

Le hanno detto, *non possiamo*.

Lì è stato l'allenatore di Alice a farsene carico. Ha organizzato le cose in modo che Alice viaggiasse con lui in macchina. (E nessuno che abbia sospettato un interesse

sinistro in questa disponibilità: di nuovo, lui si sarà dimostrato un uomo corretto, i genitori l'avranno valutato con cura e non c'era alcun motivo di allarme, però *se ci fosse stato?* Il Trentino Alto Adige non è mai stato toccato dalle ondate di isteria pedo-pornografica?)

Alice ha giocato con il Trento per due campionati.

Quando il Bardolino s'è fatto vivo, e si sono piaciuti abbastanza, il contratto l'ha guardato suo padre. Nessun bisogno di avvocati, qui. Lei gli ha messo in mano il malloppo e pace. Si è fidata. *Ha fatto tutto mio papà*.

Nessuno ha cercato di approfittare del suo successo. È stata fortunata, di nuovo.

Quando le accenno del fenomeno degli *stage parents*, mamme-di-campionesse che vivono i loro sogni mancati attraverso il sangue di qualcun altro, o ai ragazzi prodigio (tanti) finiti in tribunale per emanciparsi dai tutori che ne avevano sfruttato i guadagni e la notorietà, lei sembra presa alla sprovvista. Non aveva mai pensato che potesse capitare a lei.

Poi però le vengono in mente i genitori a bordo campo che spingevano i figli. Anche quando da spingere c'era ben poco. Ricorda genitori sdraiarsi al servizio di future carriere sportive, riorganizzare tutto e tutti per fare in modo che i figli non perdessero un singolo minuto di allenamento. Hai visto mai che fosse la volta buona.

I suoi, di genitori, sembrano fantastici. Alice è molto protettiva, e anche se ce l'avesse avuto, un conflitto, non verrebbe a raccontarlo adesso. (Te l'ho detto che era saggia.)

La sua storia, se non altro, sembra un'incredibile infilata di cose giuste al momento giusto, senza apparenti strappi al tessuto che la circonda.

(O forse è perché siamo abituati a pensare al Percorso come a una lotta. Vengo buttato a terra ma mi rialzo ogni volta, niente e nessuno potrà tenermi a terra.)

Un anno fa, Alice ha finito il liceo. E ha cominciato quello che viene dopo.

Frequenta la facoltà di Scienze Motorie. *Senza entusiasmo*, dice. Ci tiene a precisarlo. Il corso di laurea prevede il 3 + 2, ma lei non ha chiaro fino a dove continuare. Non ha avuto molta scelta. Un altro piano di studi era privo di senso. Non le interessava. Non ha rinunciato a niente. Il suo sogno, più avanti, è diventare fisioterapista, ma sa molto bene che le scuole serie hanno il numero chiuso e richiedono grandi quantità di tempo e energia. Non sono esami che puoi rimandare.

Lo stesso.

Alice Parisi sa che *tutto questo non durerà per sempre*.

È strano incontrare un atleta che non pensi a se stesso come al cielo, alla morte come all'unico limite imposto da una natura eccezionalmente benevola. O che non sogni di inaugurare un'attività tutta sua. Un autosalone, magari.

La spiegazione è molto più terra terra. Non ci sono soldi.



Le calciatrici non sono *pagate* di per sé: ricevono un rimborso spese, un gettone che permette ad Alice di pagare l'affitto per il suo piccolo appartamento e fare la spesa. In concreto, è uno stipendio. Però non è proprio uno stipendio. *Non è la stessa cosa*. Un rimborso e un compenso sono separati da un oceano di semantica. La verità ti viene sbattuta in faccia ogni volta che devi spiegare a qualcuno come stanno le cose: questa non è una professione. Tu questo non lo fai *di lavoro*.

Un impiego part-time, come hanno alcune calciatrici del Bardolino, taglia a metà il tuo tempo per allenarti. Puoi farne a meno. Dopo i vent'anni, finisce comunque che non metti via niente. Magari sopravvivi, magari vivi e scherzi e ridi con la tua amica, ma non metti via niente.

Non hanno e non *fanno* i soldi nemmeno le squadre. *I club*. Le vendite abbonamenti sono ai minimi termini. La politica del Bardolino è cambiata, per forza di cose. Ora allo stadio per le partite femminili ti lasciano entrare gratis pur di buttare dentro gente. (Manco alle Paralimpiadi.) Qualsiasi iniziativa serva a pubblicizzare lo sport si scontra con una frase. *Non ci sono soldi*.

A parte quello che la lega alla squadra, Alice Parisi non ha firmato nessun contratto. Non ha media partner pronti a trasformarla nel simbolo di questo mondo e quell'altro, galanti protettori della sua incolumità personale / sportiva / affettiva / professionale. La sua forza è l'andare avanti senza troppe domande.

Naturalmente il problema di una ragazza senza sponsorizzazioni è l'assenza di sponsorizzazioni. Non ci sono soldi. E quindi può capitare che un'atleta di professione—un talento riconosciuto e valorizzato—non abbia quasi nulla su cui basare un'idea di futuro. Non è questione di fare economie o pensare a Sparta. Se non hai soldi, non hai soldi.

Alice Parisi ha diciannove anni. Vive da sola da quando ne aveva diciotto. Quando uscirà questo libro starà per compierne venti. Chissà se avrà dato qualche esame.

Sono affascinata dalle atlete. Dal regime a cui si sottopongono. Le chiedo cosa fa, come si *mantiene*.

Non a sorpresa, lei ci gira intorno.

Segue lo stesso allenamento del resto della squadra; non c'è nulla di privato o personalizzato nella settimana della futura star del calcio femminile europeo, la probabile stella viva e presente del Bardolino. Nessuno paga perché lei abbia un trattamento diverso, e forse lei non lo farebbe nemmeno se gliela offrissero, la possibilità. Non sono cose a cui pensa. Quella che a me sembra un'occasionale indulgenza, per lei è un controsenso. L'allenamento, gira e rigira, sempre uno rimane. Quello. Ogni giorno fai una cosa diversa, ogni settimana le stesse cose. E via, via, via. Altra squadra, altra partita.

Il successo non ridisegna niente. Pochissime calciatrici sono facce e nomi noti a



chi non segue lo sport da vicino, e chi segue lo sport da vicino spesso lo fa per amore o in memoria di qualcuno che lo praticava.

Perché succede questo, secondo te?

Non lo so, dice lei. Certo non ti viene un corpo da donna.

Poi cambia discorso.

(Cos'è un corpo da donna? Un corpo con la vita sottile, le gambe affinate, pochi muscoli, poco grasso, molto grasso? Non basta avere le tette?)

(Era tutto più semplice quando Scienze Motorie si chiamava ISEF.)

Il calcio femminile in Italia non esiste.

Siamo in ottima compagnia.

Lo stesso discorso vale per quasi tutti i Paesi dove il calcio è popolare. Che le donne possano giocare e avere campionati tutti loro e incontrare squadre di altre nazioni e magari pure vincere, è un'evidenza che non lascia tracce. Il debole "...eh?" collettivo che spinge la gente a lasciare commenti straniti su YouTube. "Ma_ è una femmina...minnkiiiiiii!!! complimenti!!"

Più in generale, da noi, lo sport femminile non è uno sport. Di qualsiasi disciplina si tratti, gli occasionali entusiasmi si legano a una singola personalità, meglio se baciata da una fortuna imprevista, meglio se capace di sfoggiare modestia—la ginnasta con le ossa microscopiche, la sciatrice che fa pubblicità alle merendine. Tutto il resto sta lì per far numero. Come "le diverse razze che abbiamo". E se lo sport è un club per uomini, con tutti i vantaggi e gli svantaggi del caso, lo sport femminile è una sorta di parcheggio per ragazze con energia da bruciare, in attesa che scoprano vocazioni più composte. A loro si riserva la stessa innocua curiosità che si può provare per un cane quando muove qualche passo sulle zampe di dietro.

I precedenti, per quanto vividi, sembrano non contare mai.

La modella e volto televisivo Melissa Satta ha giocato a calcio per circa tre anni, la sua squadra era in serie C, ma questa nota biografica di solito viene eclissata da cose come "essere la WAG² più famosa d'Italia". L'ex capitano della Nazionale, Carolina Morace, pur avendo avuto quella che Alice definisce "una buona carriera" e averla proseguita (per un po') in veste di allenatrice, è diventata un personaggio soltanto quando ha condotto un reality show, *Campioni*. La regina madre del calcio americano Mia Hamm era più carina rispetto alla media delle compagne di squadra. E lo stesso si potrebbe dire per Gina "Conviction" Carano, la campionessa di MMA ricalcata sulla classica sagoma del donnino nervoso da film d'azione ambientato dopo la fine del mondo. Nell'anno del Signore 2010 lo sport femminile più rispettato, forse, è il Roller Derby. Che non è ancora uno sport globale, nonostante gli sforzi della Nuova

² WAG è il termine con cui la stampa anglosassone indica le wives and girlfriends di calciatori maschi, alcune note solo per la visibilità pubblica derivata dal compagno, altre dotate di carriera autonoma: Victoria Beckham, Cheryl Cole, Jamelia.

Zelanda. E il grosso della sua fortuna pubblica è arrivato quando le giocatrici hanno assorbito qualche tratto del prototipo Suicide Girl—i tatuaggi, i nomi con buffi doppi sensi, i capelli colorati—trasportandolo nella nobile arena degli sport dove se spacchi il naso a qualcuno l'arbitro è il primo a batterti il cinque. Se è *quasi* uno sport, le donne sono le benvenute³. Le trovi al penultimo posto del satellite, appena sopra i campionati mondiali di lancio dei dadi.

Naturalmente il 90% abbondante di queste persone—Alice Parisi compresa—potrebbe farmi uscire lo scheletro dalla bocca ogni giorno della settimana. Era solo per amore di precisazione.

Il materiale su YouTube è minimo. Qualche azione filmata da parecchio lontano, qualche compilation di azioni e reti segnate, con in sottofondo la stessa musica che introduce le partite degli uomini. Sul campo di casa sembra cadere una pioggia ininterrotta. (Il sole non brilla sul lago di Garda.)

In un video però la si vede segnare un gol su punizione. Subito dopo si fionda a abbracciare una compagna rimasta in panchina. Poi abbraccia tutti, prende pacche sulla spalla, prende e restituisce i cinque che le battono le compagne. Non la si vede in faccia.

Quello che riprende le partite del Bardolino dice che ride sempre.

È vero. Io rido. Io mi diverto quando gioco. Il sentimento è—la gioia.

Elisa torna al tavolo in tempo per afferrare l'ultima parte della frase.

Alice la guarda.

Ho aggiunto un tocco di poesia, dice.

Ride.

Ridono.

Alice non frequenta troppo spesso le compagne di squadra. A volte escono insieme, può capitare, ma cosa hai da dirti a diciannove anni con una donna di trenta? Esiste qualcosa che vi leghi a parte il buongiorno e buonasera prima/dopo gli allenamenti, e anche quello è un *se*? E cosa ti potrà legare a chi ha la tua età, ma non vede oltre i confini del proprio iPod?

Elisa ha giocato a softball, in una squadra molto variegata per provenienza delle componenti, ma l'anno in cui hanno vinto il campionato è stato il loro ultimo: non hanno potuto partecipare al successivo. Non avevano i soldi per pagare la quota di iscrizione. La squadra è più o meno morta lì. Provaci tu a saltare un anno e restare uguale. Almeno lei *legava* spesso e facilmente con le altre, anche se era una delle *giovani*. (Potenza del softball, forse. Da noi l'equivalente maschile non ha mai sfondato e l'assenza di modelli è una mano santa per la socialità.)

Il 2008 lo ricorda come *il suo anno migliore*. Ha giocato sia nel Bardolino sia nella Nazionale femminile. Ha vinto il campionato. Ha fatto trasferte, molto numerose,

³ E quindi va in onda su ESPN8, El Ocho. Sì, questa l'avete capita in due.



COMUNE DI BARDOLINO

L. M. ZAI S.R.L.
Impianti e comunicazioni
ZAI BASSO FERONA



VIA GARDESA

EV

LI
COM

ha preso pullman e aerei e ha superato controlli doganali, ha badato a se stessa e alla sua casa. Ha superato l'esame di maturità. Ha fatto tutto da sola. Ha preparato un'interrogazione di storia sul programma completo del secondo quadrimestre dall'oggi al domani, studiando un capitolo all'ora, puntando la sveglia alle cinque per ripassare prima di entrare in classe.

La candidata è stata ammessa all'albo.

A casa, con i genitori e i fratelli, andava diversamente. Lei tornava, mangiava quello che era stato preparato per lei, si piantava davanti alla TV non importa cosa ci fosse da vedere, poi usciva. Così. Tutto molto appropriato all'età e alla classe sociale.

È stato il mio anno.

Nella sua foto più bella fino a qui, Alice Parisi ha i capelli corti, e il suo viso è coperto dal braccio che sta alzando. Le si vede la bocca, il sorriso. Tiene una bottiglia di plastica sopra l'occhio sinistro, come se fosse un binocolo.

Non è abituata a parlare di quello che fa di lavoro.

Però, sì. Lo è. Un lavoro.

Un lavoro collocato nella striscia infinitamente scomoda che separa i sogni dalla carriera, le tue aspirazioni dalla tua carne. Di fronte alla fatica le verrà risposto *stai vivendo il tuo sogno. Sai quanta gente farebbe a cambio con te.*

È difficile vivere il sogno.

A mezzogiorno piove ancora più forte. L'allenamento è programmato per il primo pomeriggio, subito dopo pranzo, ma ora come ora la riluttanza di Alice a farsi vedere mentre si allena non sembra più così ingiustificata. Il campo è all'aperto e nei giorni come questo le atlete non combinano molto.

Finisce che cazzeggiano un po' tra di loro.

Andiamo a mangiare insieme.

Chiedo se Alice debba seguire una dieta (no) e se abbia almeno una lista di do's and don'ts (no). Ha fatto colazione tardi, prendiamo tutte dell'insalata mista condita che ci viene portata in grosse ciotole senza colori particolari.

Parliamo di cosa faccia ridere e cosa no (Alice ha tutti i film della serie *American Pie* in DVD), degli spot con Christian de Sica che fa il vigile (a lei fanno ridere). Parliamo di centri commerciali. Di dove andare quando si cercano scarpe con prezzi ragionevoli a Trento. Della vita notturna legata agli studenti fuori sede. Parliamo di Bardolino, e della sua microeconomia basata sulla cialda belga e il fritto di pesce.

Il cameriere si avvicina. Sparecchia. Non guarda nessuna delle tre in particolare.

Dolcetto?, chiede.

Elisa risponde, *scherzetto*.

Alice fa una faccia.

Io non la conosco, dice.

Poco meno di un mese dopo che l'avrò incontrata, Alice Parisi verrà venduta alla Graphistudio Tavagnacco. La squadra di una città del Friuli. 14.000 abitanti. Sono arrivate terze quest'anno, subito dietro il Bardolino. Campagna acquisti.

Girerà anche uno spot per i Mondiali come controfigura di Belen Rodriguez, saranno sue le gambe che tirano una punizione, non la si vedrà mai in faccia ma qualcuno la intervisterà.

Secondo Wikipedia, "la storia di Tavagnacco è stata da sempre condizionata dalle importanti vie di comunicazione che l'attraversano".



MOHAMED GARMOUMA

di Giorgio Fontana

1. Mai stato solo un gioco

“Io? Ah, io sono interista.”

Alzo i pugni al cielo senza nemmeno pensarci. Era la domanda che temevo di più, ma il primo scoglio è superato. Con uno juventino avrei finito non dico per litigare, ma inevitabilmente ci sarebbe stato quello screzio di fondo—quella rivalità istantanea fra due persone di tifoserie così radicalmente diverse, fedi separate, sistemi a porte chiuse. *Ma è solo un gioco*, si può obiettare. *No?*

Figuriamoci: non è mai stato solo un gioco né mai lo sarà.

2. Bologna

Bologna a fine agosto sembra uno dei posti più felici del mondo. La gente passeggia guardando i volti dei palazzi, pochissimi studenti in giro, il cielo azzurro macchiato di nuvole e un bel vento che spazza via l'umidità.

Siamo seduti su un gradino di piazza Maggiore, io e Mohamed. Mohamed fa il magazziniere fuori città, il turno dell'alba, dalle sei in poi: ma il viso non tradisce stanchezza, le mani sono mobili e reattive.

È in Italia da quattordici anni. Fra un'ora lo vedrò in azione sul campo.

E sì, è interista come me.

3. Una madre che parte

La storia di Mohamed comincia ventiquattro anni fa a Casablanca, in Marocco. A Casablanca, spiega, si sta bene ma fai una gran fatica a vivere—fatica fisica, proprio, a campare, tirare avanti, avere un'idea di futuro. Non c'è lavoro, e così la gente si mette a vendere qualunque cosa si trova davanti: per tirare su due lire, quel che serve per campare.

Però una cosa bisogna dirla, ed è una delle tante della cultura marocchina che a Mohamed mancano: in una città africana è praticamente impossibile rimanere senza cibo e senza un riparo per la notte.

“Da noi c'è anche l'abitudine a ospitare estranei. Anzi, per tradizione l'ospite dovrebbe rimanere almeno tre giorni. Ti immagini una cosa del genere qui a Bologna, o dovunque in Italia? Forse ancora ancora nel sud. In ogni caso è proprio diverso. Forse anche perché laggiù tutti hanno poco, e nessuno ha paura di perderlo: inoltre, c'è sempre la speranza che se farai del bene verrai ricompensato con del bene.”

La gente fa fatica, e la madre di Mohamed ha deciso, come tanti, di partire.



È arrivata in Italia da sola, nei primi anni Novanta, quando ancora non c'era bisogno del visto per entrare. Niente burocrazia, bastava il passaporto. Ha lavorato per un po' a Milano, da un cugino: poi è passata a Bologna, faceva le pulizie a casa di una famiglia ricca.

Prima dormiva nella casa dove era colf, come le badanti oggi, e non appena ha avuto qualche soldo da parte si è messa a cercare una casa. E così via, di giorno in giorno, per cercare di costruire un futuro altrove, una possibilità concreta per la sua famiglia: pazienza, fatica, sudore, ogni cosa per mettere i semi nella terra.

Una volta all'anno tornava in Marocco.

E solo quando ha trovato un minimo di stabilità ha fatto il visto anche per il resto della famiglia, e il resto della famiglia l'ha raggiunta: Mohamed, il padre e la sorella minore.

Ma intanto sono passati sei anni.

4. *Il derby di Casablanca*

E in quei sei anni Mohamed andava a scuola, cresceva—e giocava a calcio.

In Marocco è uno sport diffuso quasi come in Italia. Si gioca quasi sempre per strada, oppure in spiaggia: non ci sono molti campi e ci si arrangia un po' alla buona, due magliette a fare da porta, uno spiazzo fuori città nelle zone più deserte—dove i campi interrompono il tessuto urbano, di colpo, e si può correre senza pericolo. Anche perché si gioca quasi sempre scalzi.

Così, sulla sabbia davanti all'oceano o nelle macchie d'erba improvvisate, Mohamed comincia a giocare. Giocano quartiere contro quartiere. Un ragazzo più grande selezionava i giocatori, e si organizzavano dei tornei di zona: in mezzo alla strada o negli angoli più isolati, da otto a sedici squadre. Ogni due mesi un torneo.

“Il tuo quartiere ha mai vinto?”

“Oh, sì, più volte. Non c'era un campionato per noi, quindi spesso si organizzavano tornei ogni due o tre mesi. Il problema era essere scelto, perché le selezioni erano molto rigide e c'era parecchia gente forte. Nel nostro quartiere tre ragazzi sono arrivati anche a giocare in prima divisione.”

“Allora eravate in gamba!”

“Sì, be', loro lo erano”, ride Mohamed.

Il campionato marocchino è energico. Mohamed ora non lo segue molto, perché non riesce a vedere tutte le partite (ovviamente). Ma è un bel campionato. Il tifo è forte, le squadre molto seguite, e nel dettaglio a Casablanca ci sono due formazioni—Raja e WAC, l'equivalente locale di Inter e Milan (o di Roma e Lazio, se preferite). Mohamed tifa WAC, e ricorda i derby con orgoglio ed emozione: lo stadio è grande, la sfida sentita in ogni molecola del corpo. E ogni tanto, proprio come da noi, scoppiano delle risse.





“Il problema è che c’è poca sicurezza. Arriva a un certo punto in cui i biglietti sono finiti e la gente butta giù le porte con la forza, perché vuole entrare, entrare. E poi magari uno segna al novantesimo e succede un casino che non hai idea.” Si ferma, riflette. “Tra l’altro, negli ultimi anni tutti i derby sono finiti in pareggio. Tutti! Non so, sembra ci sia sotto qualcosa, una sorta di patto di corruzione. Forse fanno bene, perché con il pareggio si evitano le risse, ma di certo non fa bene allo sport.”

E la Nazionale marocchina?

La Nazionale marocchina, spiega Mohamed da buon storico del calcio, ha fatto l’ultimo Mondiale nel 1998 ma non ha nemmeno passato il girone: “Prima eravamo messi molto meglio, come in Messico, quando siamo arrivati ai quarti. Da un po’ di tempo non siamo granché, ma ora qualche giovane interessante sta saltando fuori. Vedremo.”

5. Sei anni dopo

Insomma: passano sei anni e Mohamed arriva in Italia.

Lo shock linguistico non è troppo grande. A scuola in Marocco si impara il francese, e facendo leva su quella lingua ha assorbito l’italiano: strutture simili, verbi che si richiamano l’un l’altro, e una grammatica da cui attingere. Nel giro di poco tempo padroneggia la lingua e, ovviamente, il passo successivo è trovare un altro posto per giocare a pallone.

Per sua fortuna, l’Italia sarà anche un paese assurdo per molti versi, ma per un appassionato di calcio rimane un mezzo paradiso. Mohamed era interista e seguiva il nostro campionato fin da bambino, quindi ora trovarsi in mezzo al caos per noi scontato di tavole rotonde televisive, commenti a non finire, colpi di mercato, liti al bar dove ognuno ha la verità in tasca sul modulo giusto e il giocatore da mettere—be’, non è niente male.

Mohamed inizia subito la routine di gioco nei campetti, facendosi notare per la bravura—e poi passa a una squadra più seria, in zona via Mazzini. Ci rimane fino a 18 anni, quando arriva l’infortunio più temuto da qualunque calciatore: strappo ai legamenti.

Mohamed è alto e snello, ha un fisico leggero da scattista. Ogni volta che il suo corpo subisce un colpo o effettua uno slancio, sono i legamenti a pagarle e non i muscoli: e quando i primi cedono, cede anche il resto.

6. Stop and go

Per l’infortunio Mohamed rimane fermo un anno. È uno dei momenti peggiori della sua vita. La malinconia siderale del calciatore senza pallone è qualcosa che merita ben più di un racconto—merita interi libri.

Al non appassionato, l’impossibilità di dedicarsi al proprio sport sfugge proprio



come concetto. Va oltre la mancanza, e ha sintomi tutti propri. Inoltre il calciatore ha un'aggravante in più: nel nostro paese è continuamente assediato da immagini, simboli e voci che lo trascinano in un mondo cui non può accedere—e che voglia di riprendere a correre, che voglia di palleggiare, scartare, sentire i muscoli che tirano e la sfera sotto la suola, mentre si punta il difensore, e di nuovo la geometria perfetta di uno scambio ben riuscito, un triangolo, e l'affanno del tornare in difesa dopo un attacco mancato, e quella sensazione unica di essere tu e altri che collaborate per creare una forma di bellezza propria. Perché non è mai stato solo un gioco.

Con l'andare del tempo Mohamed si riprende e comincia a tirare qualche calcio alla palla: prima con cautela, poi rimettendosi a correre. Dovrebbe rimanere fermo, ma la passione è troppo forte.

Un giorno conosce i ragazzi dei Giardini Margherita, il grande parco a sud della città. È un gruppetto di persone che si ritrova molto spesso, quasi ogni giorno, con un unico scopo: dopo il lavoro o la sessione di studio, giocare a calcio. Nel modo più limpido e sportivo che ci sia—per il puro scopo di divertirsi. Si affrontano a squadre distinte ma fanno parte di un unico gruppo, che non ha un nome preciso. Sono semplicemente “Quelli dei Giardini Margherita”.

Mohamed fa qualche partita con loro. Poi ritorna e gioca ancora. Si trova bene. Sono tutti amici, bravi ragazzi, e lo spazio dove giocano è libero e semplice, una fetta d'erba—in qualche modo ricorda il calcio stradaio del Marocco.

Il ginocchio regge. Sì, non dovrebbe sforzarlo, ma regge.

Qualcosa ricomincia.

7. Ramadan

Così, da un paio d'anni, la giornata di Mohamed è standard. Si sveglia presto, prende il bus—abita in centro, dietro piazza Maggiore—e in mezz'ora è vicino all'aeroporto, dove lavora. La sera va a giocare al parco e poi a volte esce con gli amici, anche con i ragazzi dei Giardini, a mangiare una pizza o bere qualcosa, o in discoteca.

Bologna gli piace e qui si trova bene, anche se gli manca molto il mare—giocare sulla spiaggia, soprattutto, e poi buttarsi in acqua quando si è sfiniti, e vedere la palla abbandonata sulla sabbia dall'oceano azzurro, con il sole che taglia la vista.

Ogni due anni torna dai parenti e dagli amici, laggiù. Negli ultimi anni la città è cambiata: si è sviluppata con diverse costruzioni (compreso per fortuna qualche campo da calcio nuovo), e insomma la situazione si sta muovendo. Il nuovo re, da cinque o sei anni, sta cercando di darsi da fare per i giovani. Aprire scuole, rinnovare i corsi.

“Siamo all'inizio, ma sembra un buon inizio”, dice Mohamed. “Sono legato al mio paese, sai, molto orgoglioso delle mie origini. Mi manca la cultura araba, e se ci fosse Italia-Marocco, sinceramente tiferei Marocco!”



Ma qui a Bologna va bene. A Bologna non ha mai avuto problemi di interazione con gli italiani, ma ogni tanto—specie negli ultimi tempi—be', insomma... "Prima c'era più fiducia verso gli stranieri, almeno così mi sembra. Quando entro in un bar può capitare che veda un sorriso spegnersi, o uno che dice qualcosa nell'orecchio a qualcun altro, o che ti guardino male. Sai, quei piccoli gesti che ti danno fastidio e da cui capisci tante cose. Forse le cose sono cambiate molto anche per l'undici settembre, sai, la cultura araba viene subito ridotta al terrorismo. E poi certo, magari anche qualche nostro connazionale che ha fatto casino non aiuta."

Ma comunque, ripete, qui a Bologna va bene. Esci a qualsiasi ora, c'è sempre gente, non ci sono mai grossi problemi, e di fondo è una città abituata ad accogliere e mescolare, con la sua tradizione studentesca. È poi è bella. Vissuta. È come se anche dai palazzi trasudasse qualcosa, un senso di comunità.

In casa Mohamed vive sempre con la madre e la sorella, che ora frequenta la prima superiore. Quando salgo a bere un bicchiere d'acqua da loro, c'è tutta la famiglia riunita: gli zii, i nipoti, tutti insieme per il ramadan: il mese di digiuno rituale del Corano. La zia mi offre un paio di frittelle, tolte dalla padella apposta per me. Dall'alba al tramonto lì nessuno può toccare cibo o acqua—ma non per questo Mohamed rinuncerà alla sua partita.

"Tanto noi siamo abituati. Il corpo si abitua al digiuno giornaliero. Anzi, i primi giorni dopo la fine del Ramadan non ti senti nemmeno più affamato, anche se puoi mangiare quello che vuoi. È una purificazione e un'abitudine insieme. È importante."

Insomma, magari stasera Mohamed tornerà a casa più stravolto del solito, con le gambe dure e una sete tremenda.

Ma che importa?

8. Una questione di rispetto

Mentre siamo sul bus verso i giardini, e via Santo Stefano sfilava con i suoi portici e i tavolini di bar ogni cento metri, chiedo a Mohamed qual è il suo giocatore preferito. Nessuna esitazione: "Samuel Eto'o."

Perché è forte, rapido, pungente, certo: ma soprattutto perché è una grande persona ancora prima di essere un grande giocatore. "Personalità umile", sintetizza Mohamed. "Si è sacrificato per un anno a giocare arretrato e correre come un pazzo. Ed era pur sempre uno dei campioni d'Europa con il Barcellona. È tutta una questione di rispetto, sai. Come nella vita. Devi sempre dare rispetto. Ti faccio un esempio: se da noi in Marocco cammini per strada e ti fai gli affari tuoi non ti succederà mai nulla. Davvero. Ma se manchi di rispetto, anche solo con un gesto o qualcosa di simile, allora le cose possono finire male."

Sarà per quello allora che non va pazzo per Maradona (be', talento a parte) e per il campioncino ribelle Balotelli.





“E poi Eto’o è un gran bell’esempio per il nostro continente. Potrebbe fare il figo dove vuole, e invece è ancora lì che si dà da fare. E sai, durante le vacanze non è andato mica a divertirsi ai Caraibi: è tornato in Camerun a dare una mano alla sua gente, a costruire centri sportivi per ragazzi. Ha creato anche un’associazione, *L’Africa nel Mondo*. Insomma, è uno che sa come vanno le cose, non ha dimenticato le sue origini.”

Mancano tre fermate. Io e Mohamed ridiamo della nostra comune adolescenza da interisti depressi, con il Milan che vinceva qualunque cosa, e le magre consolazioni dei dannati—la coppa Uefa del ‘98, Ronaldo che sembrava arrivare da un altro pianeta. Parliamo di Milito. Parliamo del calcio italiano, di come è peggiorato negli ultimi anni: troppi soldi, troppe pastette, ma forse ora le cose stanno cambiando. Forse ora si ricomincia una mentalità diversa.

“Certo, la cosa triste è che continuiamo a pestarsi negli stadi o a fare insulti razzisti”, sospira Mohamed. “Però credo dipenda molto dalla mentalità, dalla storia di una tifoseria. Ad esempio, i laziali sono tradizionalmente abbastanza razzisti. Si è creata una specie di piccola cultura, e così anche un ragazzino laziale, che ha un amico nero, quando è in curva un nero lo manda affanculo. Poi non è che da Boys sia tanto meglio, eh. Sono stato a San Siro e i vaffanculo me li sono beccati anch’io: OK, sarò anche marocchino ma sono interista, volevo dirgli, che c’entro?”

Ridiamo.

Ultima fermata.

Siamo arrivati.

9. *Quelli dei Giardini Margherita*

E a questo punto non rimane che scendere, fare due passi nel parco, e vedere i ragazzi che arrivano con gli zaini e le scarpette e fanno un breve riscaldamento e provano il pallone con qualche minuto di torello.

E poi giocano. Che altro?

Giocano ogni weekend per sei mesi l’anno e praticamente ogni giorno per gli altri sei, quelli caldi. Giocano con ogni clima e in ogni situazione. Giocano in giornate terse e splendide come quella di oggi—anche se sono in quattro o cinque, avvicinando le porticine, sfidando il fiato reciproco e trasformando il calcio quasi in un doppio da tennis.

Giocano con la pioggia quando il pantano ti arriva fino alle caviglie e l’erba è cotta dall’acqua, e le finezze è meglio lasciarle a casa. Giocano su questo terreno un po’ obliquo, tutto il prato declina di qualche grado, l’unico spiazzo piatto è al centro del loro campo immaginario, dove a furia di pestare coi piedi la terra si è messa zitta.

Giocano d’inverno, quando il parco è sommerso di neve e non c’è nessuno se non qualche avventore che si fa fotografare nel silenzio fragilissimo—“Una bellezza”, dice Mohamed, che la neve l’ha conosciuta solo dopo i dieci anni. “Un deserto bianco.”

Giocano fra di loro, il nucleo storico, e accolgono ragazzi che vengono solo ogni tanto, e rimescolano le carte di un mazzo già colorato e vario di suo, crescendo negli

anni.

Giocano. Settanta, ottanta persone per una squadra che è più una comune che una formazione. Si commentano fra loro e votano democraticamente il Pallone d’Oro del gruppo. Fanno collette per comprarsi il necessario: innanzitutto due porte trasportabili (2 metri x 1,40), leggere, che tengono nascoste in una costruzione vicina al campo. Mentre aiuto Mohamed a slegarle, mi racconta che gliene hanno già fregate un paio.

“Ma tanto facciamo a giro”, aggiunge. “Chi ha pagato le prime, quelle che hanno rubato, non ha pagato queste. E se c’è qualcos’altro da comprare, saranno altri ancora a tirare fuori i soldi. Siamo così tanti!”

Gioca Corrado, la mente organizzatrice, l’uomo che conosce tutti e che tutti conoscono, e fa da tramite a ragazzi che magari non si sono mai visti—che sono capitati ai Giardini sempre in giorni diversi. È lui che iscrive la squadra a tornei locali, che raccoglie i soldi, che gestisce la pagina Facebook del gruppo.

Gioca il professor Attanasio, che ha sessanta e passa anni, ma quando ti marca non molla l’osso e sono solo cazzi tuoi.

Gioca Fabio, trent’anni e fisico da calciatore vero, che vorrebbe entrare in una squadra di Promozione: “Ma lì ti sfasciano le ossa, e non so se reggerei tre allenamenti a settimana”, ride.

Giocano ragazzi greci, ragazzi peruviani, ragazzi brasiliani, ragazzi dell’est Europa, ragazzi centrafricani (un ghanese, un camerunense...) e nordafricani e italiani e via così: sull’erba c’è spazio per tutti, ma devi prepararti a correre e dare anche l’anima, perché qui non si fanno sconti—partita maschia, tackle agguerriti e tanta voglia di fare le cose bene.

E gioca Mohamed, ovvio.

Ala destra, snello e nervoso, gioca con la palla incollata al piede e ogni tanto pianta un dribbling secco, senza troppi fronzoli o doppi passi—una di quelle finte vecchio stile, corpo da una parte e palla dall’altra, e poi giù sulla fascia prima di alzare la testa e tentare la botta.

Non è mai stato solo un gioco. Ma è sempre stato soprattutto un gioco.

È tutta una questione di rispetto.





STEPHAN EL SHAARAWI

di Fabio Genovesi

Nei negozi mi regalano la roba, al ristorante non pago, le ragazze me la darebbero anche per posta e l'altro giorno uno mi fa *Dài Stephan, passa a trovarmi al distributore che ti regalo la benzina*. Mi ha detto così. Giuro.

Non ho la macchina, ho la fidanzata, quindi benzina e donne non mi servono. Ma insomma è bello sapere che, casomai, non c'è problema. Mi hanno detto che fa parte del gioco. Quale gioco? Il gioco del calcio, credo.

Genoa-Chievo, a Chievo, io stavo in panchina a guardare i campioni che correvano e chiamavano il pallone. Mancava Milito, che è il più grande. Io quando sono indeciso su qualcosa mi chiedo che farebbe Milito al posto mio. Il suo segreto è che si diverte ancora un casino a giocare, me l'ha detto lui. Si allena un sacco, sta attento a quello che mangia, poi la sera alle undici va a letto e non gli pesa perché sa che il giorno dopo gioca a calcio e allora è contento. Me l'ha detto lui in persona. Però Milito quel giorno a Chievo non c'era, quel giorno mancava un sacco di gente. E a un certo punto del secondo tempo, che si stava piantati sullo zero a zero e io mi ero fissato su una pubblicità a bordo campo con un topo vestito da elettricista, il mister stacca gli occhi dalla partita e mi guarda e fa un segno strano. Io penso che mi chiede se gli passo l'acqua o un asciugamano o cose così, e invece mi butta dentro. A sedici anni. Anzi no, sedici anni un mese e ventiquattro giorni. Ci tengo a dirli tutti perché è come se ogni giorno da quando sono nato lo avessi passato lavorando per questo qua, 21 dicembre 2008, il giorno che il mister mi guarda e fa *Dài Stephan comincia a scaldarti che tocca a te*. Non me lo scordo per tutta la vita. Anzi, penso che me lo ricordo pure dopo.

Sono entrato e tutto lo stadio era contro di me. Loro se ne fregavano se era la prima volta che giocavo in A, loro ci sputavano sul mio sogno che si avverava in diretta, anzi magari speravano che facevo schifo per via dell'emozione. E li capisco pure. Ma gli è andata male perché io non ero teso. Ero carico, ma non teso. Sono entrato e dopo poco abbiamo segnato. Chievo-Genoa 0 a 1. Il gol l'ha fatto Olivera ma è come se l'avessi fatto anch'io. Una squadra che funziona è un corpo unico.

E io sono una parte giovanissima di questo corpo. Così giovane che gioco in prima squadra e pure nella Primavera. Mi alleno con tutte e due. Il giorno libero della Primavera è la domenica, il giorno libero della prima squadra è il lunedì. Il giorno libero mio, quindi, è mai.

Sono tre mesi e mezzo che non ho un pomeriggio per me. Tre mesi e mezzo. Mica per fare chissà cosa, giusto per avere un pezzo di tempo così, vuoto, che la mattina ti

svegli e lo guardi lì davanti e dici *Oggi cosa mi invento?*

Papà dice che per quello c'è l'estate, l'estate posso fare quasi tutto quello che mi pare. Ma l'estate è lontana. E oggi è lunedì. E a scuola ho appena finito una scarica di compiti in classe che non capivo più da che parte mi arrivavano addosso. Quest'anno avevo gli esami di recupero e insieme la squadra che giocava a Bari. Ho dato un esame, sono sceso a Bari, ho fatto gol e sono tornato su per dare l'altro. Mi scaldavo a bordo campo e intanto ripassavo la rivoluzione francese.

C'è un sacco di gente che lavora a testa bassa tutta la settimana, poi il sabato organizza la partita di calcetto con gli amici per scaricare lo stress nel pallone. Ma io a pallone ci gioco per lavoro, quando mi rilasso io?

Me lo chiedo tutte le mattine, mica solo stamani. Solo che stamani avevo la risposta: oggi. Oggi è la mia giornata libera. Proprio così, la squadra non lo sa, papà nemmeno, il procuratore neanche. Ma io sì. Ho fatto finta di avere il maldigola, un po' di febbre, l'influenza di stagione. Che tutti la prendono e stanno a casa una settimana, e io invece mai. Io c'ho gli anticorpi che sono delle belve scatenate, girano per le vene con la bava alla bocca e appena entra un virus loro gli saltano addosso e lo stroncano. Io sto sempre bene, anche quando il telegiornale dice che mezza Italia è a letto e intervistano i dottori che consigliano di non avere fretta e prendersi un bel po' di riposo. E io? E io questo riposo me lo prendo oggi. Mica una settimana, mi basta un giorno, però mi curo a modo mio. Tanto papà è già uscito e la mamma se ne va dopo pranzo. Nessuno resta a casa oggi, e io meno di tutti.

Ho salutato mamma affacciato alla finestra, l'occhio liquido, il pigiama addosso e una coperta sulle spalle. Ha chiesto se sono sicuro che non mi serve nulla, ho scosso la testa e ho sorriso debole come se mi facesse fatica, ci ho infilato un bel colpo di tosse. Mi ha salutato con la mano, ha detto *Più tardi ti chiamo*, ho fatto di sì e l'ho guardata sparire dietro il muretto dei vicini. Ma dieci minuti dopo, dietro quel muretto ci sparivo anch'io. Insieme al mio giorno libero.

È un piano perfetto. Alle cinque e mezza i miei tornano a casa, ma io rientro alle cinque. Mi metto a letto e dico che sto già meglio, gli anticorpi, la preparazione fisica, il recupero eccezionale. È un piano perfetto. Semplice e perfetto.

Prima cammino e poi corro sul marciapiede, respiro così forte che mi fanno male i polmoni, raggiungo la fermata e il bus arriva nello stesso momento, e la porta si apre proprio davanti a me. È un segno. Sorrido. Salgo con un salto, c'è un posto libero qua davanti. Fantastico, splendido. Tutto va bene. Tutto va benissimo.

Ma nel tempo di due fermate mi rendo conto che ho fatto una cazzata gigantesca.

Perché le persone mi riconoscono, le persone vengono a salutarmi. *Grande Stephan, che ci fai in giro, sei un grande, continua così, non ci lasciare!*

In tre mi hanno chiesto l'autografo, due si sono fatti la foto con me. Prove schiacciati che non ho l'influenza, che sto benissimo e vado in giro tutto allegro, prove

fotografiche controfirmate da me in persona. Ho fatto proprio una cazzata.

Perché io sono Stephan El Shaarawi, e gioco nel Genoa, e speravo di passare inosservato in una città dove ogni muro regge un manifesto di me che palleggio con una lattina vuota.

Il Genoa mi ha preso dal Legino che praticamente ero un bimbo. Non è che si sono svuotati le tasche e hanno comprato un supercampione dall'altra parte del mondo, uno che arriva quest'anno e il prossimo è già prenotato da qualcun altro. Atterra all'aeroporto con la sciarpa della squadra, dice che gli piace il sole e gli spaghetti, fa i suoi gol, riprende la valigia e se ne va. I commessi viaggiatori del pallone. No, con me è diverso, io sono nato qui.

Ma c'è un sacco di altri posti che mi vorrebbero. Germania, Francia, si è interessato pure il Real Madrid. Su Facebook ho così tanti amici che a volte conosco una persona e dico *Dai diventiamo amici su Facebook* e quella risponde che siamo già amici da un anno, e io dico *Ah sì? Grande, bene così!*

Tanti sono egiziani come papà, e siccome io non parlo la lingua mi scrivono in inglese, e dicono *Please Stephan play for Egypt! Please play for Egypt!* Perché volendo io potrei giocare nell'Egitto. Volendo. Ma il problema è proprio questo. Tutti sanno benissimo cosa vogliono da me, e io invece cosa voglio? Non lo so, non ne ho idea. Io so solo cosa voglio oggi: voglio una giornata libera.

Scendo dal bus e l'autista suona il clacson tipo trombetta allo stadio, passo davanti al liceo e le ragazze che rientrano dall'ora di ginnastica mi salutano e ridono tra loro.

E questo è magnifico, questo è il sogno di tutti e pure il mio, chiaro. Solo che ogni tanto c'è bisogno di spazio. Nella vita come nel pallone.

Mi piace il calcio inglese, perché ti lasciano lo spazio per tentare qualcosa. Hai la palla e puoi giocarla, puoi inventarti la tua mossa. Poi al momento giusto ti bloccano, certe volte ti stroncano pure, ma prima ti lasciano il tempo per provarci, e io chiedo solo questo. Gioco sulla fascia, esterno sinistro. Le fasce sono le autostrade del campo, quando la palla arriva sulla fascia scatta la velocità, sono missili che filano da una porta all'altra, sono le piste da dove decollano le azioni importanti. Un giornalista una volta ha scritto che sono più veloce con la palla al piede che senza, e non lo so se è vero ma di sicuro suona bene. Il fatto è che quando galoppo sulla fascia e vedo gli avversari che rientrano per cercare di fermarmi, ma sono indietro e sbuffano e si sbracciano a testa bassa, e la gente sugli spalti urla, si esalta, la gente scatta in piedi per me, allora capisco come mai questo gioco mi fa impazzire. Non esiste un modo più bello per passare la vita. E se esiste ve lo lascio volentieri.

Solo che ci sono giorni, almeno un giorno dopo tre mesi e mezzo, che ti svegli e dici vabbè, oggi fingo di avere l'influenza e faccio un giro, perché ho voglia di qualcosa di diverso, perché uno stacco ogni tanto ci vuole da tutto, dalle cose belle come da





quelle brutte. Da quelle brutte per rifiatore un attimo e poi tornare a soffrire. Da quelle belle perché così ti allontani di un passo, le guardi dalla distanza e le vedi meglio, te le godi di più. Almeno credo. Almeno così la penso oggi, che magari ho fatto una cazzata ma insieme mi sembra la cosa giusta. Passeggio per Genova e c'è il sole, c'è un vento leggero che ha sicuramente un nome preciso anche se io non lo so, lo respiro e quasi senza pensarci decido di prendere per i vicoli. Qua c'è molta meno gente in giro, c'è l'ombra che odora di umido e piscio, e di colpo un profumo di focaccia che copre tutto, un'insegna al neon che frigge e dice...

Ma poi quelle mani, quella forza, il buio. E addio tutto.

-No ma io... che non...

Lo spavento, lo sbalottamento del motore che parte, che muore, poi riparte, per un po' non so cosa dico. È come appena ti svegli, che non capisci un cazzo. O come quella sera con Aurel e Manuel che abbiamo preso le birre a un chiosco e le abbiamo bevute e la mattina dopo mi sentivo tipo adesso. Solo che non stavo al buio in una specie di furgone senza finestrini, e non c'erano due tipi incappucciati che mi tenevano fermo.

Dicono parole tutte appiccicate che non capisco. Le riconosco, è arabo, papà lo parla sempre quando si incazza, ma nessuno in casa sa cosa dice.

-Scusate, io... ma dite a me?

Mi mollano di scatto come se fossi velenoso. -Cioè, tu no parli arabo?

Scuoto la testa.

-Che vergogna, no parli arabo, che vergogna...

Ecco, due tipi col passamontagna mi rapiscono e a me sembra di stare con mio padre. Gli stessi discorsi. Non parlo arabo, ma non è così grave. Un sacco di gente nel mondo non lo parla.

I passamontagna sono marroni, uno normale e uno col pon pon in cima. L'uomo a sinistra ha una giacca mimetica, l'altro una tuta da ginnastica rossa con le righe dorate e occhiali da vista giganti sopra il passamontagna. Tutti e due con le ciabatte ai piedi. A febbraio.

Laggiù al volante invece c'è una donna, mi pare. Capelli lunghi, biondi, raccolti con una specie di elastico spugnoso. Guida a scatti, gratta le marce, le frenate sono brusche come calci. Sto mezzo sdraiato sul sedile ma mi devo tirare su perché sennò vomito.

-Cioè, ma mi avete rapito? Se mi avete rapito guardate che non sono ricco.

-Già, come no, El Shaarawi non è ricco-, fa quello con la tuta rossa. L'altro ride.

-Ma siete scemi? Non sono nemmeno titolare, dovevate prendere un titolare.

-Sì ma noi no vogliamo titolare, noi vogliamo a te.

-Sì, tu devi giocare con Egitto!-, urla quello con la giacca mimetica. Il suo amico gli dà un cazzotto nel fianco e per un po' litigano senza che capisco nulla. C'è un odore

strano qua dentro.

-Ecco, Stephan, noi vogliamo solo parlare-, dice quello con la tuta rossa. -Vogliamo ragionare insieme, sì? Siamo persone intelligenti e amiamo la ragione. E anche amiamo nostra terra, e anche nostro lavoro. Sai, noi qui a Genova facciamo pizza al taglio e...

-Ecco, bravi-, dice la ragazza la volante, -perché non gli date anche i documenti così vi riconosce prima?

I due si guardano, guardano lei, restano zitti per un po'. Quello con la tuta rossa si toglie gli occhiali, li pulisce alla tuta e li rimette. Respira forte prima di parlare.

-Senti Stephan, la cosa è semplice. La tua nazione bisogna di te, la nazione tua ti chiama, vuole che tu giochi per lei. Tu sei abbastanza uomo per rispondere di sì?

-Certo-, dico.

-Sicuro?

-Sicurissimo. E infatti ci gioco già.

-Cosa vuol dire ci giochi già.

-Per la mia nazione. Gioco nell'Italia under 17. Ho fatto anche un bel po' di gol-, dico. Ma nessuno mi dice bravo. Tuta Rossa abbassa la testa, si pulisce un'altra volta gli occhiali. Giacca Mimetica lo guarda e poi abbassa la testa anche lui. La ragazza al volante fa un rumore sbuffato con la bocca che può essere uno starnuto venuto male, un colpo di tosse, ma più probabile una risata velenosa. Poi resta solo il rumore fisso delle gomme sulla strada, e i freni che fischiano come un arbitro di quelli poco esperti.

Già, gli arbitri, io gli arbitri non li capirò mai. C'è chi dice che sono giocatori mancati, che volevano fare i calciatori ma non avevano il talento e allora arbitrano. Ma esiste qualcosa di più lontano di un arbitro da un giocatore?

Una volta, avrò avuto quattordici anni, un arbitro ha chiesto a un mio compagno se più tardi gli faceva vedere il tesserino, così, per controllo. E infatti questo qui non doveva giocare con noi perché era troppo grande, l'arbitro l'aveva capito e allora erano cazzi. Il mio compagno è andato a dirlo ai tifosi che ci guardavano di là dalla rete di ferro, erano una trentina, tutti padri o fratelli o gente che aveva un sacco di tempo libero, e a loro questa arroganza dell'arbitro non gli stava bene. *Ma come si permette quello, chi cazzo pensa di essere, gli spacchiamo il culo.* Hanno saltato la rete e gli sono corsi addosso e l'arbitro è scappato e si è chiuso in un cesso, ma di quelli però che la porta in basso finisce e c'è un pezzo vuoto prima del pavimento, e allora i tifosi infilavano le braccia da sotto e usavano le sciarpe per dargli delle frustate, e l'arbitro stava rannicchiato in cima alla tazza con le mani davanti alla faccia e urlava *io vi denuncio io vi denuncio*, e quando i vigili l'hanno liberato ha detto che non arbitrava mai più nella vita. Ma poi la settimana dopo era di nuovo in giro per i campetti di periferia col fischiello in bocca e il pubblico che gli urlava di andare affanculo. No, io

gli arbitri non li capirò mai.

-Ok Stephan, tu ora giochi per Italia, sì-, dice Tuta Rossa. -È una soddisfazione, certo, ma è Italia dei ragazzi. Sei sicuro che poi fanno giocare te anche con Italia vera?

-Non lo so. Spero.

-Speri, ok, ma è dura. A quel livello è tutta politica, non c'entra talento. Tu giochi con i giovani ma con i vecchi poi è altra musica, sai tu? Invece con Egitto tu giochi sicuro, sicurissimo. Anzi, forse diventi anche capitano.

-Sì, bravi-, dice la ragazza. -Così pensa che in Egitto siete degli sfigati e che vi calate le mutande per lui...

-No! Non è così Stephan, non è così! Noi siamo una squadra forte, fortissima. Siamo campioni d'Africa, sai tu? Abbiamo tanti giocatori bravissimi. Anzi, sai cosa ti dico, tu se vieni in Egitto non mica è sicuro che giochi.

-No, tu in Egitto sicuro panchinaro!-, urla Giacca Mimetica.

-Ok, ma allora se non gioco che ci vengo a fare?

I due tornano a discutere in arabo, fanno di sì e di no con la testa. Prendiamo una curva a sinistra, molto brusca, quasi quadrata. Il motore soffre e si pianta ma all'ultimo risorge. Chissà dove siamo. Mi dispiace tantissimo che non ci sono i finestrini.

-Stephan, ora non è importante se giochi o no-, fa Tuta Rossa. -Importante ora è l'orgoglio, la passione. Tu conosci queste cose Stephan? Italia non ha più passione. Nazione stanca, senza fantasia, annoiata di tutto. Anche la pizza non sanno più fare. Noi egiziani facciamo la pizza più buona del mondo. Quasi tutti pizzaioli adesso sono di Egitto, sai tu? E come mai secondo te? Semplice, perché noi abbiamo passione. Tu guarda italiani, loro mettono pasta, poi pomodoro, poi formaggio, poi funghetti, poi carciofini... sono meccanici, come cinesi, hanno perso la loro anima. Noi invece siamo diversi. Noi abbiamo cominciato da zero e piano piano siamo diventati numeri uno. E come in pizza, uguale in calcio. Stavamo indietro ma ora abbiamo recuperato, con calma e saggezza. Tanti anni fa abbiamo giocato contro Italia, ma tantissimi anni, tu non eri nato, nemmeno noi, nemmeno nostri genitori. Nemmeno Hitler era nato...

Giacca Mimetica gli dice qualcosa, parte un'altra discussione che non capisco, ma alla fine Tuta Rossa si corregge. -Va bene, sì, forse Hitler era nato, ma era piccolo, non aveva nemmeno i baffi. Tanto per farti capire quanto è vecchia quella partita. Era Italia-Egitto, e abbiamo perso Stephan, undici a tre. Undici. Tanta gente dopo undici gol presi scapperebbe, tanta gente direbbe basta non si gioca mai più a calcio. Italiani piangerebbero e direbbero che è congiura di altre nazioni contro di loro. Invece noi no, noi giochiamo, noi insistiamo. E lo scorso anno, 2009, dopo che Italia era grandissimo campione del mondo, noi facciamo una altra partita, e noi abbiamo vinto Stephan, Italia-Egitto 0 a 1. Li abbiamo lasciati a zero. E quel giorno noi abbiamo offerto pizza alla nostra pizzeria, per festeggiare. Italiani avevano perso contro noi, e



si consolavano con nostra pizza buonissima. Capisci il cerchio come si chiude, eh? Il cerchio si chiude, vero che si chiude?

Giacca Mimetica fa di sì, e io pure. Dico *Bravi*.

-Grazie. Ma la nostra spina, la nostra vergogna, è il Mondiale. Anche questo Mondiale noi non c'eravamo. Al posto nostro c'era Algeria. Algeria, ti rendi conto? Il Mondiale è maledetto per noi. Unica volta che siamo andati al Mondiale è stato nel '90, e sai tu dove si giocava quel Mondiale? In Italia! È un altro segno, non accorgi tu? Un segno che dice una cosa chiara, e cioè che noi siamo grandi, ma ci serve un passo in più per diventare i Faraoni del calcio. E quel passo, Stephan, sei tu.

Tuta Rossa mi indica, Giacca Mimetica mi indica con tutte e due le mani, poi mi dà una pacca sulla spalla così forte che mi spettina.

-Però noi no ti vogliamo forzare, tu sei libero. Noi oggi ti abbiamo preso solo perché tu sei passato così davanti a pizzeria, tutto solo, e abbiamo detto quando ci ricapita? Però tu sei libero, pensa bene a nostre parole, ma sei liberissimo.

-Veramente sono legato-, dico. Ho un cordino che mi blocca i polsi, un altro le caviglie.

-Sei legato ma libero. Libero con la mente, libero di riflettere. Capisci tu? Sono cose spirituali.

Faccio di sì, chiudo gli occhi e appoggio la testa allo schienale. Lo schienale odora tantissimo di origano.

La ragazza che guida accende la radio. C'è uno che dice come sarà il tempo e come sarà il mare. I due qua con me stanno zitti. Forse mi stanno davvero dando il tempo per pensare. Ma a cosa? Vogliono una risposta? Adesso?

Il furgone frena brusco, il motore tossisce e poi muore. La ragazza dice *Cazzo*, gira la chiave come uno che prende un altro per un orecchio, dalle auto intorno ci arrivano colpi di clacson duri e lunghi come tanti vaffanculo. La ragazza risponde col dito e ripartiamo.

E penso che in fondo è proprio per questo che sono uscito, per farmi un giretto della città. Un giro a piedi, e invece mi danno un passaggio. Ci fossero i finestrini vedrei qualcosa, però insomma anche così non è male. A meno che non mi vogliano picchiare, ma secondo me non mi vogliono picchiare. Sono qua dentro un furgone con le braccia e le gambe legate, ma non sono spaventato. Mi fa molta più paura il tempo che passa, e le cinque che si avvicinano, e i miei che tornano per vedere come sta il povero Stephan e non mi trovano a letto. Non mi trovano in casa.

-Sapete mica che ore sono-, chiedo.

-Ecco, lui deve riflettere, deve concentrarsi, e invece pensa a che ore sono.

-Perché verso le cinque io dovrei essere a casa.

-Adesso non ci pensare, questo non è momento di orologio, è momento di spirito.

-Ma se non sono a casa per le cinque i miei...

-No ti preoccupare. Ti portiamo a casa noi, contento? Però ora concentrati.

-E certo-, si infila la ragazza, -lo portiamo noi, e la benzina chi la paga?

-Non è problema-, fa Tuta Rossa. -Benzina non è problema, orologio non è problema, adesso importante è che Stephan sta tranquillo, e pensa a Egitto, e al fatto che sua terra bisogna di lui. Ma cavolo, tua nazione ti chiama, non sei contento che tua nazione ti chiama?

-Sì, certo ragazzi- dico, -però io ve lo ripeto, la mia nazione è l'Italia. Io sono nato qui...

E lo so che non era la cosa più bella da dire, soprattutto a gente che si è appena offerta di accompagnarmi a casa, però è vero e non ci posso fare niente. Aspetto che dicano qualcosa ma non dicono nulla. Mi pare quasi di vedere le loro facce tristissime sotto i passamontagna.

-Ragazzi, a me mi dispiace, però io sono nato qui. Mia mamma è di Savona...

-Noi sappiamo. Sappiamo tutto di te Stephan. Noi siamo fans. E sappiamo anche di tutti i regali grandissimi che ti fanno, e che giri con Ferrari e con Lamborghini che ti regala la mafia...

Ecco, ti pareva, tanto lo sapevo che alla fine saltava fuori questa cazzata della mafia. Un sito egiziano, tanto tempo fa, voleva parlare di me ma non aveva nessuna notizia, non aveva nemmeno idea di chi ero. Avevano solo il mio nome, l'Italia e il pallone, li hanno frullati insieme e è venuta fuori questa storia che vivo in una reggia e la mafia mi fa dei regali enormi per tenermi qua.

Papà si è arrabbiato un sacco, ha contattato quelli del sito e gli ha dato il suo numero di cellulare. Così adesso quando vogliono notizie chiamano lui e scrivono cose vere, e le cazzate di prima le hanno cancellate. Però le cazzate sono come le macchie d'erba sui pantaloncini, puoi lavarle quanto vuoi ma tornano sempre fuori in qualche modo.

-Guardate, giuro, sono tutte scemenze.

-Sì, certo, una Ferrari è una scemenza...

-Ma quale Ferrari, non ho nemmeno la patente.

-E certo, cosa ci fai tu con patente? Sicuro che mafia ti ha regalato anche autista che ti porta dove vuoi, e magari anche cuoco che ti prepara pranzo e poi...

-Allora scemi, questa è la situazione-, la ragazza alza la voce e per fortuna stronca il discorso. Ferma il furgone davanti a un muretto, spegne il motore. -Siamo quasi a secco. Siamo alla riserva della riserva.

Tuta Rossa si blocca e perde tutta la carica che aveva un attimo prima, appoggia i gomiti alle ginocchia e si affloscia, abbassa la testa e punta gli occhi al fondo scuro del furgone. -Troppi problemi, troppi tutti insieme. Ma è normale, le cose fatte a ultimo minuto vengono sempre male. Fretta è errore, fretta è caos. Come pizza Capricciosa, conosci tu Stephan? Capricciosa è uguale a Quattro Stagioni, stesse cose sopra, olive cotto funghetti carciofini. Però in Capricciosa i gusti sono tutti mischiati in un casino. Capricciosa è caos, e caos è male. Noi non facciamo Capricciosa, nostra



BISMILLA

4 S.N.C

Phone Center

EDEN

INTERNATIONAL

GENOA

?

pizza migliore è Quattro Stagioni, i clienti lo sanno. Se vogliono caos, non lo troveranno da noi!

Giacca Mimetica gli dà ragione, Tuta Rossa tiene gli occhi bassi, si toglie di nuovo gli occhiali e li pulisce. Dice -Va bene Stephan, adesso noi portiamo te a casa. Però dimmi che penserai a nostre parole. E dimmi anche che non abiti lontano, perché sennò non arriviamo con benzina.

Mi guardo intorno, ma intorno c'è solo la lamiera del furgone, e davanti il parabrezza che inquadra un muretto grigio e ammuffito.

-Cioè, il problema è che non so dove siamo-, dico. E Tuta Rossa scatta a guardarmi con gli occhi così spalancati che riesco a vederli laggiù in fondo, dietro agli occhiali e al passamontagna.

-Bravo Stephan!-, urla. *-Il problema è che non so dove siamo. È pensiero molto profondo, vedi che questo giro ti ha fatto bene? Tu non sai dove sei, come puoi dire casa tua dov'è, come puoi dire nazione tua quale è? Non ancora tu sai, sei troppo giovane, tu devi solo aspettare, aspettare e riflettere!*

-Sì ma... io dicevo nel senso che non ci sono i finestrini...

-Non ci sono i finestrini, sì, oppure è nostra anima che non è ancora trasparente? Pensaci Stephan, pensaci con calma, calma è amica nostra. Noi abbiamo imparato questo in nostro lavoro. Calma è il segreto della vita come della pizza. La pasta di pizza va preparata con calma, senza fretta, va massaggiata e carezzata tanto tanto tempo come una amante preziosa...

Giacca Mimetica lo ascolta e fa di sì, sorride con gli occhi persi in un sogno che deve essere fatto di farina e lievito e morbidezze infinite.

-Noi lavoriamo pasta tante ore, senza fretta, poi ogni giorno alle quattro accendiamo forno, con calma, e piano piano parte la magia...

-Sì, bravi, peccato però che sono le cinque-, fa la ragazza, secchissima.

-Eh?

-Sono le cinque, mancano dieci minuti-, e per la prima volta si gira verso di noi. È bella. Non bellissima, ma bella. Quelle ragazze che la bellezza la sentono come un peso e allora cercano di scaliarsela via di dosso. Ma quella si aggrappa e resiste qua e là.

-Ma come le cinque, le cinque no, non è vero, non è giusto!-, Tuta Rossa si guarda intorno come se cercasse qualcosa, forse il tempo perso in questo pomeriggio assurdo. -Oh no no no. Maledetta fretta, maledetto caos, maledetta pizza Capricciosa! Corriamo, corriamo a pizzeria!

-Ma mi dovevate portare a casa.

-Col cazzo Stephan! Andiamo a pizzeria e ti fai venire a prendere da tua Ferrari.

-Non ce l'ho la Ferrari!

-E allora chiami taxi, affitti elicottero, fai come ti pare. Noi abbiamo cose serie da

fare, altro che pallone! Via via, andiamo!

La ragazza ride, il furgone parte in retro, si piega da una parte e poi si butta tutto gobbo sulla strada.

Allora, c'è questo vicolo che è a un passo dal porto ma insieme si trova su un altro pianeta. Un pianeta scuro e strinto che sa di umido e piscio, e però se lo risalì fino in cima trovi una luce blu al neon che è un'insegna con un disegno tremolante, il disegno è una sfinge e sotto c'è scritto Pizzeria Tutankhamon. E qui l'odore di pizza copre tutto, l'umido, il piscio e anche il buio.

E il clacson del taxi.

Che suonava da un quarto d'ora all'inizio della via. Poi il tassista è venuto a piedi fin sulla porta della pizzeria e lì ha trovato Lara a braccia incrociate che gli ha detto che non serviva più. Lui è partito con una sfilza di vaffanculi e bestemmie ma lei ha preso questa sfilza e gliel'ha ributtata addosso più grossa e più grezza e l'ha rispedito bello caldo alla sua macchinina.

Lara è la ragazza bionda che guidava il furgone, e il taxi l'ha mandato via perché ormai le pizze entrano e escono dalla bocca bollente del forno e il flusso non può rallentare. Ahmed e Hossam (Tuta Rossa e Giacca Mimetica) spianano la pasta nelle teglie e controllano la cottura, mentre io farcisco le pizze ognuna coi suoi gusti. E di andarmene non se ne parla nemmeno.

Quando torno a casa sarà un casino, lo so, ma adesso non ci posso pensare. Ho un grembiule bianco e un cappellino ancora più bianco, Ahmed e Hossam mi hanno guardato soddisfatti e hanno detto che così sono un vero egiziano.

Davanti ho un sacco di vassoi ognuno col suo gusto specifico, carciofini, funghetti, acciughe, gamberetti, capperi e via così. Li prendo e li sistemo sulle basi pomodoro della pizza, che sono rettangolari e sembrano tanti piccoli campi da calcio rossi e ancora vuoti, pronti per una partita infuocata.

A ogni base che mi passano, Ahmed e Hossam mi dicono cosa ci devo mettere sopra. In arabo. Io gli ripeto che non capisco, ma piano piano comincio a indovinare qualche gusto, anche perché sono quasi tutte Quattro Stagioni.

Il forno manda un caldo bestiale e non so come fa Ahmed che ci entra con la testa quando infila e leva le teglie. Si scosta solo ogni tanto, giusto per pulire gli occhiali al grembiule, poi si rituffa in quell'inferno col legno che frizza e la pala che gratta sul sasso e le pizze che girano intorno al fuoco con una specie di effetto a rientrare.

Mi perdo a studiarlo, e i primi cinque squilli del cellulare non li sento. Ma poi sì.

La mamma.

Rispondo con le mani piene d'olio, e c'è lei di là che piange. Mi chiede dove sono, le dico vicino al porto, mi dice *Sei pazzo a uscire con la febbre alta*, le dico che non ho la febbre, mi dice che rischio la broncopolmonite e che devo coprirmi bene, le dico che non mi copro perché sto sudando e lei dice *Ecco vedi è colpa della febbre*

alta. Poi non dice più nulla perché il telefono lo prende papà.

Che è fatto così, più è arrabbiato e meno parla. Dice solo *Dove sei.*

Dico che non è colpa mia, io volevo solo fare un...

-Dimmi dove sei e preparati che fra un minuto sono lì.

-Sto alla pizzeria Tutankhamon. Ma non è colpa mia. Io volevo solo fare un giro, e vabbè ho fatto finta che stavo male, ho sbagliato e lo ammetto, però poi volevo tornare a casa presto, giuro. Solo che questi due mi hanno preso e mi hanno infilato in un furgone e si chiamano Ahmed e Hossam e ora mi hanno messo qui a fare delle pizze e mi dicono le cose in arabo e pretendono che li capisco, però giuro che non è colpa mia io non ci volevo venire qui e anzi papà se mi vieni a prendere subito mi fai un grandissimo piacere. La pizzeria è difficile da trovare ma praticamente basta che arrivi fino al...

Papà taglia corto, dice -alle nove sono lì.

-Alle nove?

-Sì. Fatti trovare in fondo alla via, e porta un paio di pizze per cena. Quattro Stagioni.

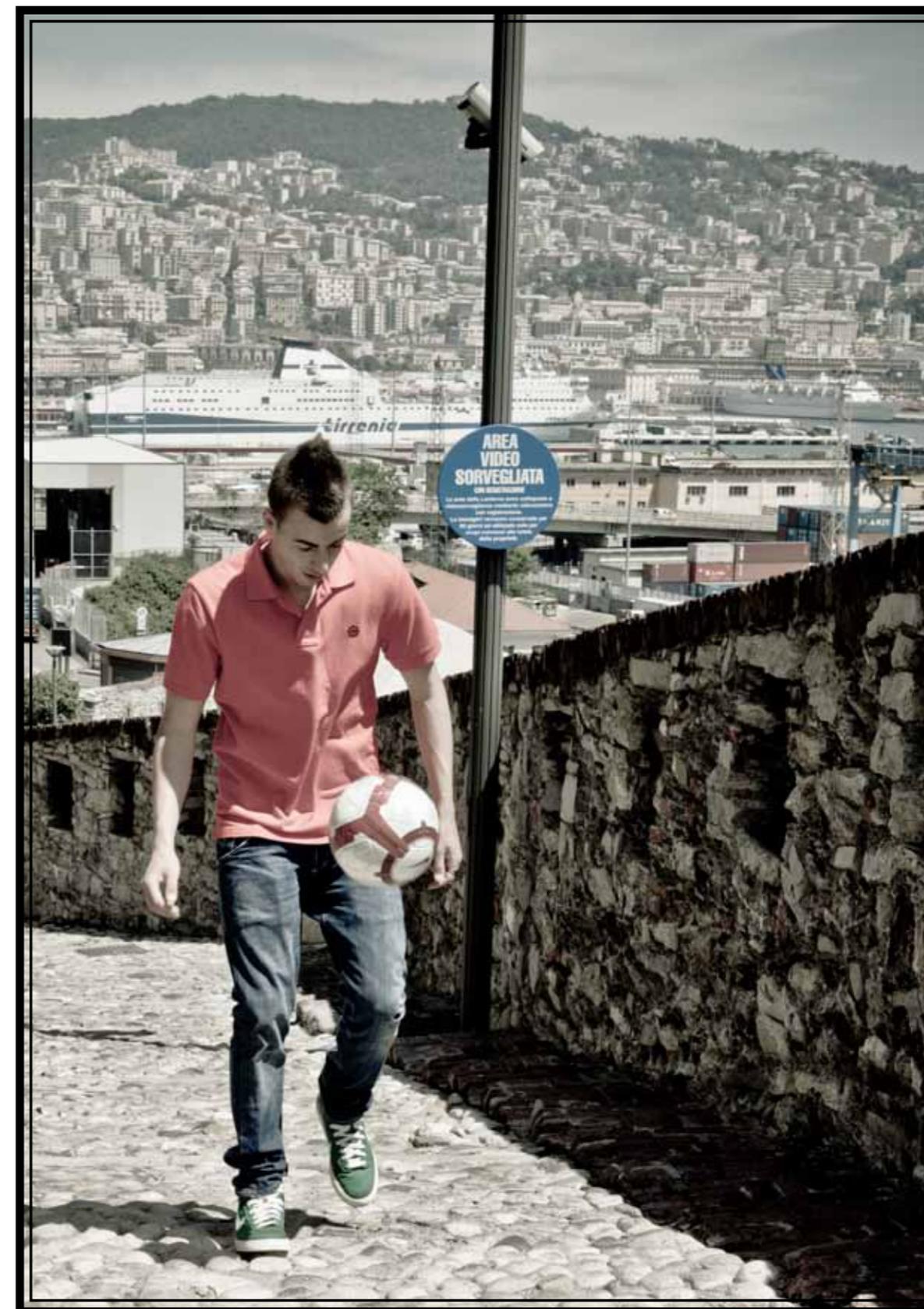
Poi attacca. E mi lascia a fissare il cellulare come se lo schermo zitto potesse spiegarmi qualcosa. Ma lo schermo ne sa quanto me. Siamo io e lo schermo contro il resto del mondo.

-Oh, allora, forza-, Ahmed e Hossam continuano a passarsi le teglie calde e fredde da un lato all'altro del forno. -Su, veloce! Sei già stanco? Da qui alle nove c'è ancora tanto tempo sai?

Si guardano e ridono, e poi mi dicono in arabo cosa mettere sulla prossima pizza. Prendo i carciofini. Mi dicono *Bravo, indovinato.*

La teglia sembra davvero un campo da calcio ancora vuoto. Prendo una manciata di carciofini e li faccio volare su e giù per i lati lunghi della pizza, le fasce del campo, come tanti palloni avanti e indietro, avanti e indietro, ognuno con la speranza di essere quello decisivo.

Decisivo per cosa, poi, questo non si sa.





FANUEL AMANUEL TECLE

di Emidio Clementi

Prima di incontrare Fanuel do un'occhiata al servizio fotografico che accompagnerà il mio racconto su di lui. Sono foto piuttosto austere. In una Fanuel posa serio di fronte all'obiettivo, le mani sui fianchi. Tiene il pallone sotto i tacchetti come fosse un trofeo di caccia. In un'altra si vedono solo le sue gambe. La tuta, sporca di fango, è bucata all'altezza delle ginocchia e rimboccata dentro i calzettoni. La mia preferita è quella in cui Fanuel è seduto in panchina. Ha le braccia conserte, le gambe larghe. L'erba gli arriva alle caviglie. La panchina è di legno, senza sponsor alle pareti, sintomo di un calcio di periferia che il bianco e nero arricchisce di una drammaticità antica. In un contesto del genere anche la figura slanciata di Fanuel, il suo volto spigoloso, sembrano appartenere a un'altra epoca.

Due ore dopo, tuttavia, quando lo vedo scendere trafelato da un taxi in pieno centro di Bologna, l'impressione che mi lascia addosso è completamente diversa. Scopro che Fanuel somiglia più a un modello di Oliviero Toscani che non all'eroe di un calcio scomparso. Più alto di quanto mi aspettassi, porta due brillanti ai lobi delle orecchie, veste alla moda e ha un taglio di capelli stile gangsta rapper. Si avvicina con la classica andatura dinoccolata del calciatore professionista, un po' John Wayne un po' Alberto Sordi, ripone l'iPod nella tasca del giubbino e si scusa per il ritardo.

"Mi sono addormentato," ammette candido.

Ci sediamo ai tavolini all'aperto di un bar di Piazza Ravennana, entrambi avvolti in un comprensibile impaccio. Dopotutto Fanuel non sa nulla di me e io pochissimo di lui: giusto che ha diciassette anni, che è nato in Eritrea e che gioca in una squadra di provincia. Quanto basta però a renderlo un soggetto adatto per conoscere meglio quella che è forse la più grande novità del calcio nostrano di questo inizio millennio: la nuova generazione di calciatori italiani dalla pelle nera. Un fenomeno che in Francia, in Olanda e in Inghilterra ha radici lontane ma che qui da noi conserva ancora il sapore ambiguo dell'esotismo. Si potrebbe definire la generazione-Balotelli, anche se prima di Balotelli ci sono stati gli esempi di Liverani, di Ferrari e di Manfredini e in un contesto diverso quello di Carlton Myers, pilastro della Nazionale italiana di basket e portabandiera alle Olimpiadi di Atene, un attestato questo che all'epoca (era il 2004) suonava già come il trailer di uno scenario futuro, dove il colore della pelle non sarebbe più stato una discriminante per giudicare il grado appartenenza di un atleta.

Per vincere l'imbarazzo iniziale comincio col chiedere a Fanuel delle foto. Le ha viste? Gli sono piaciute? Fanuel annuisce. Pensa che sono belle, anche se avrebbe preferito qualcosa di più dinamico. Essere ritratto durante una partita, mentre è in-

seguito da un avversario che lo prende per la maglia, per esempio. Oppure mentre calcia in porta.

“Si vede che il fotografo ci sa fare,” confessa con la sua cadenza bolognese. “Ma sembrano foto scattate cinquant’anni fa”.

Dietro l’aria riservata si intuisce subito un carattere tenace e allo stesso tempo pratico, come spesso succede quando si è in procinto di attraversare la faticosa linea d’ombra e si vive appesi in precario equilibrio tra sogno e disincanto. Non più ragazzino e non ancora adulto, del primo Fanuel pare conservare l’avventata baldanza di chi non ha ancora conosciuto il sapore amaro della delusione, mentre dell’adulto ha già una spiccata propensione alla concretezza.

Il suo sogno, mi spiega subito (e non potrebbe essere altrimenti), è quello di diventare un calciatore professionista. Sa bene come vanno certe cose, specie se, come nella sua condizione, non si ha un procuratore che ti assiste o qualcuno pronto a raccomandarti. In passato gli è capitato di essere stato visionato da alcune squadre di serie A. Però alla fine non se n’è fatto nulla. I provini sono andati bene, lui ha fatto la sua parte, ma all’ultimo momento le società non se la sono sentita di ingaggiarlo. Eppure—ci tiene a precisare—molti giovani che adesso giocano nelle categorie superiori non sono meglio di lui in quanto a tecnica e a visione di gioco.

E del fenomeno-Balotelli che ne pensa? Butto lì un po’ maliziosamente. In fondo se Super Mario, con tutta la sua classe e la sua indomabile strafottenza, non fosse diventato un caso mediatico, probabilmente a quest’ora nemmeno io e lui saremmo qui a parlare.

“È il migliore,” risponde Fanuel senza neanche una punta d’invidia (più tardi mi confesserà che è di fede interista).

Riguardo invece certi suoi atteggiamenti in campo, Fanuel non lo assolve, ma non se la sente neanche di condannarlo.

“È giovane. Vive costantemente sotto pressione. Bisognerebbe mettersi nei suoi panni per poterlo giudicare con serenità”.

In ogni caso la sua realtà è molto diversa da quella di Super Mario. Attualmente Fanuel gioca in serie D nel Castel San Pietro, un paese a una ventina di chilometri da Bologna. Guadagna ottocento euro al mese, l’ambiente gli piace, col mister e gli altri ragazzi ha un ottimo rapporto, tanto da fargli accettare con serenità anche la scomoda vita del pendolare. L’unico cruccio è che è costretto a giocare da terzino, mentre il suo ruolo naturale è quello di attaccante. Un problema questo su cui si è soffermato anche Daniele, il compagno della madre, qualche giorno prima al telefono. Daniele è convinto che Fanuel si esprimerebbe molto meglio come punta piuttosto che segregato dietro, a marcare gli avversari.

“Se l’anno prossimo non cambia qualcosa, non so se rinnoverò il contratto,” rincara la dose Fanuel. “Non ho voglia di un’altra stagione come questa. Non me la sento





di continuare a sacrificarmi in difesa”.

Il suo cartellino, mi spiega, ha un valore di ventimila euro. Col Castel San Pietro ha un accordo annuale ed è convinto che non avrebbe difficoltà, nel caso decidesse di andarsene, a trovare un'altra squadra in cui accasarsi.

A questo punto ne so un po' più su di lui per potergli confidare quelli che sono i miei timori riguardo il nostro incontro. È stato il primo pensiero che mi è venuto in mente al momento di accettare la proposta dell'intervista: il rischio di alimentare in un ragazzo di diciassette anni l'illusione di un futuro che magari, anzi, con molta probabilità, non si realizzerà mai. Un dubbio a cui non sono riuscito a dare una risposta che mi convincesse e che immagino nemmeno Fanuel riuscirà a togliermi di dosso. Però ci provo lo stesso. Il servizio fotografico, l'intervista, il libro, gli chiedo, non gli fanno paura? Non teme che tutto si dissolva in una bolla di sapone?

Fanuel ci pensa un po' su. Poi scrolla le spalle.

“Non più di tanto,” risponde.

Foto gliene hanno già fatte in passato. In un paio di occasioni ha anche sfilato come modello, un'esperienza che tra qualche anno—perché no?—potrebbe diventare un lavoro vero e proprio. E poi lui, mi assicura, non aspira a diventare il nuovo Balotelli. Sa già che il calcio non è per sempre ed è una strada difficile. In futuro si accontenterebbe di giocare in serie C, magari in B. Un'onesta carriera nei professionisti che gli permetta di mettere da parte dei soldi da investire in un'attività: un ristorante, un bar, come è successo al resto della sua famiglia.

Perché la storia che Fanuel si porta alle spalle non è una storia di miseria come verrebbe da pensare. Nato a Keren nel nord dell'Eritrea, è cresciuto senza padre in una famiglia allargata di commercianti, circondato da nonni, zii e cugini.

“Pensa che per molto tempo ho creduto che mia nonna fosse mia madre e uno dei miei zii mio fratello”.

La madre emigra in Italia quando Fanuel è poco più che un neonato. A Bologna il fratello ha aperto da qualche anno un ristorante poco lontano dalla stazione. Gli affari vanno bene e ha bisogno di una mano. Fanuel ha otto anni quando raggiunge la madre in Italia.

Il ricordo della sua infanzia africana è pieno di nostalgia.

“Usciti da scuola, restavamo in giro tutto il giorno. A calcio ho cominciato a giocare a tre anni. Di solito il pallone era fatto di stracci. Organizzavamo questi tornei di quaranta-cinquanta bambini in cui ognuno metteva un centesimo e alla fine la squadra che vinceva si prendeva tutto. Giravamo scalzi, in canottiera e pantaloncini. Tutto l'anno”.

Il suo legame con la madrepatria è ancora forte. Da quando è in Italia non ha mai smesso di frequentare la nutrita comunità eritrea, anche se vive la classica condizione di chi, andandosene, ha perso una fetta delle proprie radici.



“Quando sono laggiù molti non mi vedono più come uno di loro. Provano invidia per la mia condizione. Non hanno un’idea precisa di come funziona la vita qui in Italia. Pensano che i soldi cadano dal cielo e basti allungare le mani per raccogliarli”.

A Keren, Fanuel ci torna d’estate, quando non va a far visita agli altri parenti sparsi per il mondo: Stati Uniti, Svezia, Olanda, Canada.

Scopro che a diciassette anni Fanuel ha girato il mondo più di me.

“Andarmene un domani da un’altra parte?” La domanda pare coglierlo di sorpresa. “A dirti la verità non ci ho mai pensato. Certo, se mi chiamasse una squadra finlandese, greca o spagnola, partirei subito senza pensarci due volte. Ma qui in Italia mi trovo bene. Solo all’inizio è stato difficile. Non parlavo una parola d’italiano. Non capivo i comportamenti dei miei coetanei. Ero pieno di diffidenza. Pensavo ce l’avessero tutti con me. Il primo anno che ero qui, un giorno a scuola il mio vicino di banco mi ha fatto una domanda. Non ho capito cosa volesse, ma nel suo sguardo mi pareva ci fosse qualcosa di aggressivo. Così gli ho dato uno schiaffo. Lui mi ha guardato sconcertato e s’è messo a gridare, ‘Perché lo hai fatto?’ Solo dopo ho capito che voleva che gli prestassi una penna. Ma questo, ti dico, era all’inizio. Poi mi sono adattato in fretta. Qui a Bologna ho trovato tutto quello che sognavo di avere. La gente mi tratta con rispetto. Mi presento bene. Non mi vede come un pericolo”.

Durante le partite succede raramente che qualcuno gli dia dello “sporco negro”, anche se un episodio del genere è capitato proprio di recente.

“Qualche domenica fa giocavamo a Venezia. Stavamo vincendo e gli avversari erano molto nervosi. Io marcavo questo tipo che ha cominciato a dirmene di tutti i colori, contro di me la mia famiglia. Gli ho detto di smetterla, ma lui ha continuato. A un certo punto non ci ho visto più e l’ho steso con un’entrata assassina. Per poco non gli staccavo una gamba. Ma di solito mi contengo. Ti dico, non capita così spesso come verrebbe da pensare”.

Dentro lo spogliatoio invece non si va oltre qualche caso di nonnismo che, Fanuel ci tiene a precisare, non ha nulla a che vedere col colore della pelle.

“I più anziani si siedono nei posti migliori, mentre ai più giovani come me vengono riservati quelli più scomodi, in una specie di sottoscala. A me non me ne frega più di tanto, ma di sicuro quando diventerò io un anziano, non baderò a certi privilegi. Penso sia una cosa stupida”.

Ma di che si parla lì dentro? Ci arriva l’eco del mondo di fuori?

“Ogni tanto. Ma più che altro discutiamo di calcio. Delle partite che abbiamo visto in TV, degli avversari o del tipo di scarpette che indossano i fuoriclasse. Cose di questo tipo”.

In famiglia ripongono tutti molte aspettative riguardo la sua carriera, ma lo fanno con una certa discrezione. Il compagno di sua madre, Daniele, lo segue spesso durante le partite, gli dà consigli e così fa suo zio, quello del ristorante, che lo chiama in





continuazione al telefono.

“Mi dice che sono forte, che devo tener duro, che prima o poi ce la farò a farmi notare”.

Sua madre invece ci va più cauta.

“La capisco. Ha paura che il calcio mi distraiga dagli studi e visto che lei non ha avuto l’opportunità di prendere un diploma, non vuole che io faccia la sua stessa fine. Io cerco di accontentarla. Lo so che lo dice per il mio bene”.

Studiare però, ammette, non gli piace e ai libri preferisce hip hop e r’n’b.

Di giorno Fanuel frequenta l’istituto alberghiero, il pomeriggio va agli allenamenti e la sera, ma solo durante i fine settimana, passa il tempo in giro per i locali del centro.

Quando gli chiedo come si vede da fuori, quello che ne esce è un ritratto senza zone d’ombra.

“Sono un tipo tranquillo. Mi piace stare in mezzo agli altri. La sera capita che beva una birra, ma non faccio stravizi. Ho un cugino che gestisce un locale in centro. I fine settimana li passo sempre lì da lui. Ballo. Conosco qualche ragazza. Più o meno quello che fanno tutti i ragazzi della mia età”.

A quanto mi racconta, la sua vita sentimentale non ha nulla da invidiare a quella di un divo del cinema o dei suoi colleghi più famosi. Passa da una fidanzata all’altra senza farsi troppi sensi di colpa.

“Quando la mattina mi ritrovo a far colazione a casa di una ragazza nuova, i genitori mi guardano con un’aria curiosa, ma senza ostilità. Magari mi fanno qualche domanda in più rispetto a quante me ne farebbero se non fossi africano. Mi chiedono cosa faccio nella vita e cosa fanno i miei genitori, da quanto tempo vivo qui. Ma poi si rilassano quando gli spiego che il compagno di mia madre ha una gioielleria, che gioco a calcio e frequento l’istituto alberghiero”.

Consapevole della propria bellezza e di quanto il suo aspetto esotico possa trasformarsi in un’arma in più in termini di seduzione, Fanuel vuole sfruttare fino in fondo certi privilegi. Non è alla ricerca di un legame fisso, anche se circoscrive la sua spensierata promiscuità alla giovinezza.

“Ho diciassette anni. Se non mi diverto adesso, quando dovrei farlo?”

Dopo ci sarà tempo per l’amore e i legami sentimentali, in quell’età adulta in cui Fanuel non ha fretta di entrare, ma che attende senza angoscia o smarrimento.

Ci lasciamo con la promessa di rivederci di nuovo di lì a una settimana. Prima dei saluti gli squilla il telefono.

“Ho appena finito, arrivo,” lo sento rispondere in tono serio.

Poi una volta riattaccato cambia espressione e mi guarda con aria sorniona.

“Era la mia nuova fidanzata. Fa l’indossatrice. È qui in centro a fare shopping. Se non hai altre domande da farmi la raggiungo”.



Il giovedì seguente, ci troviamo al solito posto. Ci sediamo in un bar di via de' Giudei. Ordiniamo due caffè. Fanuel mi osserva mentre rollo una sigaretta e mi chiede perché non uso il filtro. Sembrerà banale ma è la prima domanda che gli sento fare e provo un moto di gratitudine nei suoi confronti. Poi tira fuori dalla tasca dei pantaloni un pacchetto di Marlboro e se ne accende una. Anche questa è una novità.

“Ci sto attento,” mette le mani avanti e forse per distogliere l'attenzione da sé mi racconta che in squadra con lui c'è chi segue una dottrina rigorosamente straight-edge (niente alcool, niente, fumo, a letto presto e alimentazione controllata) e chi attacca a fumare appena finito l'allenamento.

“Dipende dall'ambizione e un po' anche dall'età. I più anziani si fanno meno problemi. I giovani invece ci tengono a non sgarrare, li fa sentire dei veri professionisti. Io mi controllo, ma a volte mi piace non essere troppo rigido. Ogni tanto mi succede anche di prendere delle multe dal mister. Il mister è un mago nello scoprire se la notte prima sono andato a letto tardi. Mi fissa negli occhi e mi dice: ‘Tu ieri hai scopato’. ‘No, mister,’ gli rispondo io. ‘In questo periodo penso solo alla squadra, non ho nemmeno una fidanzata’. ‘Tu ieri notte hai scopato e sei tornato a casa all'alba’. Se è veramente incazzato, mi mette in panchina. Ma non gli dura mai tanto. Dopo cinque minuti mi fa scaldare e mi butta dentro. È un bravo allenatore. A volte un po' lunatico, ma da lui ho imparato molto”.

Dall'ultima volta che ci siamo visti Fanuel ha già cambiato fidanzata. Ora sta con una più grande di lui. Ne parla come di una donna matura, anche se in realtà ha solo ventiquattro anni.

“Ci siamo conosciuti venerdì scorso nel locale di mio cugino. Mi sono accorto che mi guardava. A un certo punto le sono passato accanto e lei mi ha fermato con una scusa. Abbiamo ballato insieme e poi mi ha chiesto di andare a casa sua. Ci ho pensato un po' su perché il giorno dopo avevo la partita. ‘Solo qualche ora,’ ha insistito lei. Cosa dovevo fare? Sono arrivato al campo distrutto. Il mister se n'è accorto subito. Più tardi devo vedermi con lei. Lo sai che è del tuo paese?”

Ora che ho terminato con le domande, sembra più rilassato. Mi parla dei suoi tatuaggi. Ne ha uno su un fianco molto grande di cui solo lui conosce il significato. Intuisco che ne è molto orgoglioso. “Poco importa se ormai sono diventati di moda,” afferma con una scrollata di spalle. Finiamo persino a discutere di politica. Poi, tra una chiacchiera e l'altra, puntuale gli squilla il cellulare. Mi guarda con uno sguardo contrito.

“È lei. Ho un appuntamento alle sette. Le ho promesso che sarei andato. Ma tu come sei messo, ti bastano le cose che ti ho raccontato?”







DANIEL BESSA

di Massimo Gardella

Daniel apre lentamente le palpebre. Non riesce ancora a capire se lo ha svegliato la sottile colonna di luce bianco azzurra puntata sulla pupilla, oppure se è colpa del ronzio fastidioso che gli martella le tempie. Si sente fiacco e spossato, la gola gli brucia dalla sete. Solleva la testa per sfuggire al raggio luminoso che lo infastidisce, ma è costretto a posarla di nuovo sul lettino per un improvviso giramento. Rimane immobile per diversi minuti, con gli occhi chiusi, la fronte corrugata per quel maledetto ronzio che si fa più insistente.

Con un sospiro di sforzo, Daniel prova a muovere braccia e gambe, che sembrano atrofizzate e insensibili, i muscoli pregni di acido lattico come se avesse appena terminato gli allenamenti.

Le palpebre scattano sull'attenti. *Allenamenti*. Non sa da dove arrivi quella parola. A dire la verità, Daniel si rende conto di non ricordare niente di sé, solo il suo nome. Con gesti lenti e misurati, si solleva sul busto e siede sul lettino con le gambe a penzolini. Tiene la testa bassa e combatte per respingere un'ondata di nausea che lo coglie di sorpresa. Mano a mano che prende coscienza del corpo, Daniel è perplesso per la serie di immagini e parole che si affastellano nella memoria. Apparentemente slegati l'uno dall'altro, i pensieri scorrono veloci come stringhe di codice in un programma per computer, mentre caricano il sistema principale.

Per la durata di brevi secondi, vede il cortile di un complesso di palazzi, vestiti e panni stesi a balconi e finestre, un cielo azzurro e terso fa da sfondo alla cornice di cemento. In secondo piano un vociare di bambini e un tonfo sordo, che rimbomba tra le case. Poi una voce, qualcuno lo chiama, "Daniel... Passa!"

Un momento dopo si trova in una stanza semibuia che odora di antisettico, una donna piange sommessamente e lo abbraccia stretto, lui non vuole lasciarla, non vuole vederla sparire. Daniel scuote vigorosamente per scacciare l'immagine-ricordo, non sa riconoscerla ma è sgradevole, una percezione netta.

Il ronzio si interrompe di colpo, rimane solo come eco nella sua testa. Si accorge che sfuma a ogni sequenza completata di ricordi.

Si alza dal lettino e studia l'ambiente. È una camera spaziosa, il soffitto e le pareti bianchi sembrano solidi ma costruiti con un materiale sconosciuto, a metà tra la lucentezza del metallo e l'artificialità della plastica. Avanza di qualche passo e posa una mano sul muro. Si accorge di un braccialetto sottile intorno al polso, sopra c'è un numero: 11.

Appena la pelle tocca la parete, Daniel sente una leggera vibrazione, una specie di

corrente a basso voltaggio che attraversa tutto il corpo. Stacca la mano e si guarda. Indossa un camice bianco che gli arriva sotto il ginocchio. Passa una mano tra i capelli, corti e spettinati, la fa scorrere sui lineamenti. Quanti anni ha? Anche questo non se lo ricorda. Gira la testa a destra e sinistra, alla ricerca di qualcosa da esaminare, ma oltre al lettino su cui ha ripreso conoscenza, la stanza è completamente spoglia.

“Ehi!”, chiama. “C’è nessuno?”

Stranamente, il luogo non lo incuriosisce, anzi è vagamente familiare anche se Daniel non sa spiegarsene la ragione. Gli sembra di esserci già stato, e a differenza degli altri ricordi è una sensazione quasi fisica, una certezza lontana. Prova l’impulso di comunicare con qualcuno, altrimenti rischia di impazzire.

“C’è nessuno?” Ripete sempre più forte, fino a urlare. Colpisce le pareti con entrambe le mani, sferra qualche calcio sul materiale duro-soffice di cui sono fatte, a ogni contatto la bassa corrente scarica nella sua memoria altri particolari, altre immagini veloci.

Una città grigia e con edifici imponenti, antichi e solenni. Fa freddo e piove. Intorno a lui, passanti avvolti in pesanti cappotti si affrettano verso le proprie destinazioni, dalla fretta scostante con cui procedono, sembra che ciascuno di loro debba salvare privatamente il mondo da qualche apocalisse imminente. Si sente spaesato, prova una grande nostalgia e una grande sofferenza. Qualcuno gli si rivolge in una lingua che ancora non capisce: “Su, sbrigati. Cosa fai lì in mezzo alla strada? Andiamo, andiamo”. Non è la sua città, il convitto dove sta entrando non è la sua casa.

Daniel solleva la testa e guarda dritto davanti a sé. *Convitto*. Un’altra parola che giunge da chissà dove. Che senso aveva essere costretti a rimanerci tutta la settimana, quando sua madre stava a due passi dalla città? Gli mancavano sua madre e la sua famiglia. Daniel continua a chiamare finché le parole diventano un mantra ripetitivo, un calderone di invocazioni al limite dell’incomprensibile. Si siede per terra e appoggia la schiena alla parete, la sente avvolgersi intorno al suo corpo, fondersi con esso attraverso quel morbido voltaggio. Si lascia inglobare dal muro e si ritrova in una seconda stanza, identica alla precedente se non per la luce smorzata e un’apertura vera e propria lungo la parete di fondo.

Istintivamente, Daniel si incammina in quella direzione. Per terra, pochi passi prima del varco rettangolare, scorge una sagoma rotonda. Una palla. Anch’essa è bianca, senza cuciture, dello stesso materiale di cui sono costituite le pareti. Daniel la raccoglie con le mani per esaminarla da vicino. La palla non si stacca dal pavimento. Daniel tira con più forza, le braccia gli fanno ancora male. Si ferma dopo una serie di strattoni. Non si è spostata di un solo centimetro.

Daniel si sdraia e la studia da terra. È semplicemente appoggiata, non ci sono ganci o meccanismi che la bloccano. Si raddrizza e sempre d’istinto sposta con naturalezza la gamba destra all’indietro, e tira un elegante calcio piazzato.

Rigore.

La parola gli esplode nel cervello nel momento stesso in cui il piede fa contatto con la palla, che rimane immobile. Daniel viene investito da una scossa. Per un momento indossa la maglietta gialla e i pantaloncini blu della DNA carioca. È circondato da persone che urlano, fischiano, cantano, inneggiano e insultano. Gli piace essere travolto da quei suoni roboanti. Ai suoi piedi, su un disco bianco di ventidue centimetri, un pallone bianco e senza cuciture attende il fischio dell’arbitro per essere calciato in porta. Davanti a lui, a undici metri di distanza, l’estremo difensore attende lo stesso segnale, con gli occhi concentrati sui movimenti del rigorista, nel tentativo di indovinare potenza e traiettoria. Tutto dipende da lui, ora. Oppure da chi tira il rigore? Arriva il fischio. Daniel alza gli occhi sul portiere, prende una leggera rincorsa e inquadra il punto in cui vuole che si gonfi la rete. Sbagliare un rigore in finale ai campionati del mondo è un’onta indelebile. Flette la gamba all’indietro per caricare il colpo e appena tocca il pallone un lampo bianco cancella ogni cosa.

Daniel si porta le mani alla testa, stordito dal vigore quasi tattile di quell’immagine. È certo che dopo quel ricordo non ve ne siano altri, in qualche modo consapevole che non esista altro dopo quell’ultimo istante. La palla ai suoi piedi emette un ronzio, un cono di luce illumina una teca trasparente fino a quel momento invisibile. All’interno c’è un lembo di cuoio biancastro, con i bordi frastagliati, annerito e macchiato da bruciature. La protezione trasparente sparisce scivolando nelle strette fessure sul pavimento.

Daniel studia il reperto e allunga tentativamente una mano prima di decidersi a stringerlo. Il flusso di corrente che segue è una lezione di storia in forma di consapevolezza, priva di nomi e immagini di riferimento. Un sovraccarico interiore che fornisce certezze.

L’annientamento del genere umano stabilito non si sa bene da chi o da cosa, le cui uniche vestigia sono il lembo di un pallone da calcio senza cuciture, saldato termicamente, utilizzato per le finali di un Campionato Mondiale. Il pallone calciato da Daniel in quello stadio, nel momento in cui il lampo bianco spazza via ogni traccia della storia dell’uomo sul pianeta. Niente più Leonardo e Michelangelo, Dante e Omero. Come se non fossero mai esistiti. Niente più Pelé e Maradona. Nemmeno il riverbero lontano delle loro opere e gesta. E qualcuno, probabilmente chi aveva perpetrato la distruzione totale della Storia, si era preso la briga di studiare l’unico reperto rimasto della civiltà umana. Era bastata una traccia del DNA di Daniel, una goccia di sudore rimasta sul pallone, per ricostruire un’intera specie al livello massimo di sviluppo raggiunto, allo scopo di studiarla. L’uomo vitruviano, per costoro—chiunque fosse—era un calciatore, *uno soltanto*.

Daniel guarda il braccialetto al polso.

“Sono il numero 11,” dice a voce alta nella stanza vuota. Percepisce lo scopo della

sua presenza, del suo risveglio, e avanza deciso verso il pallone ancorato al pavimento.

Torreggia sopra la sfera senza cuciture, solida e perfetta. La studia per qualche minuto, all'improvviso carica il colpo e sferra un calcio con tutta la potenza che i muscoli ancora rattrappiti gli permettono.

E il pallone decolla.

Colpisce la parete lasciando lo stesso rimbombo del ricordo, delle partitelle in cortile. Appena urta il muro, alcune venature rilucenti scorrono sulla sua lunghezza, sfumando veloci. Il fenomeno coincide con la trasmissione a distanza di ulteriori stati di consapevolezza in Daniel.

Sono il numero 11.

Daniel è entrato in sintonia con la sua esistenza, la sua ragion d'essere rivelata dai flashback spezzati. *Selezione*. Un'altra parola che emerge dal magma di immagini e percezioni trasmesse da qualsiasi superficie entri in contatto col suo corpo. Non è sicuro del significato contestuale della *selezione*, sa semplicemente che deve superarla a tutti i costi, perché implica una sfida.

Cammina sicuro, anche se un po' stordito, e raccoglie il pallone. Immagina la stanza deserta riempirsi di armadietti, docce, panche e appendini; l'odore acre di sudore secco e fresco, di umanità fisicamente affaticata. Immagina uno *spogliatoio*.

Inquadra l'apertura rettangolare nella parete e si dirige verso il fondale nero su cui sfocia. Appena varca la soglia, una luce bianca sale lentamente dal buio, fino a illuminare alcune file di tribune in metallo bianco, gradoni alti trenta o quaranta centimetri. Daniel li sorvola con lo sguardo, comincia a palleggiare e contare i rimbalzi su entrambi i piedi, sulla testa. Poco a poco, i muscoli si riattivano e con essi l'agilità dei movimenti, la scioltezza con cui esegue virtuosismi da fermo.

Non ha più importanza sapere dove si trova, oppure chi e perché l'ha messo in quel terrario. Daniel osserva il pallone che si libra sopra la sua testa dopo un palleggio di ginocchio. Lo segue al rallentatore mentre scende all'altezza giusta per un potente destro contro la parete.

Bum!

Il pallone rimbalza un paio di volte sul pavimento, avvicinandosi ai suoi piedi, e Daniel ne approfitta per un secondo tiro.

Bum!

Bum!

Daniel sposta la testa di pochi centimetri, studia la eco del tonfo, misteriosamente raddoppiata.

Bum!

Il pallone arresta la sua inerzia sulla punta del piede destro. È sicuro di avere sentito un altro colpo.



“Ehi!”, chiama dopo qualche secondo. Le sue parole non producono eco.

Bum!

“Ehi!”

Daniel grida.

Il silenzio prolungato che segue lo carica di ansia. Una quiete a suo modo minacciosa. Un rumore di passi, suole di scarpe chiodate che ticchettano sul pavimento. Dall’apertura in mezzo alle tribune, la stessa da cui è emerso, appare la sagoma di un uomo di meno di trent’anni, anche se dalla determinazione nello sguardo ne trasuda almeno il doppio. Indossa pantaloncini blu di raso, una maglietta gialla con girocollo verde, calzettoni bianchi e scarpe da calcio verde scuro affusolate, tecnologicamente avanzate. Sotto il braccio, appoggiato con disinvoltura al fianco, l’uomo stringe un pallone bianco con un orsetto buffo in posa ammiccante, sullo sfondo una stella rossa.

Rasputin.

La parola questa volta è legata a una certezza. È il pallone ufficiale dei Mondiali del 2018, in Russia. L’orsetto, ricorda Daniel, si chiamava Misha. Quell’uomo è Daniel nel momento del rigore, durante la finale per il titolo di campioni del mondo.

I due si studiano in silenzio. Daniel #11, perplesso di fronte a se stesso, si rende conto che l’uomo ripropone esattamente la proiezione di come si immagina nel giro di dieci anni. In quel momento, Daniel #11 ricorda di essere un adolescente. Si tocca il viso con una mano, così all’improvviso e di istinto che quasi è uno schiaffo. Ma si è già risvegliato, non può essere un sogno.

“Io sono il primo” dice il calciatore al ragazzo davanti a sé. “Il modello numero 1. L’originale.” Esamina Daniel #11 con lo sguardo, lo fissa negli occhi. “Tu sei l’ultimo. Il più sfortunato. Seguimi.”

Mentre supera Daniel #11, l’uomo palleggia con Rasputin e si esibisce in snelle finenze solitarie, con una grazia che allibisce il ragazzo. È proprio così che spera di muoversi in una decina d’anni, perfezionarsi costantemente con allenamenti intensi. Per essere il migliore.

Il calciatore sparisce dietro le tribune, come ingoiato dal muro. Daniel #11 scopre uno stretto corridoio a ridosso della parete, e segue il numero 1 a qualche passo di distanza. Si ritrovano in una sala larga e lunga, disseminata di muri e ostacoli dello stesso materiale bianco delle pareti.

Il numero 1 posa una scarpa sopra Rasputin. “Sei pronto per la selezione?”

Daniel #11 annuisce in silenzio. Esamina la sala con più attenzione. Non vede porte dove segnare, nessuna delle architetture che ingombrano i vasti metri quadrati della sala somiglia a una porta, tranne forse due colonne solitarie verso il fondo, di altezza diversa. Nel centro, si erge una massiccia struttura quadrata. Daniel #11 sbircia nell’apertura sul muro, da cui si intravede una serie di altre pareti che si intersecano





tra loro. Un labirinto.

Il numero 1 indica il pallone bianco e anonimo ai piedi del ragazzo. “Per fare punto e superare la prova, devi colpirmi”, fa il segno della vittoria con le dita e sogghigna. “Due volte.”

Quindi aggiunge in tono serio, abituato. “Prima che lo faccia io, s’intende.”

Daniel #11 lo guarda. “Cosa succede se perdo?”

Il numero 1 allarga il sorriso.

“Sei *eliminato*. La selezione ti ha eliminato. *Io* ti ho eliminato.”

“Tu sei la selezione?”

Il campione studia la sala. “Di più. Sono il migliore.”

Si volta verso il ragazzo e lo incolla con le pupille per una manciata di secondi. “Due volte,” ripete e parte in corsa col fido Rasputin che danza tra i suoi piedi, quindi sparisce nel labirinto.

Daniel #11 rimane immobile con il pallone in mano. Deve battere se stesso con dieci anni di esperienza in più, un rigorista della Nazionale. Un killer della rete, spietato e solitario. Getta il pallone a un metro dalla punta del piede e si avvia verso l’ingresso del dedalo con la falcata del lungo fascia. Percorre un corridoio con svolta obbligata a sinistra. Si ferma, con le orecchie puntate sui rintocchi del numero 1 per scoprirne la posizione. Sbircia dall’angolo e si accerta che non gli abbia teso una facile imboscata alla prima occasione. Si affaccia su un corridoio gemello, con la parete di fondo cieca e un varco a metà del lato destro. Daniel avanza sospingendo il pallone con tocchi delicati.

“Numero 11!”

Daniel volta la testa di scatto verso l’alto, il suono proviene da oltre il muro, ma non riesce a determinare il punto esatto.

“Te l’ho già detto che sei il più sfortunato,” chiama a gran voce il migliore. “E ora ti spiego perché.”

Segue l’inconfondibile rumore della palla che rotola e dei tacchetti per terra, poi il suono classico di un calcio potente che rimbalza su una parete.

“Quando ti avrò eliminato, non proveranno più a ricrearmi.”

Daniel #11 esce allo scoperto con il pallone pronto al tiro, ma dopo pochi metri la parete costringe a una nuova svolta. Avanza cauto fino all’angolo e sbircia. Il labirinto prosegue dritto per pochi passi e gira ancora. Sembra sbucare in un lungo corridoio.

“Sei l’ultimo dei miei rimpiazzati,” continua il numero 1, in avvicinamento. “Vedi, hanno paura che sia già vecchio, un esemplare non più fresco e molto meno utile. Così hanno creato alcuni rimpiazzati per sostituirmi, e ricominciare da capo gli esami con gambe e menti giovani.”

Il numero 1 emerge all’improvviso dall’angolo, a pochi centimetri dal viso di Daniel.

“Ma non hanno tenuto conto di una cosa,” dice calmo. “Non sono una cavia. Sono il migliore.” Si smaterializza con la velocità della luce. Daniel rimane impalato, mentre il campione percorre a gran velocità il corridoio ridendo come un folle tra i rimbalzi taglienti di Rasputin.

Daniel #11 non fa tempo a domandarsi perché il numero 1 non abbia approfittato della sorpresa per colpirlo che è già all'inseguimento. La paura tradotta in caccia grossa. Per lui ora non si tratta più di eliminare se stesso, o una versione adulta di se stesso con cui non sente alcun legame, ma solo di sopravvivere. Deve battere il campione, vincere la selezione.

“Non hai esperienza, ragazzino,” schiamazza il goleador da un angolo occulto del labirinto. Provocazione pura.

Daniel #11 arriva all'estremità del corridoio di corsa, impulsivamente sferra una pallonata micidiale appena uscito dall'angolo, sicuro di trovare il numero 1 pronto a colpirlo. Invece sbaglia clamorosamente, e il tiro finisce lungo. Da una nicchia al centro del muro di destra, un secondo dopo che il siluro colpisce la parete di fondo, il migliore si affaccia con Rasputin in mano, lo lancia davanti a sé e fa partire una staffilata da cecchino. Il pallone rimbalza con violenza in faccia a Daniel #11, che per un paio di secondi non vede e non sente più niente. Un nuovo ricordo improvviso. È in porta, un ragazzino davanti a lui batte un rigore potente che lo centra sul naso, facendolo sanguinare. Da quel giorno mai più in porta. Il campione ride.

“Uno a zero, cocco.”

Raccoglie Rasputin e si dà alla fuga, lasciando a Daniel #11 qualche momento per riprendersi e recuperare il suo anonimo pallone. Ancora intontito dalla pallonata, ma sempre più deciso a non farsi sottomettere dal numero uno, carico di vendetta Daniel #11 avanza radente al muro col pallone in mano, in allerta per qualsiasi suono tradisca l'avversario. Rimane in attesa per secondi lunghi come minuti, quindi con uno scatto supera un'apertura a sinistra e prosegue verso la seconda svolta obbligata. Scocca occhiate alle sue spalle mentre procede, comincia a chiedersi quanto sia grande il labirinto, ma evita di pensarci a lungo per non perdere la concentrazione. Ne va della sua sopravvivenza.

Una volta girato l'angolo, Daniel si affaccia su un corridoio. È indeciso. Procede dritto. A un paio di metri dal muro di fondo, quasi all'angolo che piega ancora a sinistra, per poco non gli viene un infarto quando Rasputin colpisce con un tonfo quasi assordante la parete. Daniel si volta. Il campione cammina tranquillo e raccoglie il suo pallone.

“Questo è omaggio,” dice voltandosi per tornare indietro. “La prossima volta non farò finta di sbagliare.” Indica di seguirlo con un cenno secco della testa. “Voglio finirti per bene, ma non qui dentro. Vieni con me.”

Daniel segue il numero 1, lo aggancia con un mirino invisibile. Sogghigna senza



accorgersene. Superano la prima apertura e imboccano il corridoio di sinistra, che termina in un'uscita da cui si scorge parte della grande sala. Daniel rallenta il passo e lascia qualche metro tra lui e il campione, aspetta che sia esattamente incorniciato nel varco rettangolare, quindi lancia il pallone in aria e tira un proiettile bianco che colpisce il muro proprio nel momento in cui l'uomo gli passa accanto.

Il numero 1 si volta rapido e fulmina Daniel con lo sguardo. "Ah, è così," commenta a bassa voce, quindi scatta come un razzo nella sala. Daniel corre verso il pallone, lo blocca coi piedi e parte alla carica. I due si inseguono tra gli ostacoli, superandoli in corsa e facendo passare i rispettivi palloni sopra i muri con misurati cucchiaini, senza mai perdere il passo. Il campione recupera Rasputin di tacco, con un movimento a forbice se lo fa passare sopra la testa, lo posiziona sui piedi e si volta verso Daniel #11 in un'unica sequenza perfetta. Il ragazzo è a tiro.

Rasputin schizza contro il bersaglio, brucia in pochi secondi i metri che li separano. Daniel sa di non avere tempo per spostarsi con tutto il peso. Istantaneamente compie una piroetta su se stesso mantenendo il controllo della palla, sente l'aria provocata dalla scia di Rasputin che gli accarezza la schiena, senza colpirlo. Ha un solo secondo per sollevare gli occhi da terra, calcolare la distanza dal campione e calibrare il tiro, ma gli bastano per cogliere lo sguardo incredulo del numero 1. Daniel calcia con i denti digrignati e il pallone parte alzandosi di una dozzina di centimetri dal pavimento, quindi centra l'avversario sulla caviglia.

"No!", esclama stupito il numero 1, e si lancia a recuperare Rasputin.

Daniel #11 è raggianti. Sente una forza incontenibile sprigionarsi in tutto il corpo, è pronto a colpire nuovamente. Aggancia il pallone ai piedi e parte di scatto per distanziare l'avversario e determinare una nuova strategia di gioco per batterlo. Sente il numero uno nella parte opposta della sala, lo cerca. Deve aspettare il momento opportuno per tirare, approfittare del vantaggio psicologico appena ottenuto. Si apposta dietro un muro abbastanza alto per nascondersi, per stabilire in quale direzione proseguire. Anche l'avversario si è fermato. La sala è immersa nel silenzio. Daniel rompe quella pace artificiale scattando verso il fondo. Un secondo dopo sente il campione partire alle sue spalle, e un rumore secco. Rasputin impatta contro un muro a pochi centimetri dalla sua spalla. Dietro di lui, il numero 1 lo ha già recuperato ed è pronto a sparare un nuovo obice.

Daniel scappa, tenta rocambolesche manovre evasive tra gli ostacoli, e più per panico che per esperienza si volta di scatto e tenta un tiro. Il pallone si allontana innocuo, non fa paura a nessuno. Daniel trattiene il respiro. Il campione avanza verso di lui con Rasputin in mano, con passo sicuro. Si ferma a una decina di metri e appoggia il pallone a terra.

"Quando avevo la tua età," dice prendendo una breve rincorsa, "ero convinto di essere un pessimo rigorista."





Daniel si accorge di essere in mezzo alle due colonne in fondo alla sala, pali di una porta alquanto immaginaria.

“Ma col tempo sono migliorato parecchio. Non chiedono a tutti di tirare un rigore ai Mondiali.”

Daniel osserva i suoi movimenti, nel tentativo di indovinare potenza e traiettoria. Tutto dipende da lui, ora. Oppure da chi tira il rigore? Il campione spinge la gamba indietro per caricare il colpo, e appena tocca il pallone un lampo bianco cancella ogni cosa.

“Che ne dici?” Il tecnico spense il monitor sul fermo immagine e fissò il collega vicino a lui.

“Ho bisogno di muovermi.” L'altro rispose con un sospiro stanco. “Siamo chiusi qui da ore, non ne posso più.”

Si alzò in piedi, raccolse un casco antigas e aprì la porta. Il collega lo imitò e lo seguì all'esterno, due passi facevano bene anche a lui. Una volta usciti, i due tecnici alzarono la testa su quello strano cielo azzurro sopra i dieci enormi capannoni identici a quello da cui erano emersi, i Simulatori Fobici dove erano in corso selezioni identiche a quella che stavano esaminando.

“Si sa qualcosa di come va con gli altri rimpiazzati?” Domandò uno osservando un uccello che inseguiva un grosso insetto, uno spettacolo a cui non si era ancora abituato.

“Macché,” il collega scosse il capo. “Il ragazzo mi piace,” aggiunse un secondo dopo. “È sveglio, ci sa fare.”

“È troppo impulsivo,” commentò l'altro.

“Devi ammettere che quella giravolta in corsa non era niente male.”

“Già,” sospirò riluttante il secondo tecnico. “Voglio proprio vedere se l'istinto di fermare il numero uno per dimostrare di essere migliore di lui è più forte della sopravvivenza.”

L'altro annuì. “Scommetto sul ragazzo,” disse sicuro. “Promette bene.”

“Può darsi.”

Il secondo tecnico si diresse verso l'ingresso del capannone.

“In ogni caso, mi chiedo ancora come faccia quel numero col tacco,” confessò prima di entrare, aspettava che il collega lo raggiungesse.

“Anch'io,” rivelò l'altro tecnico. “Ci ho provato un sacco di volte, ma non riesco mai ad alzare il pallone da terra, schizza sempre di lato.”

L'altro ridacchiò. “Be', forse per loro è più facile, senza la coda di mezzo.”



DAVIDE FINI

di Alberto Piccinini

Gioco a pallone praticamente da sempre, da quand'ero piccolissimo. Ho iniziato a frequentare la scuola calcio a cinque-sei anni. Stava a due metri da casa, ad Acilia: Atletico Acilia si chiamava. E si chiama ancora così. Chiaramente all'inizio era un gioco, però non saltavo mai un allenamento neanche se pioveva. Mia madre mi correva dietro gridando: "Ma 'ndo vai che diluvia?!" Siccome ero un bambino un po' chiuso in mezzo a tanti caciaroni, i miei compagni mi vedevano quasi come un esempio. Il più tranquillo, il più educato... In campo facevo sempre il capitano.

Crescendo sono passato alla scuola calcio di Francesco Totti che allora si chiamava ancora Axa Calcio, e invece da quest'anno si chiama proprio Totti Soccer School. E all'Axa ho trovato un'idea di calcio più seria. Si facevano i campionati e si puntava a vincere. A undici anni ho fatto il mio primo anno di agonistica, con i titolari e i panchinari. Ho iniziato dalla panchina, c'erano già altri compagni che stavano lì da molto prima di me. Io sono uno umile, i miei genitori mi hanno educato così. E so che ci sono delle regole da rispettare: se c'è uno più forte deve giocare lui. Arrivo, conosco il gruppo, parlo col mister, e il mister mi dice: "Sei appena arrivato, gioca bene, ritagliati il tuo spazio, quando sarà... Poi uno si infortuna, una cosa, un'altra..."

Comunque, dopo un po' riuscito a prendermi il mio spazio: ho cominciato a giocare titolare.

Incontro Davide Fini in un bar alle Terrazze dell'Axa, il mall in muratura bianca che fa da piazza a questo quartiere venuto su all'inizio degli anni '70 tra le pinete verso il litorale romano. È una zona di villette in mezzo al verde, di qualche pretesa e di una certa ricchezza. La Beverly Hills romana, scrive Wikipedia, e gli si può credere. "Pensando a queste case—avvertiva Nanni Moretti in Aprile, passando in Vespa da queste parti—sento un odore di tute indossate al posto dei vestiti, un odore di videocassette, cani in giardino a far la guardia e pizze già pronte dentro scatole di cartone. Ma perché sono venuti quaggiù trent'anni fa?" E ancora: "Trent'anni fa Roma era bellissima!"

I miei genitori non sono mai stati ossessivi, prosegue Davide. Ci sono quelli che quasi ti impongono di giocare, che vanno a far casino alla scuola calcio, attaccati alle reti. Ahooo! A bbastardo! Mistee', fallo entrare! Mio padre non è mai intervenuto, mi ha lasciato viverla come veniva. Ecco, mi hanno responsabilizzato senza mai mettersi in mezzo. Del resto i primi tifosi nostri sono i genitori, la famiglia. Ma loro



LACE UP
SAVE LIVES
DESIGNED TO FIGHT AIDS IN AFRICA

X-NAMI RAW 2001 FASHION

vengono poco a vedermi, non gli piace tanto l'ambiente. Quest'anno sono venuti a fare il tifo un sacco di amici che, man man che la squadra cresceva si sono appassionati come a una seconda squadra. Vai a vedere la Roma? No, vado a vedere l'Axa, la domenica mattina alle nove.

Sono cose che fanno piacere.

Ti dicevo dei miei. Mio fratello, che ha dieci anni, ha frequentato la scuola calcio per un annetto, poi l'ha abbandonata. "Se ti piace, falla—gli diceva mio padre—senò pazienza". È giusto così. Il primo mister vero che ho avuto invece si chiamava Mastropietro, un vero personaggio. Durante la partita stava sempre zitto, non diceva niente. Finita la partita, ancora zitto. Salutava tutti: "Va bene, ci vediamo martedì all'allenamento". Il martedì, sbam!, ti diceva per filo e per segno dove e perché avevi sbagliato. Quest'anno il mister è stato Fabrizio Giuliani. Mi ha aiutato un sacco. Ha una mentalità difensivista, e anche se questo per lui è un secondo lavoro, è uno fissato, che legge e rilegge classifiche, calendari, risultati.

Col mister c'ho sempre parlato io, mai mio padre. Qualche litigio c'è stato, tipo che prendo e me ne vado perché durante un anno è inevitabile che ci siano battibecchi. Io sono uno molto diretto. Se ho una cosa che non va te la dico subito, se c'è una cosa che non capisco in campo chiedo al mister: "Spiegami 'sto movimento perché non ho proprio capito cosa vuoi!"

Davide gioca a pallone da dodici anni, se ho fatto bene i calcoli. Prima di incontrarlo non l'ho mai visto in campo. Mi interessavano invece le sue parole, la sua maniera di raccontarsi. Mi interessava capire come la mitologia, l'ideologia, la morale del calcio ti si attacca addosso fin da bambino. È lei a raccontarti qualcosa di te, invece che il contrario. E questo è il motivo per cui, nelle interviste, nelle conferenze stampa, di fronte a tifosi e giornalisti, e forse persino tra di loro, i calciatori non dicono mai "niente". Davide è un difensore centrale, uno stopper. Moderno. Gioca d'anticipo. Di più: Fa "delle cose tattiche, a livello psicologico", e questo me l'ha detto lui. Davide, il ragazzo "un po' chiuso in mezzo ai caciaroni", però simpatico, gentile, a suo modo chiacchierone, col motorino e la maglietta firmata che lo rende indistinguibile da tanti pischelli che si incontrano a Roma, mi è apparso quasi subito come il calciatore perfetto.

Gioco difensore centrale, continua Davide. Ho giocato sia a quattro in linea col fuorigioco, che col libero dietro. Sono quello che va per primo sulla punta... un numero 5. Anzi qualcosa di più. Il mio numero preferito è il 5, vivo per il numero 5, e non confondiamo il 5 con il 6, non c'è paragone. La prima maglietta che ho messo da piccolo aveva il numero 5 dietro... Adesso, quando gioco, sempre il 5. Anche quest'anno. È un po' uno stile di vita. Mi dà quest'immagine di difensore centrale attento, preciso,



pulito, bravo.

Certo, il difensore deve essere anche aggressivo, deve far sentire la sua presenza, dare il calcetto, la ginocchiata, fare lo sgambetto. Perché in campo l'attaccante lo sente se arriva un difensore che lo guarda storto. In una partita importante, se c'è il giocatore che è capace di risolvere la partita, l'allenatore ti dice "marcalo stretto", e tu lo devi saper fare. Vai là, dai un calcio, sussurri cose come *se te movi t'ammazzo... prova a fa una cosa e ti taglio le gambe*.

Lo scorso campionato ho incontrato un attaccante che il prossimo anno giocherà col Palermo. Si chiama Bartolomeo, è forte. Dopo un po' gli faccio: "Se provi a far qualcosa ti taglio le gambe e il Palermo te lo scordi..." Passano dieci minuti, e insisto: "Ce voi anda' ar Palermo? E allora statte bbono, sennò ce vai ingessato!" Tutte cose tattiche, a livello psicologico... Per carità, in campo c'è agonismo ma sempre col rispetto. Se uno si fa male sono il primo a correre per vedere come sta.

Come difensore a me piace Nesta più di tutti. Nesta non si tocca, è stato il difensore centrale più elegante. Ma non sono della Lazio, eh?! Sono della Roma. Però Nesta è stato il top. Era un difensore cattivo, aggressivo, sempre nei limiti di quello che si può fare in campo, e nello stesso tempo era pure elegante, faceva proprio quello stop, gestiva con eleganza il giro palla. Secondo me il difensore è questo: dev'essere tosto, però coi piedi deve sapere fare tutto.

Da romanista invece guardo molto Juan. Juan è la scivolata, l'anticipo. Io ce l'ho questo gioco d'anticipo. Mi rispecchio in giocatori come lui. Cerco di rubargli qualche mossa, qualche trucchetto, guardandolo in televisione. Perché poi resto un grande appassionato: il calcio lo guardo tantissimo in TV, a casa non faccio altro. Torno dopo l'allenamento del pomeriggio, e vedo le partite.

Per me il calcio è rimasta una passione. Oddio, quest'anno sono arrivato alla fine di giugno che non gliela facevo più. Non rinuncio certo a vedere gli amici, uscire a cena con la fidanzata...

Non sono un tipo da stadio. La domenica pomeriggio spesso sono in viaggio di ritorno dalle trasferte, e le partite le sento alla radio. Dello stadio, in Italia, non sopporto la violenza. L'immagine del calcio inglese, del calcio spagnolo, è quella di uno spettacolo in cui si portano le famiglie a vedere le partite, è come andare al cinema, mangi l'hot dog, i pop corn e guardi la partita... Invece in Italia lo stadio è scomodo, se stai in curva e c'è un gol ti si buttano addosso e non ci posso andare con mio fratello che è piccolino. Se ti va male becchi pure gli scontri, rischi la coltellata. Di andare allo stadio ho perso la voglia.

Ero curioso di sapere se quando stai in campo si vede la differenza tra chi viene da un quartiere brutto e sfigato e chi no; chi da una famiglia disastrosa e chi no. Davide mi ha risposto che sì, a volte si vede. Quelli che col calcio pensa-

no un giorno di mantenerci una famiglia, e anche qualcosa di più, in campo ci mettono più grinta, sono più aggressivi. "Però—ha proseguito—anche se vieni da una famiglia benestante puoi fare risultati". Risultati. I calciatori di Roma, della Roma, vivono all'Axa, a Casalpalocco, al Torrino, all'Eur. Sulla striscia della via Cristoforo Colombo che unisce Roma al mare, strategicamente non troppo lontana dai campi d'allenamento di Trigoria. È questo vivere nel mezzo del niente, in luoghi senza storia né memoria, a due passi dal posto di lavoro, che mi colpisce. Soprattutto perché ogni squadra di calcio cerca sempre una corrispondenza mitologica con la città che le dà il nome, o con il quartiere, se è una piccola squadra. Ma è, per l'appunto, una corrispondenza soltanto mitologica. Turistica, forse. Una volta ho letto sul Guardian che, siccome i calciatori della Premiership vivono per lo più in campagna, o in villette residenziali inaccessibili agli occhi dei tifosi, tanto varrebbe costruire gli stadi vicino agli aeroporti, così le trasferte sarebbero parecchio più agevoli.

Ho chiesto a Davide se i calciatori, quando hanno successo, diventato tutti uguali.

Ci sono vari tipi di calciatori. Non bisogna etichettarli come quelli stupidi che vanno con le veline e hanno le macchinone. L'unica cosa vera è che hanno studiato poco, perché per arrivare a livelli del genere devi fare sei allenamenti la settimana, e il liceo classico non è proprio l'ideale. Io, comunque, adesso faccio il liceo scientifico la mattina.

Totti l'ho visto qualche volta, non si può dire che lo conosco. Niente di che, *ciao come stai*. Lui nella squadra ci ha mette soprattutto l'immagine. Il presidente dell'Axa è il fratello, Riccardo. Ogni tanto Francesco viene alla festa della scuola calcio, alla Befana o a Natale, saluta i ragazzi, sta un po' coi bambini, si fa qualche foto. È un ragazzo umile, tranquillo. Io invece vedo molta gente che diventando famosa si monta la testa... Non lo conosco, ma mi dà l'impressione che Balotelli sia un po' così... Oddio, un po' lo posso capire: girano un sacco di soldi, c'è la fama, ci sono i giornali.

Se ci arrivo a quei livelli io punterei a rimanere tranquillo, a non dare troppo nell'occhio. Qui all'Axa la sera vedo spesso Rosi, Okaka, Menez, Vucinic. Abitano tutti qui intorno, sono ragazzi tranquilli che passeggiano con gli amici, con la fidanzata, una pizza insieme e poi a dormire. Li vedo e immagino gente come Balotelli che non può nemmeno mettere piede sotto casa. Ecco, se dovesse capitare, io una passeggiata con la mia fidanzata vorrei continuare a farla.

La mia fidanzata è dell'Eur, si chiama Marina. Ci siamo conosciuti a una festa. Stiamo insieme da tanto, insomma da sei mesi, anche se a me sembra una vita. Adesso è in vacanza. Mi fa cento telefonate al giorno. *Che stai a fa'?* Perché m'hai chiamato? *Ndo stai a annà?* Perché non mi avverti? Al telefono non mi piace parlare.

Per me il telefono è “ci vediamo in un posto, poi parliamo lì”. Per adesso progetti con lei non ne ho. Vivo coi miei. Però sarei prontissimo ad andare via da casa per giocare a pallone, perché vorrebbe dire qualcosa di importante. Ventiquattrore ore della giornata solo per far quello. A scuola la mattina, poi all’allenamento.

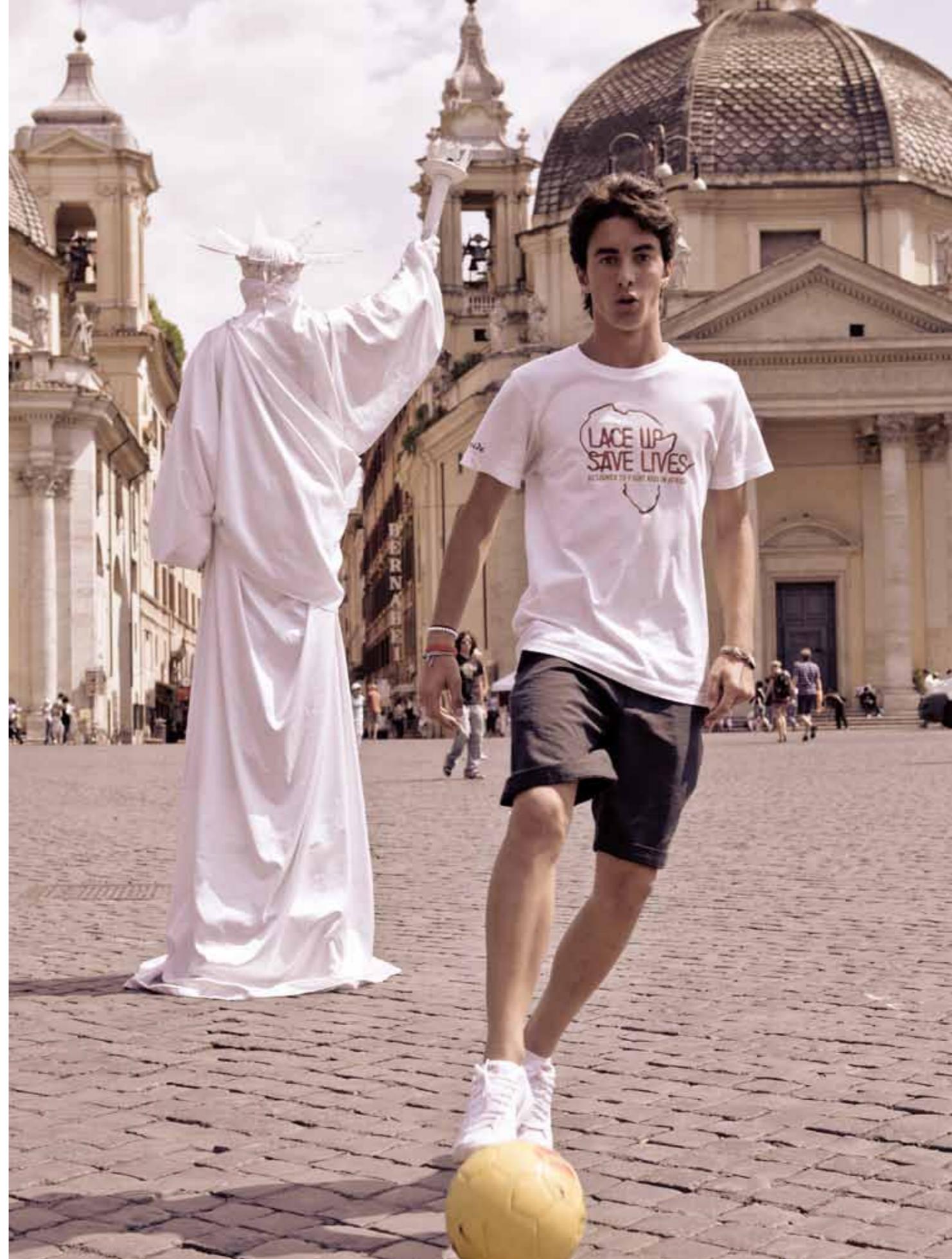
Comunque penso che per fare questo lavoro si debba avere soprattutto molta autostima. Che è diverso dal montarsi la testa. Ci vuole una grande convinzione nel dire io ce la posso fare, sono una persona forte, sono una persona che tramite il sacrificio può arrivare dove vuole. Poi diventerò un calciatore di serie A, B, C, non importa, ma questa è la mentalità che mi piace. Invece non mi piacciono quelli che dicono, *Ah io già sono forte, in questo campionato ho fatto venti gol perciò il prossimo anno arrivo in una squadra e gioco titolare senza nemmeno allenarmi, se la sera vado a farmi tre birre e il giorno dopo c’ho la partita che mi frega, tanto sono forte lo stesso.*

Al livello mio conosco amici che incominciano a vedere il nome sui giornali, a leggere “sei il più bravo della regione”, cose del genere. Conosco Federico Macheda, che a sedici anni è andato al Manchester; conosco bene dei ragazzi che hanno giocato con me all’Axa e adesso stanno nella Primavera della Roma. Uno stava proprio in classe mia, Federico Barba si chiama, giocavamo assieme tutti i giorni. Sono contento per lui. Anzi, un po’ l’ho invidiato. Magari un giorno lo incontrerò in una squadra professionista, chissà.

Federico Macheda giocava nelle giovanili della Lazio quando il Manchester United lo ha visto e gli ha offerto un contratto biennale, a solo sedici anni. Cosa vietata in Italia, ma possibile in Inghilterra, tanto da aver sollevato qualche polemica. “Il ragazzo ha qualcosa di speciale”, ha detto di lui Alex Ferguson. In Inghilterra lo hanno soprannominato Kiko: ha segnato all’esordio il gol del 3-2 contro l’Aston Villa, al terzo minuto di recupero. “New hero”, ha scritto di lui il Times. Parlando con Davide mi chiedo dove stia il rapporto tra il sacrificio di cui lui sinceramente parla, e questa specie di lotteria nella quale vivono i ragazzi come lui. “C’è sempre qualcuno che ti guarda”, mi dirà. Chissà perché mi immagino questi occhi nascosti nella folla come una specie di incubo che ti segue continuamente. E anche, allo stesso tempo, come uno sguardo altro, un ipervista capace di superare il tempo, di prevedere il futuro. Un dio crudele. Una volta ho letto che la sbandata mistica di associazioni come gli Atleti di Cristo brasiliani serve a placare quest’ansia, ad aggrapparsi con tutte le forze all’unico filo possibile per finire ogni giorno in piedi, con tutte le ossa e i muscoli a posto, senza aver sbagliato niente.

Il calcio è uno spettacolo. Con gli attori, i calciatori condividono le superstizioni più folli. I gesti tutti uguali, i posti nello spogliatoio, i segni di croce ripetuti.

Il calcio è più di uno spettacolo. È la vita vera. Una specie di palestra mentale





LACE UP
SAVE LIVES
HELPING TO FEED AND PROTECT

per tutte le generazioni precarie, di ogni parte del mondo globalizzato.

Con Davide, parliamo del futuro.

Da quest'anno, con la Axa ho finito. Per ragioni di età. Giocherò con il Fidene in serie D. Ancora non so bene come andrà. Il mister lo conosco di vista, devo ancora inquadralo. È una sfida nuova, all'Axa ci sono stato sei anni, e questa è una squadra nuova. Ha vinto il campionato l'anno scorso, giocatori se ne sono andati e molti altri sono stati chiamati. Vedremo... non so niente vado in ritiro, e provo a guadagnarli il posto.

Io ho diciassette anni. Mi può ancora capitare tutto. Può capitare che qualcuno mi veda e mi mandi in prestito a una società professionista. Magari sto due anni lì, e al terzo anno mi vede qualcun altro e mi porta da un'altra parte. Può capitare che venga uno al Fidene e mi dica: "Guarda, ti porto al Manchester". Cioè, per me il calcio è ancora una porta aperta: non bisogna mai mollare, c'è sempre qualcuno che ti guarda, e ci sono giocatori che hanno sfondato quando erano già grandicelli.

D'altra parte sono abbastanza realista: fino a vent'anni io ci spero. Il fidene fa la serie D, a diciotto anni arriverà il contratto e non è che ci sputo: è un lavoro. Se riesco a trasformare la mia passione in un lavoro magari non guadagnerò cifre astronomiche, ma qualcosa per arrotondare sì. L'unico mio punto fisso è il calcio, e voglio andare avanti finché posso.

Oltretutto al Fidene ci sono andato perché qualcuno mi ha richiesto. Mi ha comprato, diciamo così, anche se, a questi livelli, non è un vero e proprio mercato. L'anno scorso con l'Axa abbiamo fatto i play-off del nostro campionato, quindi siamo una delle quattro squadre più forti del Lazio. E durante i play-off ci sono sempre un sacco di osservatori che vengono a cercare giocatori. Per me c'era pure la possibilità che arrivasse a cercarmi una squadra tipo la Roma. Anche se io questo l'ho sempre considerato come un sogno, una cosa che non accadrà mai, una cosa un po' surreale. Nel senso che dentro di me so di essere un bravino, ma non voglio farmi illusioni, e aspettare la Roma o il Milan o cose così.

Per carità, il Fidene è una buona squadra. Quindi, io faccio un passo alla volta. Lo considero un trampolino di lancio. Il consulente tecnico si chiama Giuseppe Bifulco, ed è anche il capo osservatori della prima squadra della Roma. Un personaggio che ha molti agganci, e io sono affidato a lui, sto nella squadra sua. In fondo anche il calcio è tutto un circolo, più persone conosci e più opportunità hai.

Certo, arriverà il giorno che dirò: "Guarda, mi sono stufato, proprio non riesco a sfondare". Ma per adesso non ci penso. Mai. Facciamo le corna, ma se domani mi rompo un ginocchio la carriera è finita. L'altr'anno mi sono rotto il braccio, e per fortuna era d'estate. A quest'età se ti capita un infortunio serio è difficile continuare. Ti fermi un anno, e un conto è averlo perso a ventiquattro anni, da professionista, un

conto a diciassette quando non sei quasi nessuno.

Il Fidene Football Club è la squadra del Salaria Sport Village. Per chi non ricorda, è l'esclusivo club romano dove il capo della protezione civile Guido Bertolaso andava a farsi i massaggi. Per quel che si è capito, nel 2007 il titolo sportivo del quartiere Fidene—una borgata popolare a nord di Roma sulla via Salaria, non lontana dal Village—è stato diviso tra il vecchio proprietario che ancora si occupa della scuola calcio e delle squadre giovanili, e Diego Anemone. La cricca. Ho trovato questo su La Repubblica: "...Anemone jr ha voltato pagina: ha lasciato il quartiere di Settebagni e s'è trasferito nella villa bunker della Bufalotta. Le vecchie auto sono diventate supercar e, negli ultimi tempi, è arrivato pure un autista al seguito. Il vestito s'è tinto di blu sempre più scuro, sono comparse le iniziali sulla camicia e il Rolex sportivo sempre al polso. Cellulari che squillavano in continuazione. Favori, favori e ancora favori. Al Ministro Lunardi, all'ex-Ministro Scajola, al braccio destro di Matteoli, all'onnipotente Bertolaso, a generali, prefetti, spioni, boiardi di Stato, magistrati, registi e divi del tiggì".

Il resto lo sapete, se leggete i giornali. Oppure potete immaginarlo.





MARCO VINICIUS DI LAURO

di Paolo Cognetti

Quando Baggio chinò la testa e fissò il prato, dopo avere sparato il suo rigore in cielo, Giovanni Di Lauro spense la televisione, diede la buonanotte a Enrica e se ne andò a dormire, sperando di non sognare moviole per tutta la notte. Era il 17 luglio 1994. Quella sera le luci nelle case d'Italia si spensero in un triste sconforto, mentre la festa incendiava San Paolo e Rio come un secondo Carnevale. Il Brasile non vinceva i Mondiali dai tempi di Pelé. Musica, bandiere, balli, la gente pazza e ubriaca, fuochi, bottiglie. All'epoca Julio aveva tre anni, Marco uno. Ora non sanno più dove si trovassero. Per strada, in casa? E la festa, era bella o faceva paura? Se glielo chiedi scuotono la testa, troppo difficile tornare così tanto indietro. Non ricordano nulla di quei tempi, né della donna che li ha messi al mondo: è come se, per loro, la storia fosse cominciata dopo, e tutto il prima stesse sepolto in un buco profondo. Ci sono momenti così, che dividono in due le vite cambiando per sempre la loro direzione. Prima e dopo una telefonata inattesa o un incontro speciale, o un ginocchio che va in frantumi, o un rigore sbagliato.

La data che queste quattro persone festeggiano come un compleanno è il 25 giugno 1998. Quell'anno i Mondiali si giocano in Francia, e il Brasile parte favorito. È la squadra fortissima di Taffarel, Aldair, Cafu e Roberto Carlos, di Dunga, Leonardo, Rivaldo, Bebeto e Ronaldo. A Milano, poco tempo prima Enrica e Giovanni hanno ricevuto una buona notizia: la loro domanda di adozione internazionale è stata accettata dalle autorità dello Stato di San Paolo. Ora la procedura prevede che gli aspiranti genitori incontrino i bambini, due fratelli di sette e cinque anni ospiti di una missione italiana all'interno di una *favela*, trascorran un mese con loro e poi decidano se tenerli o no. È già successo che, di fronte a situazioni che non immaginavano, alcune coppie si siano spaventate e abbiano cambiato idea. Questa coppia però è molto decisa: prima di partire Enrica arreda una stanza con due letti, giocattoli, libri; al lavoro Giovanni prende un permesso di sei settimane. Il 25 giugno arrivano a San Paolo e, dopo essersi sistemati in albergo, aver noleggiato una macchina e comprato regali, vengono accompagnati alla missione e incontrano per la prima volta Julio e Marco.

Intorno a loro il paese è in fermento, si parla solo di calcio. Il Brasile vince il suo girone e avanza con un mucchio di gol: agli ottavi batte il Cile per 4 a 1, ai quarti tocca alla Danimarca ed è 3 a 2. Anche l'Italia passa il turno, vince 1 a 0 con la Norvegia e poi incrocia la Francia padrone di casa. Dopo due ore di gioco il risultato è sempre 0 a 0. Quando i supplementari finiscono, e i giocatori si radunano in mezzo al campo come nella finale del '94, e nelle semifinali del '90, molti tifosi cambiano canale, o si alzano e

vanno a fumare in balcone, o escono per farsi un giro in macchina: e infatti l'Italia esce ai rigori per la terza volta di fila.

Intanto alla missione i regali spariscono nel giro di mezz'ora, persi al gioco, barattati nei commerci dei bambini, rapinati da orfani prepotenti. Enrica, che nelle ultime settimane ha studiato in fretta e furia il portoghese, cerca di fare conversazione, ma Marco non parla, mentre Julio sembra teso solo a proteggere il fratello dalle minacce esterne. È la sua ombra, il suo interprete e la sua guardia del corpo. Così Enrica e Giovanni decidono di portarli fuori dalla missione, fare un giro in città, godersi le comodità dell'albergo. La mattina dopo, davanti al tavolo della colazione i bambini abbassano finalmente le difese: è un banchetto di frutta e dolci che non hanno mai visto in vita loro, e incredibilmente scoprono di essere liberi di assaltarli. Un po' alla volta si lasciano prendere in braccio, vestire e spogliare. Ora parlano pure troppo. Marco non è affatto muto, ma ha un difetto di pronuncia per cui gli altri bambini lo prendono in giro, per questo si è abituato a tacere e a stare per conto suo. Julio è un mago con gli aquiloni di carta. Un sabato alla missione ne costruisce uno per regalarlo a una bambina, Marco ha un attacco di gelosia e raccoglie da terra un tubo di ferro da cantiere. Julio si mette in mezzo e salva la bambina prendendo il tubo in fronte: testa rotta, pronto soccorso, punti di sutura. Enrica ricorda ancora le condizioni dell'ospedale, tutti quei bambini abbandonati a se stessi e i medici che, vedendo due europei, li facevano passare avanti, e più forte del senso di giustizia era il terrore per il sangue che sgorgava dalla testa di Julio.

In semifinale il Brasile batte l'Olanda, la Francia elimina la Croazia. Il 12 luglio il direttore dell'albergo consiglia di non uscire per nessun motivo. A San Paolo bar e ristoranti sono chiusi, le strade deserte. Dalle finestre delle case, da dietro le serrande dei negozi arriva il gracchiare delle telecronache. Ma a Parigi il risultato è di quelli storici: la Francia batte il Brasile per 3 a 0 e per la prima volta è campione. A leggere l'albo d'oro, dal 1930 in poi, si scopre come la storia dei Mondiali sia una lunga lotta tra Europa e Sud America, e questa vittoria riporta il vecchio mondo sull'otto pari. Però, tra i dati che non rimarranno mai sulla carta, c'è il colore della pelle di molti giocatori francesi. Thuram, Desailly, Karembeu, Vieira, Henry e Trezeguet, Djorkaeff e Zidane sono i figli adottivi d'occidente, e a vederli festeggiare in mezzo al campo sembra di assistere a una vendetta degli oppressi, il trionfo d'Africa.

Questa volta a San Paolo vanno a letto presto, e alla fine del mese sono in quattro a salire sull'aereo di ritorno. Appena entra nella sua nuova camera Marco si infila sotto il letto e trova un pallone da calcio. I fratelli passano il resto dell'estate tra il balcone e il cortile del palazzo, a fare amicizia con i figli dei vicini, abituarsi a tutto. La logopedista da cui Marco va in cura ottiene due risultati opposti: in poco tempo il bambino impara a parlare, leggere e scrivere in italiano, e allo stesso tempo dimentica il portoghese. Julio se lo ricorda bene, ma ormai gli serve solo per pensare al Brasile o per parlare tra sé,

e dopo un po' lo seppellisce nel buco in cui è meglio non mettere più le mani. Quando una vicina brasiliana prova a parlargli nella sua vecchia lingua Julio risponde: non capisco. A volte, a causa di antichi riflessi, litiga con Enrica per via di Marco, sentendo ancora su di sé il dovere di proteggerlo, educarlo, tenerlo d'occhio quando vanno al parco o al mercato. Lei allora si arrabbia, dice una cosa molto dolce come se fosse un rimprovero: smettila Julio, ora ci sono io.

Nel 2002 il Brasile vince di nuovo i Mondiali, e questa volta è una marcia trionfale: sette vittorie su sette partite, Ronaldo capocannoniere. Sotto i suoi gol cadono Cina, Turchia, Costa Rica, Belgio, Inghilterra e Germania. Ora Julio ha undici anni e Marco nove. Giocano a calcio tutt'e due, nella squadra dell'oratorio che Giovanni allena nel tempo libero: Julio come punta, Marco terzino destro. Tifano per il Milan e per l'Italia, uscita dai Mondiali contro la Corea del Sud scatenando polemiche sull'arbitraggio, così adesso i compagni dell'oratorio sono orgogliosi di avere due brasiliani in squadra. Crescendo il loro carattere è cambiato. Marco è allegro, fa amicizia con tutti; siccome non sta mai fermo ha sempre croste su ginocchia e gomiti, terra sotto le unghie, scarpe slacciate; se una finestra va in frantumi per una pallonata è praticamente certo che sia stato lui. Julio invece è silenzioso, introverso. A scuola, ogni maestra nuova riceve la stessa sorpresa: all'uscita aspetta una madre dalla pelle scura e vedendo arrivare Enrica, così pallida e bionda, non capisce più niente. Il problema è sempre meno trascurabile con il passare del tempo. Una volta Julio giocava ai giardinetti con una bambina della sua età, finché il nonno di lei le ha gridato: vieni via da lì, stai lontana. Julio non capiva. Enrica invece ha capito benissimo e si è messa a litigare con l'uomo. Così lei e Giovanni hanno imparato a fare i conti con un vasto campionario di razzisti: quelli ignoranti, quelli che hanno studiato, quelli che poi a pensarci si vergognano, quelli che chiedono scusa solo quando scoprono che i due bambini neri hanno genitori bianchi, quelli che non chiedono scusa mai e poi mai, ne fanno un punto d'orgoglio. Enrica e Giovanni si stancano di litigare con questo tipo di persone. Spiegano meglio che possono ai bambini che cos'è il razzismo, e i motivi per cui non devono lasciarsi ferire. Non dicono che questa gente non cambierà mai. Non dicono nemmeno che, probabilmente, dovranno convivere con il problema per tutta la vita.

Nel 2006 Julio ha quindici anni e Marco tredici. Finiti i tempi dell'oratorio, adesso giocano in una squadra vera: con magliette, sponsor, campionato, trasferte, pubblico al seguito, categorie. Giovanni è sempre il loro allenatore. Al lavoro si è fatto spostare al turno di notte, dalle dieci di sera alle sei di mattina, così può seguire la squadra per tre pomeriggi alla settimana, più la partita della domenica. Ma avere un padre allenatore non è che sia un gran vantaggio. Per mantenere autorevolezza con gli altri ragazzi, Giovanni si sente in dovere di essere più severo con i figli che con loro, e per questo Enrica



SABATO
12 SETTEMBRE
LA FONTE
gigante



MIEAUVU
ASSICURAZ
ASSICURAZIONE
MIEAUVU

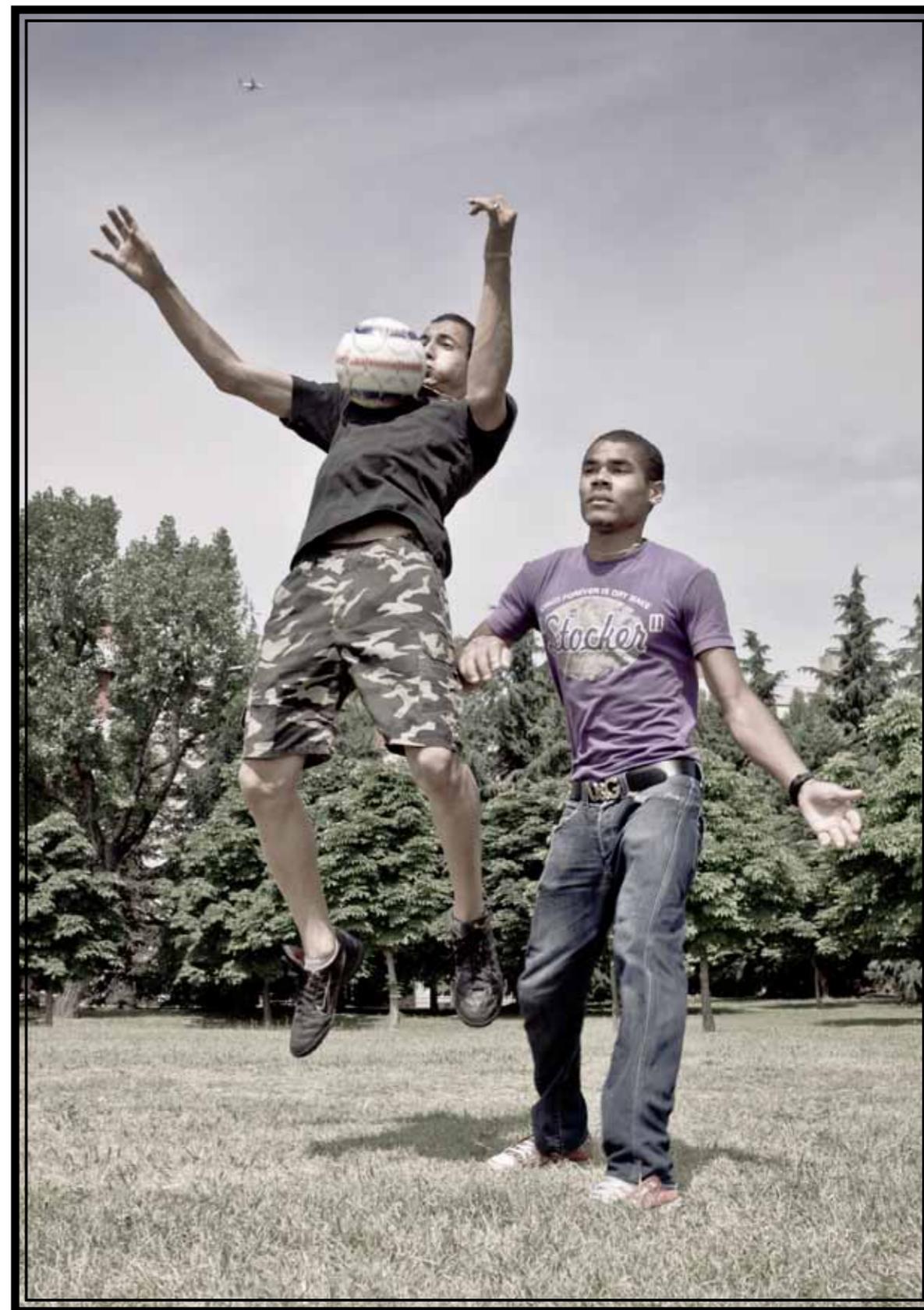


preferirebbe che smettesse. A casa ormai parlano solo di posizioni in campo, movimenti, azioni di vecchie partite, atteggiamenti da migliorare. Anche Giovanni si rende conto che smettere sarebbe la scelta più saggia, ma allenare è la sua passione e questi sono i suoi figli, come si fa? Un giorno osserva Marco—che si sta facendo alto, gambe lunghe, buona elevazione—poi parla con il suo vice e decide di spostarlo in mezzo, non più terzino ma difensore centrale, marcatore di attaccanti, capo della difesa. In campo Marco è deciso e autorevole, e non si muoverà più di lì. Julio invece è tutto diverso, nel carattere e nel fisico: più corto, scattante, muscoloso. Ha anche la pelle più scura. L'insulto che da bambino non capiva ora è un problema quotidiano con cui fare i conti: a scuola, in campo, con il difensore che lo marca e i tifosi della squadra avversaria. Julio a volte fa finta di niente, a volte no. I suoi genitori hanno imparato a preferire la ritirata strategica: Enrica decide di fargli cambiare scuola quando la convivenza con un paio di compagne diventa impossibile; Giovanni lo sostituisce appena lo vede troppo rissoso. Per Julio ogni partita è una battaglia. Il sabato sera non riesce a dormire, la domenica mattina non mangia. Sta male fino al momento di entrare in campo. Poi finalmente può correre, saltare, dare e prendere botte, spendere tutte le forze che ha, e ne esce sempre sfinito.

Marco sente molto meno l'agonismo. A dodici anni ha fatto un provino con il Milan ed è tornato a casa in lacrime, perché lì tutti urlavano come nei film di guerra e lui non ne voleva sapere. Nello stesso periodo l'ha richiesto il Parma, ma si sarebbe trattato di trasferirsi a cento chilometri da casa, cambiare scuola, vivere in collegio, e questa volta è stata Enrica a opporsi. Alla fine Marco va a giocare alla Pro Sesto, che è una squadra più piccola ma visitata spesso dagli osservatori delle squadre grandi. Giovanni smette di allenare per seguirlo da vicino.

Julio è il primo dei due ad avere il motorino. È molto prudente, perfino al semaforo aspetta in coda invece di superare. Marco rompe una bicicletta e se ne fa rubare un'altra per aver dimenticato di legarla. Per punizione, Enrica gli proibisce di uscire per un intero pomeriggio del sabato, poi va a fare la spesa: al suo ritorno la casa è invasa da ragazzini che giocano, ascoltano musica, fanno merenda nella sua cucina, gli amici di Marco venuti a salvarlo dalla prigionia.

Passano l'estate in camper sulla riviera adriatica. Guardano le partite dei Mondiali nei bar all'aperto vicino alla spiaggia: il Brasile parte ancora favorito ma esce ai quarti, eliminato per la prima volta dopo tre finali; l'Italia sembra una squadra da poco, e invece arriva in fondo. In semifinale batte la Germania padrona di casa. In finale c'è la Francia: 1 a 1, supplementari, rigori, proprio come otto anni prima, ma questa volta i cinque tiratori non sbagliano un colpo. L'altra stranezza è che, alla fine, gli eroi del torneo non sono fantasisti e punte, ma difensori. Grosso e Materazzi diventano i simboli di una squadra senza campioni, rivincita di tutti i terzini e degli stopper dimenticati. La sera del 9 luglio le spiagge tra Rimini e Riccione non sono diverse da quelle di Rio



de Janeiro nei giorni di gloria: falò, musica, bagni di mezzanotte, Julio e Marco in giro fino a tardi con i loro amici. Ogni ragazzo dovrebbe poter vivere una notte del genere almeno una volta nella vita.

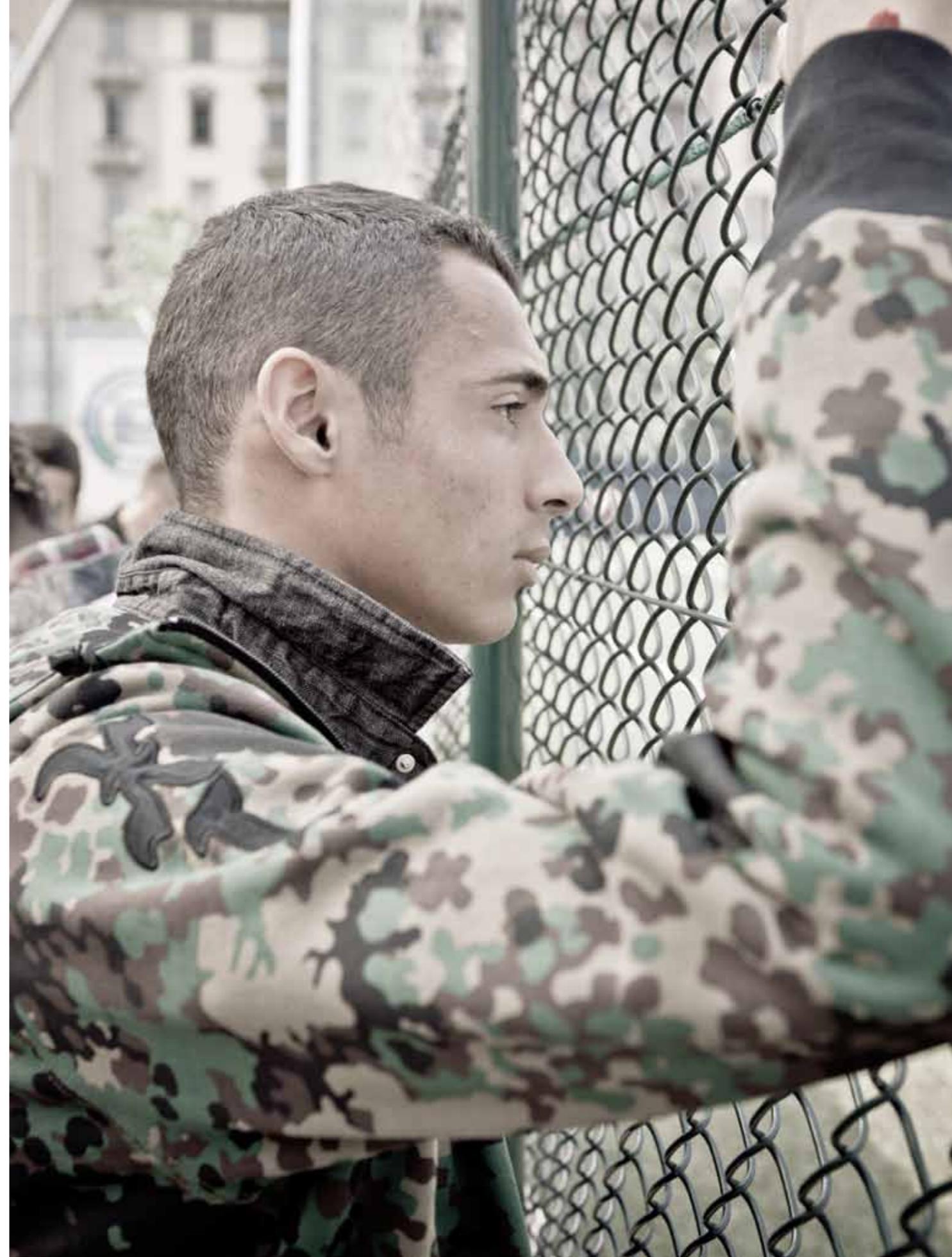
Nel 2010 Julio ha diciannove anni e Marco diciassette. Julio ha smesso con il pallone, Marco invece ha raggiunto l'età in cui si capisce se farai davvero il calciatore, o quello resterà soltanto il tuo gioco preferito. Frequenta il terzo anno al liceo scientifico; va bene in latino e in matematica, male in inglese. Ha il progetto di diplomarsi, dedicare un anno solo al calcio e vedere cosa succede. Se non succede niente, vorrebbe studiare medicina.

L'idea gli è venuta l'inverno scorso, quando suo fratello si è infortunato. Julio aveva già smesso una volta, troppa ansia per colpa delle partite, ogni domenica ci stava male. Poi Giovanni l'aveva convinto a riprovare: cerca di divertirti, gli aveva detto, prendi le cose un po' più alla leggera. Nella partita d'esordio Julio si era divertito parecchio. Non era ancora finito il primo tempo ed erano già 4 a 0, lui ne aveva segnati due e se ne stava andando in porta con il terzo. Il portiere era esasperato e non ci ha visto più: è entrato dritto sul ginocchio di Julio e fine della storia. Barella, ambulanza, ospedale, come quella volta a San Paolo.

La domenica dell'infortunio Enrica aveva accompagnato Marco in trasferta, così fu Giovanni a telefonare per dargli la notizia. Marco non si arrabbiava mai ma quella volta andò su tutte le furie, voleva sapere chi era il portiere, dove abitava, voleva andare a prenderlo a casa. Julio fu operato, tenne il gesso per sessanta giorni e un tutore per altri trenta, ricominciò a camminare e a correre, ma ormai del pallone non ne voleva più sapere. Da allora il rapporto tra loro due si è invertito. Siccome uno è spaccone e allegro, e l'altro invece è solitario e taciturno, ora è Marco a sentirsi in dovere di proteggere Julio, a preoccuparsi per lui.

I Mondiali del 2010 sono da dimenticare sia per l'Italia che per il Brasile. Una è una squadra vecchia, mediocre, poco motivata, l'altra è fin troppo talentuosa e arrogante, e va a finire che escono entrambe in anticipo. Durante l'estate, nella Nazionale che ha un gran bisogno di ripartire da zero, esordisce il primo calciatore italiano con la pelle scura, Mario Balotelli. Ha solo un anno più di Julio, gioca in attacco e ha avuto gli stessi problemi. Ogni domenica e in ogni stadio riceveva insulti razzisti: lui a volte faceva finta di niente, a volte no; alla fine, anziché lasciare il calcio ha lasciato l'Italia, e se n'è andato a giocare in un posto civile.

Ma Julio al calcio non ci pensa più. Nella stanza sua e di Marco, che è sempre la stessa di quando erano bambini, e sembrerebbe ancora una cameretta da bambini se non fosse per le scarpe numero 46 e le magliette XL, una parete è dedicata a Marco, alle sue foto in partita e alle medaglie dei tornei che ha vinto. Ci sono ritagli della Gazzetta e una grande locandina della Pro Sesto in cui lui esce dall'area, palla al piede e testa alta, da





difensore di gran classe. Poi una foto con la mamma, una con la fidanzata al mare, una con i compagni nel cortile della scuola. Dalla parte di Julio prima c'era un calendario, con una modella in varie pose ma pur sempre nuda; poi Enrica gli ha chiesto il favore di toglierlo e adesso nuda è la parete, un muro bianco che Julio contempla quando va a dormire. Quest'anno ha fatto un corso da bagnino e ora ha due lavori, uno in piscina e l'altro in gelateria, il pomeriggio e la sera, per tutta l'estate. Ha giugno ha ricevuto il primo stipendio della sua vita.

E Marco, come si immagina da grande? Se glielo chiedi scoppia a ridere, come se fosse una domanda assurda. Non ha ambizioni divoranti né sogni di gloria. Non desidera quello che tu pensavi dovesse desiderare.

Ora siamo alla fine di luglio e lui non sa nemmeno in quale squadra giocherà la prossima stagione. La Pro Sesto è in via di fallimento, il Lecco e il Monza si sono interessati a lui. Ma se gli chiedi dove preferirebbe andare, Marco scrolla le spalle e dice che gli va bene tutto. Il fatto è che del calcio alcune cose gli importano, altre no; non si ricorda mai il calendario, per esempio, dimentica il nome degli avversari e ogni sabato deve domandare a suo padre: domani con chi giochiamo? Così, anche sulla scelta della squadra, alla fine sarà Giovanni a decidere. Da allenatore è diventato il suo agente. Ma un po' perché gli manca il lavoro sul campo, un po' perché Marco dà grandi soddisfazioni, ancora adesso non si perde un allenamento, e ogni pomeriggio è lì, estate o inverno, a guardarlo correre e calciare.

Se invece gli chiedi che cosa ricorda della missione, Marco risponde: un orologio con la faccia da pagliaccio. La sua grande bocca rossa sorrideva sempre. Gli occhi si muovevano a destra e a sinistra, a tempo con il ticchettio dei secondi, così sembrava che il pagliaccio sorvegliasse il dormitorio. Quando le suore spegnevano la luce ordinavano ai bambini di non muoversi e non parlare, di fare i bravi perché Dio li guardava: e Marco, anche se era molto piccolo, sapeva che il pagliaccio non era Dio, ma nel buio ascoltava l'orologio ticchettare e pensava ai suoi occhi che controllavano tutto, avanti e indietro per la notte intera, e gli occhi entravano nei sogni e non lo lasciavano dormire.

Ma il futuro?, insisti. È una cosa che ti preoccupa o no? Speri di diventare un professionista, di entrare in una grande squadra?

Marco sbuffa come se il futuro, il passato, fossero dimensioni del tempo che non lo riguardano, questioni che capisce poco. Se succede va bene, dice. Se non succede va bene lo stesso. Io mi diverto anche al campetto dell'oratorio.

Ci sei più tornato in Brasile, ci vorresti tornare?

Be', perché no? Sarebbe bello, sì, una volta o l'altra.

Lo sai dove sono i prossimi Mondiali?

No, dove sono?





ADAM DIAKITÉ

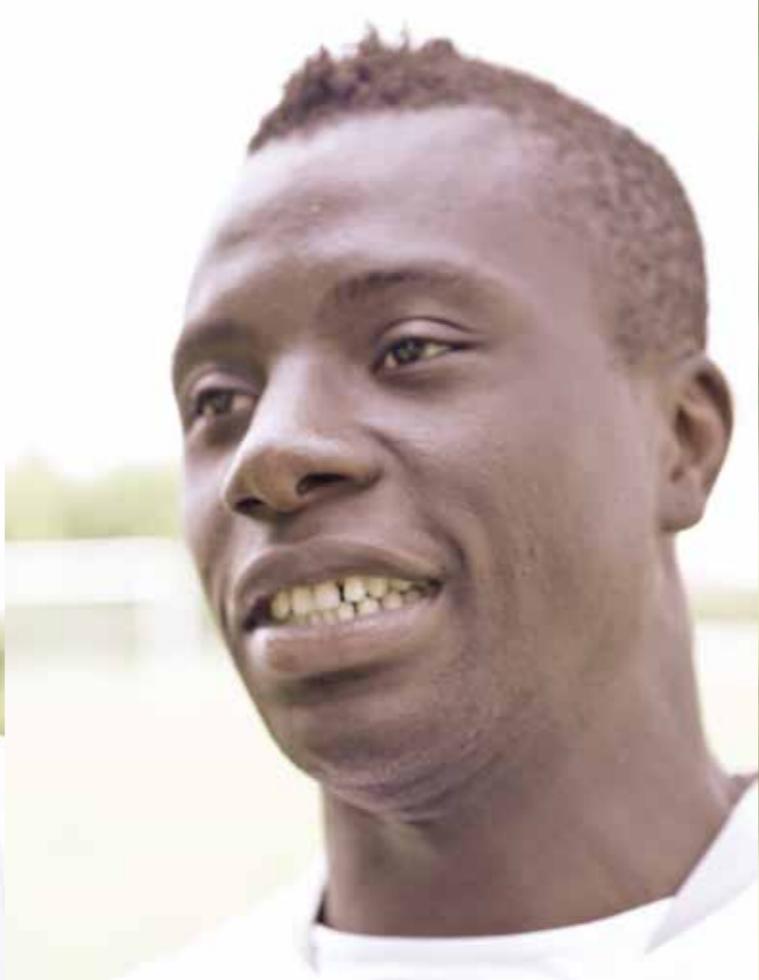
di Fabio Guarnaccia

La prima cosa che devi sapere se vuoi scrivere di me è che io sono un tipo a posto. Io non uso la retorica e non permetto a nessuno di usarla al posto mio.

Io non gioco a calcio per scappare dal mio povero paese africano con i bambini gonfi e le mosche che gli fanno intorno la giostra. Nel mio paese non c'è la guerra. Nel mio paese c'è il caffè. Nella Repubblica di Côte d'Ivoire io ci stavo bene, ci sono i miei nonni e un sacco di zii e cugini e amici. A me non interessa niente di diventare un ambasciatore di pace e neppure voglio fare il politico come George Weah, a me interessa solo giocare a calcio. Non mi tirare dentro queste storie perché non sono la mia. Ti ho avvisato. Io non sono un cane che viene dall'inferno.

Sono venuto in Italia che avevo otto anni. Non vedevo mio padre da cinque, vivevo con i nonni materni. Mio papà era a Perugia e faceva l'operaio in una ditta di componenti elettronici. Lo sentivo tutte le settimane per telefono. Mio nonno è giovane, ha compiuto da poco sessantadue anni e mia nonna è ancora più giovane di lui. Se la cavano bene, sono forti. Mio nonno si chiama Bakayoko Moussa ed è proprietario di una scuola dove si studia dalle elementari fino alle superiori. Della GSA Mat School, il nonno è anche il preside. Mia nonna lavora con lui in segreteria. E insieme gestiscono pure un albergo. Non ce la passavamo male. Ricchi no, però benestanti. Non ti saprei dire perché mio padre è venuto in Italia invece di lavorare con il nonno. Io ho studiato alla GSA con loro. Parlo il francese e l'inglese. L'italiano l'ho imparato in Italia. No, non l'ho studiato prima. Strano? E perché strano? Non ci pensavo neanche a venire in Italia, sto dicendo che non pensavo al mio futuro. Non passavo il tempo a fare sogni. Vivevo tutto nel presente, esisteva la mattina e il pomeriggio poi veniva la sera e la notte. E io ero sempre lì. Non pensavo nemmeno di fare il calciatore.

E insomma, l'anno prima della mia partenza mio padre è tornato in Côte d'Ivoire e ha sposato mia madre. No. Non erano sposati. Eravamo in due. Io e mia sorella. Lei è più piccola di me. Così abbiamo partecipato al loro matrimonio. È stata una bella festa, una cosa che non dimenticherò mai. Poi sono partiti con mia sorella e io sono rimasto con i nonni. Li ho raggiunti l'anno dopo. Non ho attraversato l'Africa a piedi, non ho camminato sotto il sole del deserto, non ho rischiato di morire di sete né di venire trucidato dai signori della guerra. Non ho mai visto un leone. Sono salito sull'aereo con un visto regolare e sono atterrato a Roma. Adesso sto bene, ma mi manca la mia famiglia. Qui ho solo i genitori, mia sorella e i miei due fratellini nati in Italia. In Côte d'Ivoire famiglia vuol dire molto di più. Si vive tutti insieme e ci si prende



cura degli altri. Adesso vivo a Padova al centro sportivo con i miei compagni. Anche questa è una famiglia, ma è diverso. Torno a casa un paio di volte all'anno, d'estate non vado in vacanza, per me vacanza vuol dire stare con i miei genitori. Qualche volta sono loro a venire da me, magari per qualche partita importante. Fanno tutti il tifo, anche i miei fratellini più piccoli. Moussa ha otto anni, gioca a calcio ma non gli piace tanto.

Al centro sportivo ascoltiamo hip hop. Americano, italiano, purché sia roba buona. Gli Articolo 31, per dire. Zero rock. Il rock fa schifo. Qualche volta usciamo di nascosto per andare in centro a ballare. C'è una guardia al cancello che passa il suo tempo a controllare che non scappiamo, che cazzo di lavoro.

La prima volta che ho giocato in una società sportiva vera è stato in Umbria. Quando vivevo ad Abidjan giocavo per le strade, non importava dove purché potessimo giocare, con i rottami ci facevamo le porte, non ti dico i voli su quel cemento, ci abbiamo lasciato ginocchia, rotule, sangue. Di tanto in tanto si andava a giocare sulla spiaggia, per evitare di spaccarci. L'Oceano non è vicino a casa dei miei nonni, allora si prendeva l'autobus e tutto quanto. Ma ne valeva la pena. Se mi chiedi cosa provavo quando giocavo a calcio la risposta è *mi sentivo felice*. Le giornate erano infinite e c'era sempre il sole. Nei miei ricordi quei pomeriggi si dilatano e occupano il posto della mia infanzia. Eravamo in tanti e io non ero neanche il più bravo. C'era questo mio socio... un fratello, a dire il vero, che aveva più talento di me. Ma io sono partito e lui no. La vita è fatta di scelte e dettagli. Cosa vuoi che ti dica? Mio padre mi ha portato in questa squadra umbra che si chiama Madonna Alta e lì ho cominciato a fare gol. Lo sento nella pancia quando sto per segnare, un attimo prima di calciare so che andrà bene. È quella cosa che gli sprovveduti chiamano fiuto. O ce l'hai o non ce l'hai. Se non ce l'hai è meglio per tutti che giochi dietro, non puoi fare l'attaccante. Mio padre mi diceva sempre di giocare avanti, perché il pubblico vuole vedere fare gol, del resto non gli importa niente.

È stato per merito del mio procuratore se sono arrivato al Padova. Se c'è una razza di mostri a cui devi stare attento nel mondo del calcio sono i procuratori. Specie quando sei un ragazzino che non sa nulla della vita. Hai tredici o quattordici anni e ti montano la testa, ti fanno promesse, ti buttano lì dei nomi che hai sentito solo alla tivù. È così che vai fuori. Tempo fa la Juve si è interessata a me e anche il Manchester City, io non ci ho dormito per notti intere prima di capire che dovevo volare basso. Il rischio di sognare è di perdere il contatto con la realtà e fare male tutto quello che prima facevi bene. Infatti poi non è successo nulla. Niente Juve, niente Manchester City. E insomma, questo procuratore è venuto a vedere la partita e gli sono piaciuti





to. Io non sapevo niente. Ha preso contatti con mio padre. In queste situazioni non vengono sentiti i giocatori ma i genitori. Quelli che si fanno prendere la mano spesso sono loro. Il mondo delle favole fa capolino nei loro pensieri. E se mio figlio fosse un campione? Perché no? *Voglio dire: perché no?*

Ce ne sono stati tanti di procuratori che si sono interessati a me. Come ho fatto a sceglierne uno? Vedi, non penso di essere uno navigato, anzi, sono piuttosto ingenuo, ma se c'è una cosa che so fare bene è capire se mi posso fidare di qualcuno. Questo procuratore l'ho incontrato un po' di volte, ci siamo conosciuti e alla fine ho capito che andava bene. Di qualcuno devi pur fidarti. Nel Madonna Alta ho fatto più di cinquanta gol in due stagioni. Mi sono distinto. Il giocatore al quale mi ispiro è Didier Drogba. Anche lui è della Côte d'Ivoire. È andato a vivere in Francia quando era un bambino ed è diventato uno dei giocatori più forti del mondo, se ci senti un'eco con la mia storia fammi il favore di tenertelo per te. Nel 2006 ha vinto il titolo come miglior giocatore africano davanti a Eto'o. Drogba è il mio punto di riferimento. Ho sentito dire che qualche volta prende l'aereo per andare a Milano a fare festa. Si è scopato anche Elisabetta Canalis. Dico, buon per lui. Ma se devo essere sincero non sono le feste che mi interessano. Se riesci a conciliarle con il calcio, ok. Però quel mondo lì non mi piace. Un tempo stravedevo per Cristiano Ronaldo poi ho capito che è un montato. E adesso di lui non mi frega più niente. Ma se devo scegliere un giocatore, il campione che preferisco, allora dico Alessandro Del Piero. Quando la sera dopo gli allenamenti mi metto sul letto con la finestra aperta, il cielo, gli uccellini che cantano e tutte quelle cose lì, mi immagino di giocare insieme a lui, di ricevere i suoi assist, di abbracciarlo dopo aver fatto gol. Se potessi fare anche solo una partita al suo fianco sarei felice. Sono nato l'anno in cui ha esordito in serie A nella Juventus, nel 1993. Il suo gol più bello è stato quello con la Fiorentina nel girone di andata del campionato 1994/1995, l'anno del primo scudetto di Lippi. Lo sai che Del Piero giocava nel Padova? Vedi? Alla fine non ci riesco a essere scaramantico.

Vivo nel dormitorio del centro sportivo, la stanza è piccola e squallida, i muri sono lerci e punteggiati di una sostanza nera che sembra marmellata di catrame, non viviamo certo nell'agio. Io divido la mia con un giocatore del Ghana che è appena arrivato, prima di lui c'era un tipo del Camerun. Ci sono ragazzi che vengono dalla Serbia, dal Sud America, dall'Africa. C'è anche un ragazzo indiano. Gli unici italiani sono meridionali. Se c'è una cosa che ci unisce è la voglia di farcela. Noi non siamo come quei fighetti di ragazzi italiani di queste parti, che vivono nelle ville o negli appartamenti con la mamma e il papà. Per loro giocare a calcio è una cosa che va bene fino a quando non si tratta di sputare sangue. Quando cominciano a stare in panchina, a non poter uscire la sera, a dover rinunciare alle vacanze per la preparazione, a giocare dove



gli dice il mister anziché dove vogliono loro, la maggior parte manda tutto all'aria e si tira fuori. Escono con gli amici, vanno in discoteca, diventano come tutti gli altri. Io non voglio essere come tutti gli altri. Per me giocare è questione di vita o di morte. Puoi impedire a qualcuno di respirare? Non puoi. Nessuno può. Dopo la cena capita spesso che scendiamo al campo, vicino ai lampioni della strada per vedere meglio dal momento che le luci del campo sono spente, e giochiamo a porticine fino a che non crolliamo. Per fare le porte usiamo le panchine. La panchina per me è solo un altro modo per fare gol.

Sì, certo. A volte vorrei vivere come i miei compagni del liceo. Non avere impegni, tutto quel tempo libero a ciondolare in giro. Però una cosa te la voglio dire chiara e tonda: scopo più di tutti loro messi insieme. Quando sanno che sei un calciatore le ragazze di qui ti saltano addosso. E addio razzismo.

Sto parlando di sesso. Per l'amore c'è tempo. L'amore è una cosa che ti occupa la testa, e ti lega le gambe. Non me lo posso permettere. L'amore è come la droga.

Il razzismo c'è, però è una cosa che non mi tocca più di tanto. Io sono musulmano e appartengo alla tribù dei Maoukà. Questo vuol dire che al tramonto mi inginocchio verso la Mecca e prego anche se mi sto allenando. Invoco l'aiuto di Dio per avere la forza di resistere e di essere una persona giusta. Non mi piace quello che pensano gli italiani dell'Islam. Non sanno di cosa parlano.

La mia più grande paura è di farmi male. L'ultimo campionato l'ho passato fuori a causa di un infortunio. Nella mia testa è diventato un'entità mostruosa che ho chiamato l'Incidente. L'Incidente mi ha avvolto come una maledizione che temevo non mi avrebbe più lasciato. Un incubo. Ogni volta che mi sembrava di stare meglio poi mi facevo di nuovo male. E mettici anche che il club non mi ha curato bene, a un certo punto ero così stressato e stanco di aspettare che sono andato da un fisioterapista a mie spese, un'altra persona di cui mi fido, e che mi ha messo a posto. Avevo iniziato nella prima squadra, mi sono allenato bene, mi sentivo pronto per la serie B, poi è arrivato l'Incidente. L'Incidente mi ha fatto maturare come uomo. La percezione del mio corpo è cambiata completamente. Ho avuto paura di non essere fatto per questo sport, di essere troppo fragile, ma ho capito anche che devo prendermi cura di me stesso. Adesso so che dentro di me ci sono delle cose, muscoli, tendini, ossa, e che queste cose sono fragili. Di notte, mentre i miei compagni dormivano stanchi per gli allenamenti, stavo sveglio ad ascoltare il mio corpo; in quel periodo il mio corpo non è stato più mio, cioè era mio ma allo stesso tempo era come fosse altro da me. Io col mio corpo ci lavoro, è lo strumento del mio sogno. Gioco a calcio anche quando fotto. Il mio uccello che si insacca nella figa di qualche bella ragazza bianca. Capisci?

Quando vengo mi appare questa immagine di Drogba che esulta dopo aver segnato il primo gol della storia della Côte d'Ivoire ai Mondiali di calcio.

Prima dell'Incidente non sapevo neppure di avercelo un corpo. Correvo per le strade di Abidjan, cadevo sull'asfalto, in mezzo ai detriti, ai pezzi di ferro e non mi facevo niente. Niente di niente.

Una volta con i miei compagni siamo andati ai lavatoi del banco—che sono un enorme lavatoio pubblico sul fiume che attraversa la parte nord di Abidjan, con le persone immerse fino alla cintola a lavare i panni—per giocare sul campo d'erba che costeggia l'acqua, uno spazio immenso, grande quanto cento campi di calcio messi insieme. E insomma giochiamo tutto il giorno e per qualche ragione viene a galla la rivalità con quel mio socio di cui ti ho parlato, quello bravo almeno quanto me. Tutto il tempo a prenderci di petto, a fare le cose più difficili per dimostrare chi era il più bravo. Gli altri compagni come scomparsi. Finché non arriva sera, con il sole gigantesco che illuminava la superficie dell'acqua come un foglio di alluminio, e affamati decidiamo di piantarla lì e tornare a casa. Tutti tranne il mio socio, che voleva giocare ancora. Ha piantato i piedi come un mulo, ha preso la palla e ha cominciato a minacciarci. A dire che se volevamo smettere di giocare buttava la palla nel fiume. Noi gli abbiamo detto che si poteva pure fottere, non giocavamo più, convinti che stava solo bluffando. E invece no. Si è messo a palleggiare e non la smetteva, ha sfoggiato il repertorio completo, poi ha alzato la palla, l'ha stoppata col petto, l'ha lasciata scendere e l'ha calciata nel fiume. A quel punto mi ha guardato, cioè tra tutti ha guardato solo me, e ha detto: vattela a prendere se ci tieni.

Ci puoi scommettere che sono andato a riprenderla. Dalla sponda all'acqua ci saranno stati cinque, sei metri; e la palla, trascinata dalla corrente, si stava allontanando. Non ci ho pensato due volte, l'ho guardato e mi sono buttato a occhi chiusi. Non sapevo neanche se il fondale era abbastanza alto. Quando sono entrato in acqua mi aspettavo da un momento all'altro di urtare contro qualcosa, una roccia, il fondo, invece niente, ma la cosa più importante di tutte è che quando sono emerso dall'acqua marrone la palla, nonostante la corrente, era a mezzo metro da me: ho allungato il braccio e me la sono portata a riva.

Qui al centro sportivo c'è un ragazzo indiano che è buddista, cioè crede nella reincarnazione e nel karma. Quando gli ho raccontato sta cosa mi ha detto che gli ricordava una storia, comesidice, una parabola buddista che aveva sentito da bambino. Questa parabola parla di una tartaruga che vive in fondo al mare e che ogni cento anni sporge la testa in superficie e parla anche di un anello che galleggia sopra l'acqua. La parabola dice che è tanto improbabile che la tartaruga infili la testa nell'anello quanto che un essere dopo la morte si reincarni in un corpo umano. Per come l'ho capita io, vuol dire che se ti capita la fortuna di essere un uomo ne devi approfittare.



È come una responsabilità che hai e che allo stesso tempo ti devi prendere. Non puoi fare finta di niente. Io sono la tartaruga che ha infilato l'anello, cioè tutti lo siamo a modo nostro, ma se la intendi dal punto di vista del calcio tutti vogliono essere quella tartaruga ma io lo sono per davvero. Capisci? Il pallone era lì quando sono riemerso.

No. Non l'ho più visto. Cioè, in un certo senso... A dire il vero è una cosa di cui non ho voglia di parlare. Oh, insomma. Nel 2006 sono tornato ad Abidjan per trascorrere l'estate con i miei nonni. È stato l'anno del Mondiale. Per la prima volta la Côte d'Ivoire giocava il campionato del mondo. Non immagino l'eccitazione che c'era per le strade con tutte le bandiere e il resto. Ho cercato i miei vecchi amici per guardare le partite insieme a loro, solo che alcuni se n'erano andati, chi aveva raggiunto lo zio in Francia, chi in Italia eccetera. Il mio socio era uno di questi. La madre mi ha detto che era da qualche parte in Europa a fare il muratore. Per quanto ne sapeva, aveva smesso di giocare a calcio. Venirlo a sapere così, durante i Mondiali poi, mi ha messo una tristezza che mi pesava sulle spalle come una coperta.

Ma non è tutto. Un anno fa me lo sono ritrovato al campo durante gli allenamenti. Aveva letto di me su Internet e si era trasferito a Padova. Viveva al muro di via Anelli. Io non lo so, quel posto mi mette i brividi, è come passare di fianco a un lager nazista e tu lo sai che sei in tutto e per tutto uguale a quelli che ci vivono dentro, che sono la tua gente, ma per qualche ragione tu sei dall'altra parte della recinzione e non ti riguarda. Non ti riguarda fino a quando non ti riguarda. Capisci cosa voglio dire? È una paura che si agita in fondo alla testa, come un demone africano, da un momento all'altro potrei trovarmi dall'altra parte di quel muro e nessuno mi riconoscerebbe più, hai voglia a sgolarti, a dire in giro che sei un calciatore, magari lo eri un calciatore, ma adesso sei solo un altro negro del muro di via Anelli. E così quando ho visto il mio amico anziché essere felice mi sono sentito stritolare da quel demone africano che si agita dentro la mia testa e ho avuto paura. Mi sono allontanato dalla recinzione, avevo il cuore che stava per saltare, mi mancava il fiato, la gola paralizzata, era come aver visto un fantasma. Ho temuto di perdere tutto. La possibilità di un sogno. Diventare il nuovo Drogba. Ma subito dopo mi sono sentito una merda. Insomma, ho cominciato a sviluppare tonnellate di sensi di colpa e allora ho fatto cenno al mio vecchio di socio di aspettarmi lì mentre finivo di allenarmi. Come un soldato, è rimasto immobile per tutto il tempo.

Quella sera siamo andati in pizzeria, ho offerto io, mi ha raccontato della sua vita e di quanto era felice per me, poi mi ha portato in via Anelli per farmi conoscere i suoi compagni; non ho saputo tirarmi indietro. Quando ci ho messo piede mi sono sentito svenire. I suoi amici si sono accorti del mio disagio e mi hanno detto che non dovevo avere paura. Ridevamo. Mi hanno detto che eravamo fratelli. Che erano orgogliosi di me. Io lo sapevo di essere loro fratello ma non volevo stare con loro. Poi hanno rol-

lato qualche canna, ho rifiutato di fumare. Al culmine del disagio ho tagliato la corda con una scusa.

Il giorno dopo il mio vecchio socio si è presentato di nuovo al campo. Stessa reazione. Paura e senso di colpa. Non riuscivo a concentrarmi su nulla. Non ho azzeccato uno stop, un passaggio uno. Dopo gli allenamenti siamo tornati nella pizzeria della sera prima, ho offerto ancora io, e gli ho detto che doveva smettere di cercarmi. I suoi occhi si sono spenti. La faccia gli è caduta per terra: così. E non ha detto nulla. Gli ho promesso che se un giorno divento qualcuno dividerò la mia fortuna con lui e con il resto della mia famiglia. Ma fino ad allora non volevo vederlo più. Si è alzato senza salutarmi e se n'è andato. Stavo una merda ma stavo anche bene. Più leggero, sollevato. Ero tornato di nuovo in possesso del mio sogno.

Zero. Più sentito. Qualche mese dopo sono tornato al muro di via Anelli per cercarlo. Continuavo a pensare a lui. Me lo sognavo sempre. Ci sono andato di giorno, con la luce, c'erano molte persone ma meno della prima volta. Mi guardavano storto. Lo capivano che non ero uno di loro. Dopo un po' che ciondolavo un tipo mi si avvicina e mi saluta. Era uno di quelli con cui avevo parlato. Gli ho chiesto dove potevo beccare il mio socio. Ma non lo sapeva. E comunque non lì a Padova. Era partito quasi subito senza dire dove andava.

Sì, sono contento che sia andato via. Gli auguro tutto il bene. Adesso sono in forma, l'incidente è solo un brutto ricordo. Ci sono le finali e devo dare il massimo per farmi vedere. Magari a settembre giocherò in qualche squadra più grande. Quest'anno torno dai miei nonni per il Mondiale, il girone della Côte D'Ivoire è molto duro, ci sono il Brasile e il Portogallo; e così spero di trovarlo lì, il mio socio, per le strade di Abidjan, come una volta.



GLI AUTORI

DAVIDE MUSSO è nato a Milano nel 1974. Giornalista professionista, lavora nell'editoria. Scrive di libri su *Rolling Stone*, *Blow Up* e *Pulp*. Ha pubblicato, tra l'altro, la raccolta di racconti *Vita di traverso* (Gaffi editore), finalista al Premio Tondelli 2009, ed è uno dei 330 autori del *Dizionario affettivo della lingua italiana* (Fandango Libri). Con il calcio ha chiuso ancora prima di iniziare, quando gli amici del campetto, dopo averlo visto in azione, hanno smesso di convocarlo.

CRISTIANO CAVINA è nato a Casola Valsenio, Romagna, nel 1974. Ha pubblicato quattro romanzi; *Alla grande*, *Nel paese di Tolintesc*, *Un'ultima stagione da esordienti* e *I frutti dimenticati*, tutti per la Marcos y Marcos. Ha giocato mediano nell'AC Casola fino alla categoria under 18, vincendo quattro campionati. Gioca come terzino asmatico nell'Osvaldo Soriano Football club, la nazionale di calcio degli scrittori. Tifa Cesena. Ovviamente.

FRANCESCO PACIFICO è nato a Roma nel 1977. Ha scritto i romanzi *Il caso Vittorio* (minimum fax 2003) e *Storia della mia purezza* (Mondadori 2010). I suoi articoli appaiono regolarmente su *Rolling Stone*. Ha tradotto, tra gli altri, Rick Moody, Dave Eggers, Henry Miller, Will Eisner, Chris Ware. Gioca a calcetto il martedì, stesso ruolo, stessa stazza e stessa maglia di Adriano.

VIOLETTA BELLOCCHIO è nata nel 1977 a Milano. Ha scritto regolarmente per *Rolling Stone*, è stata raccolta in diverse antologie di fiction. Il suo ultimo romanzo, *Sono io che me ne vado*, è uscito nel 2009 per Mondadori Strade Blu. Non ha mai giocato a calcio, ma è l'unica scrittrice italiana che non risulterebbe esteticamente fuori posto nel mondo di *The Fast & The Furious*, una volta hanno tirato un dischetto da hockey nella sua direzione e lei l'ha parato.

GIORGIO FONTANA è nato a Saronno nel 1981, e al momento vive a Milano dopo alcuni trascorsi in Francia, Irlanda e Canada. Ha pubblicato i romanzi *Buoni propositi per l'anno nuovo* (Mondadori 2008) e *Novalis* (Marsilio 2009). Con il reportage narrativo *Babele 56* (Terre di mezzo 2009) è stato finalista del Premio Tondelli 2009. Collabora con diverse testate quali *Wired*, *il manifesto* e *Il Sole 24 ore*. È interista. Molto interista. Questo spiega in parte la sua depressione cronica.

FABIO GENOVESI è nato a Forte dei Marmi nel 1974. Nel 2008 ha pubblicato *Versilia Rock City* (Transeuropa), il suo secondo romanzo *Esche Vive* è uscito a gennaio 2011 per Mondadori. Ha tradotto e curato gli scritti di Les Claypool e Lee Ranaldo, e *Hey Rube* di Hunter S. Thompson per Fandango. A sei anni, alla fine del primo allenamento coi pulcini del Forte dei Marmi, l'allenatore gli ha consigliato di provare col karate. Lui in effetti ci aveva già provato, ma poi il maestro gli aveva consigliato di tentare col calcio.

EMIDIO CLEMENTI è nato ad Ascoli Piceno il 20 febbraio del 1967. Vive a Bologna. È scrittore e musicista. L'ultimo romanzo, *Matilde e i suoi tre padri* (Rizzoli) è stato pubblicato nel 2008. È da sempre tifoso dell'Ascoli e ha un mediocre passato da mediano di spinta nelle Ali Rosse, squadra di quartiere di San Benedetto del Tronto.

MASSIMO GARDELLA è nato a Milano nel 1973. Ha curato un volume sulla traduzione per la collana "Scrivere" di DeAgostini / Scuola Holden, e scritto articoli e racconti per *Satisfiction*, *Carmilla*, *Playboy*. Traduce saggi e romanzi e svolge attività di consulenza per diversi editori, i suoi articoli appaiono regolarmente su *Vice*. Dopo un racconto per l'antologia *Pronti per Einaudi* (Coniglio Editore, 2007) nel 2009 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Il Quadrato di Blaum* (Cabila Edizioni). Ha giocato a calcio (malissimo) fino alle elementari e pure a Subbuteo non era un granché (sebbene appassionato).

ALBERTO PICCININI vive a Roma. Giornalista, si occupa di calcio, musica, comunicazione. Scrive principalmente per *il manifesto* e *Rolling Stone*. È anche editor di Isbn edizioni, autore televisivo, sceneggiatore. Ha fatto parte del gruppo di Blob (Raitre), Brand:New e Avere Ventanni (Mtv). Il suo ultimo libro è *Figu Mundial* (Isbn), ritratti di calciatori contemporanei. All'epoca giocava da portiere, crescendo ha preferito atletica e bicicletta, soltanto per stupida snobberia. Tifa Roma, tiene famiglia.

PAOLO COGNETTI è nato a Milano nel 1978. Ha pubblicato due raccolte di racconti: *Manuale per ragazze di successo* (2004) e *Una cosa piccola che sta per esplodere* (2007). Strenuo sostenitore della gommapiuma, ha frantumato decine di soprammobili e perso due denti in partite di calcio giocate nel corridoio di casa.

FABIO GUARNACCIA è nato a Milano nel 1975. Da qualche anno cura *Link - Idee per la televisione*, periodico di cultura contemporanea dedicato alla comunicazione. Ha pubblicato racconti su riviste, oltre a diversi saggi su tv, cinema e fumetto. È redattore di *minima et moralia*, blog culturale di minimum fax. *Più leggero dell'aria* (Transeuropa, settembre 2010), è il suo primo romanzo: storia di scazzi generazionali e mitologici viaggi al Polo Nord. All'età di 15 anni, è stato capocannoniere del torneo CSI di Milano con 36 gol. Quella stagione, e le ustioni di tè tra primo e secondo tempo, sono tra i suoi ricordi più felici.

FINE



GIOVANE ITALIA

Undici storie di giovani calciatori italiani

Progetto, direzione artistica e fotografie di
Angelo Sindaco

Testi a cura di
Tim Small

Correzione delle bozze e assistenza alla produzione
Serena Pezzato

Publicato e distribuito da
Boiler Corporation
Via Lanzone, 22 - 20123 Milano

Con il contributo di
Nike
nike.com

Finito di stampare nell'ottobre 2010 da
Grafiche Siz
Via Archimede, 12 - 37050 Campagnola (VR)

Prima edizione

Printed in Italy

ISBN 978-88-96677-06-3

Alcuni di questi racconti sono opera di finzione che prendono spunto dalla realtà. Altri sono pezzi di "puro" giornalismo. Altri ancora—la maggior parte—stanno a metà tra il giornalismo e la narrativa. Per ulteriori chiarimenti, leggete l'introduzione. I diritti, la proprietà intellettuale, etica e, volendo, morale delle singole opere qui raccolte sono riconducibili ai relativi autori. In altre parole: sono stati gli autori a scegliere se e quando utilizzare il giornalismo al posto della finzione narrativa o viceversa, in base al loro giudizio, al loro gusto, al loro buon senso, e a come se la sentivano.

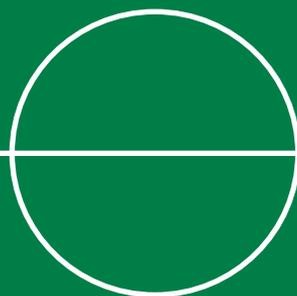
Undici reportage fotografici e undici racconti,
ritratti di dieci veri ragazzi e una vera ragazza,
nati tra l'86 e il '94, alcuni italiani,
altri naturalizzati: tutti calciatori.

Undici incontri tra undici scrittori
e undici giovani atleti che giocano a calcio.

Uno sguardo sull'Italia di oggi
e una proiezione dell'Italia di domani.

Undici storie di campetti e allenamenti, di gol e marcature.

Di sacrifici e del sogno di farcela.



Violetta Bellocchio incontra **Alice Parisi**

Cristiano Cavina incontra **Dario Ferragina**

Emidio Clementi incontra **Faniel Amanuel Teclé**

Paolo Cognetti incontra **Marco Vinicius Di Lauro**

Giorgio Fontana incontra **Mohamed Garmouma**

Massimo Gardella incontra **Oscar Casatta**

Fabio Genovesi incontra **Stephan El Shaarawi**

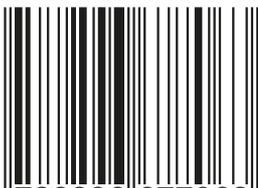
Fabio Guarnaccia incontra **Adam Diakité**

Davide Musso incontra **Ghiscelin Zeutsa Fowan**

Francesco Pacifico incontra **Vincenzo Sarno**

Alberto Piccinini incontra **Davide Fini**

ISBN 978-88-96677-06-3



9 788896 677063